

## Perché sostengo che l'ergastolo vada abolito

Il dibattito sulla giustizia ci aiuta a delineare la società in cui vorremmo vivere. Per questo abbiamo voluto mettere al centro della quarta conferenza mondiale Science for Peace che si svolge oggi e domani a Milano il tema della violenza dei sistemi giudiziari nel mondo e in quest'ambito sosteniamo la campagna a favore dell'abolizione dell'ergastolo, che riteniamo una forma di pena antiscientifica e anticostituzionale.

Antiscientifica perché è dimostrato che il nostro cervello ha cellule staminali che possono colmare il vuoto lasciato dalle cellule cerebrali che scompaiono; quindi, come gli altri organi del corpo, può rinnovarsi. Questo dato scientifico ha implicazioni importanti per la giustizia perché il carcerato dopo 20 anni può essere una persona diversa da quando ha commesso il reato.

Inoltre l'ergastolo è anticostituzionale, perché contro il principio riabilitativo della nostra Costituzione che all'articolo 27 recita che le pene devono essere tese alla rieducazione del condannato. Ma per chi è condannato a morire in carcere, il futuro si consuma nei pochi metri della sua cella e senza futuro non ci può essere ravvedimento.

Dunque l'ergastolo non risponde al bisogno di giustizia, ma a quello di vendetta, per soddisfare la reazione istintiva ed emotiva dei cittadini. Ma non risolve il problema reale che è quello di vivere in un Paese civile e avanzato, in cui la sicurezza individuale è tutelata da una giustizia equa. Una giustizia vendicativa e non rieducativa infatti non riduce la criminalità; è un pessimo insegnamento per i cittadini e difficilmente porta a un miglioramento nei rapporti umani.

L'abbiamo sperimentato con la pena di morte, da molti considerata una punizione esemplare per dissuadere i cittadini dall'omicidio. Ma in Italia dopo la soppressione della pena capitale si è progressivamente ridotto il numero annuale di omicidi fino al livello di 1 caso ogni 100.000 abitanti: il più basso del mondo assieme alla Finlandia.

Del resto non è una novità che la violenza generi nuova violenza: è la conclusione di grandi pensatori, da Platone a Leonardo da Vinci fino a Gandhi. Oggi la ricerca scientifica avvalorata le loro tesi, perché gli studi antropologici e genetici confermano che l'essere umano è biologicamente portato alla non-violenza e dunque l'aggressività, nelle sue varie forme, è nella maggioranza dei casi dovuta a cause ambientali, come il disagio sociale o la povertà o a violenze e abusi subite durante l'infanzia.

Ecco allora che capire, prima di punire, diventa necessario per rimuovere le cause che sono alla radice dei conflitti e dei comportamenti criminali. L'Italia è l'unico Paese ad avere introdotto, nel '92 l'ergastolo ostativo (il fine pena mai) per i condannati particolarmente pericolosi, come i mafiosi responsabili di omicidi. Possiamo obiettivamente affermare di avere così ridotto il potere delle mafie? Io credo di no.

Allora aboliamo l'ergastolo e avviciniamoci a una giustizia che possa fare del nostro Paese un modello avanzato di civiltà.

**Umberto Veronesi**  
(La Stampa, 16 novembre 2012)

# viottoli

**"Alzati e cammina" (Atti 3,6)**

Semestrale di formazione comunitaria  
Anno XV - n° 2/2012

*"Dio, che su tutti eserciti la forza, ascolta la voce dei disperati e liberaci dalla mano dei malvagi; libera me dalla mia angoscia!" (Ester 4,17)*

*"Perché la tua forza non sta nel numero, né sugli armati si regge il tuo regno: tu sei invece il Dio degli umili, sei il soccorritore dei derelitti, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati" (Giuditta 9,11)*

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 2/12

## Viottoli

Anno XV, n° 2/2012 (prog. n°30)  
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile:  
Gianluigi Martini

Redazione:  
Luciana Bonadio, Maria Franca Bonanni, Luisa  
Bruno, Maria Del Vento, Carla Galetto, Domenico  
Ghirardotti, Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti  
e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria  
della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales  
Vicepresidente: Domenico Ghirardotti  
Segretario: Carla Galetto  
Economo-cassiere: Franco Galetto  
Consiglieri: Luciana Bonadio, Cesare Melillo,  
Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli  
c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (To)  
tel. 370 1115649 - e-mail: viottoli@gmail.com  
http://viottoli.ubivis.org

\*\*\*\*\*

Contribuzioni e quote associative:  
ccp n. 39060108 intestato a:  
Associazione Viottoli - c.so Torino, 288  
10064 Pinerolo (To)

IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108  
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali:  
€ 25,00 socio ordinario  
€ 50,00 socio sostenitore  
oppure liberi contribuiti

\*\*\*\*\*

Stampa e spedizione:  
Comunecazione s.n.c.  
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)  
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

## In questo numero...

Viaggio in Israele e Palestina pag. 1

### Lecture bibliche Il Vangelo di Matteo (capp. 14-28) pag. 4

Dalla diffidenza alla fiducia pag. 4  
A tavola... pag. 6  
Discepoli di Gesù... pag. 9  
Sceso dal monte... pag. 11  
Vita di Comunità... pag. 14  
Per il Regno dei cieli pag. 16  
Quale ricompensa? pag. 19  
Entrando a Gerusalemme pag. 20  
Rifiutare il Regno? pag. 22  
Dio o mammona? pag. 24  
Guai a voi... pag. 27  
Nessuno vi inganni... pag. 30  
Perseveranza e salvezza pag. 32  
L'Ultima Cena pag. 34  
Fare politica... pag. 37  
Le donne... gli uomini... pag. 39

### Teologia politica cultura Rut, Ester, Giuditta... e le molte altre pag. 41

Il libro di Rut pag. 41  
Ester pag. 45  
La festa di Purim pag. 49  
Il libro di Giuditta pag. 50  
Rut e Giuditta pag. 54  
La randa di Luisa pag. 55  
La randa di Doranna pag. 57  
"Beati quelli che..." pag. 58  
Mattutina: preghiera corale "in levare" pag. 60  
Suore lesbiche: un dono per la Chiesa pag. 62  
Report sul convegno teologico... pag. 66  
Primum vivere, anche nella crisi... pag. 69  
Appunti e riflessioni dis-ordinate... pag. 71

### Pregiere personali e comunitarie pag. 80

### Lettere alla redazione pag. 90

GIAN ENRICO RUSCONI, *Come se Dio non ci fosse. I laici, i cattolici e la democrazia*, Einaudi, Torino 2000, € 10,33

E' un libro "datato" (Ratzinger era ancora solo cardinale), ma utile per mettere a fuoco le questioni di base, partendo dall'onestà che invocava Dietrich Bonhoeffer nel 1944: "Non possiamo essere onesti senza riconoscere che dobbiamo vivere nel mondo etsi Deus non daretur [come se Dio non ci fosse]. Dio stesso ci costringe a questo riconoscimento. La conquista della maggiore età ci porta dunque al vero riconoscimento della nostra situazione. Dio ci fa sapere che dobbiamo vivere come uomini che se la cavano senza di Lui" (cit. a pag. 137).

Dio ci vuole liberi/e e autonomi/e maggiorenni, mentre i gerarchi del Vaticano ci vogliono costringere alla sottomissione: in tema di legislazione sull'aborto, sulle coppie di fatto e omosessuali, sul finanziamento pubblico delle scuole confessionali, sul fine-vita, sui simboli religiosi nei locali pubblici istituzionali, e via elencando. "Laico, per noi, è chi affronta i dilemmi morali e politici della condizione di cittadino in piena autonomia (...). Questo non è scetticismo, relativismo dei valori o agnosticismo, ma esercizio della propria autonomia di giudizio (...). Le verità del laico - se vogliamo usare questo arduo concetto - sono, dal lato dell'acquisizione, la conoscenza e la ricerca continua e, dal lato della comunicazione, lo scambio continuo di argomenti e ragioni con gli altri concittadini perché si crei una corresponsabilità etica solidale" (pagg. 164-165).

Se, poi, non ci dimentichiamo che i "concittadini" sono uomini e donne, lo scambio sarà ancora più ricco e fecondo.

ERALDO GIULIANELLI, *Donna dicono di te...*, Terni 2012, stampato in proprio presso la tipolitografia Visconti

L' 8 dicembre scorso ho assistito a un'emozionante rappresentazione de "La chimera", tratta dall'omonimo testo di Sebastiano Vassalli: una ragazza del novarese, condannata al rogo nel 1610 dall'inquisitore cattolico e dall'ignoranza invidiosa di compaesani e compaesane, a cui l'inquisizione offriva la possibilità di liberarsi "legalmente" di persone (donne, soprattutto) ribelli alla doppia morale vigente.

"La violenza del sacro", come la chiamava Enzo Mazzi; omettendo anche lui, nel titolo, la specificazione necessaria a rendere con chiarezza il senso di ciò di cui si sta parlando: la violenza esercitata "dagli uomini" del sacro. Il sacro è anche femminile (dal cerchio sacro preistorico alle religioni della Madre e della Dea), ma la loro gestione è ben diversa, animata e orientata dalla cura, dalla reciprocità, dalla giustizia nelle relazioni. Il sacro maschile riesce ad omologare, nei millenni, anche molte

donne, ma è un'altra cosa. Credo sia impossibile leggere, nei testi della religiosità e della spiritualità femminili, espressioni corrispondenti a queste:

"La donna deve velarsi il capo perché non è l'immagine di Dio" (Sant'Ambrogio, santo e dottore della Chiesa; 330-397 d. C.) - pag. 21.

"Le donne non possono essere definite creature umane" (Sinodo di Macon, 585) - pag. 23.

"Nessuna donna piace a Dio" (Onorio Augustodunense, teologo; sec. XIII) - pag. 74.

Il libro è un'antologia di citazioni simili, tratte dai testi "sacri" del giudaismo, del cristianesimo e dell'islam.

E, per finire, vi propongo un quiz: chi dei due è più infallibile dell'altro? Papa Benedetto XV (1914-1922): "E' opportuno il voto alle donne, ma ciò non toglie valore alla loro necessaria ineguaglianza e inferiorità, in quanto la Sacra Scrittura sottopone soprattutto alla nostra attenzione due dei maggiori pericoli: il vino e le donne" o papa Paolo VI (allocuzione del 30.05.1965): "...potete ben dire alla donna dei tempi nuovi, che la perfetta eguaglianza di natura e di dignità, e perciò di diritti, ti è attribuita fin dalla prima pagina della Sacra Scrittura (...)".

SALVATORE DEIANA - MASSIMO M. GRECO (a cura di), *Trasformare il Maschile. Nella cura nell'educazione nelle relazioni*, Cittadella Editrice, Assisi 2012, €16,00

Questo volume vuole partecipare al dibattito ormai aperto in ambito pedagogico su se e come educare un essere umano a vivere anche in termini di genere, partendo dall'idea che sia poco naturale e spontaneo il vivere come maschi e come femmine, ma che pure in questo ambito siamo in larga parte costruiti dalle culture e dalle società. Il libro riserva un'attenzione e un approfondimento particolari nei riguardi degli uomini, coinvolti come attori o come destinatari - bambini e adulti - della formazione/educazione/cura. È uno spazio per alcune voci maschili - tra cui un padre, un maestro di scuola, un educatore, un volontario ospedaliero, un formatore in ambito sportivo, uomini impegnati contro la violenza maschile sulle donne - a partire dalle proprie esperienze, perché, al di là dei momenti di teorizzazione o di governo, la presenza maschile nei luoghi di educazione e di cura è sempre più numericamente minoritaria ma può essere, forse anche per questo, originale e portatrice di trasformazione (dalla quarta di copertina).

E' fresco di stampa: nei prossimi giorni lo potrete trovare nelle librerie. E' scritto a più mani da uomini dell'associazione nazionale Maschile Plurale. C'è anche un capitolletto scritto da me sull'esperienza del gruppo Uomini in Cammino di Pinerolo.

a cura di Beppe Pavan

*Ci piace festeggiare a modo nostro il primo passo del riconoscimento della Palestina come Stato tra gli altri Stati, grazie al voto del 29 novembre scorso all'ONU. Lo facciamo riprendendo da Ha Keillah, rivista del gruppo di studi ebraici di Torino, con il consenso dell'autore, alcuni report sul viaggio fatto quest'estate in Israele e Palestina da Alberto Fierro e Giovanni Jarre. Sono stati ospiti una sera nella sede della comunità cristiana di base di Pinerolo e da quell'incontro è nato il desiderio di un "viaggio comunitario nell'ebraismo", per conoscere e approfondire, che verrà sviluppato nel corso dell'anno e che avrà come prossima tappa il 27 gennaio, Giorno della Memoria.*

**La redazione**

*Pinerolo, 21 dicembre 2012*

## Hebron

Hebron (Palestina). Siamo arrivati stamattina con un taxi collettivo da Ramallah. La prima impressione è quella di essere in una normalissima cittadina araba: mercato, gente in giro, confusione, odori strani. Sulla guida c'è il numero del Christian Peacemaker Team, un'organizzazione che lavora a Hebron per fare "pressione pacifica".

Inger è svedese e gentilissima. Vive in Palestina da molti anni. Ci porta sul tetto del loro edificio: ci sono soldati israeliani su molti tetti tutto intorno, "controllano". Vediamo le colonie intorno alla città, una yeshivà a 20 metri. Inger ci spiega che la strada sotto di noi è il confine con la parte di città sotto il controllo dell'esercito israeliano. Ci fa vedere un buco in un muro da cui sono costretti a passare alcuni palestinesi per tornare a casa (è come se dovessero entrare dal retro). Hebron è divisa in due parti: la prima sotto il controllo palestinese, la seconda invece completamente controllata da Israele. La cosa più importante a Hebron sono le tombe dei patriarchi. Luogo santissimo per tutti, indiscriminatamente.

Inger ci spiega come entrare nella parte controllata da Israele.

Mentre andiamo ci accorgiamo che sopra la strada del mercato c'è una rete, serve a proteggere la strada dal lancio di pietre (se ne vedono parecchie sopra). Per entrare bisogna passare un checkpoint, poi... la città fantasma. E' la stessa città di prima, solo che non c'è anima viva in giro. I negozi sono tutti sprangati. Militari più o meno ogni cento metri.

Ci sono cartelli che spiegano che Hebron era una città ebraica, che nel 1929 gli arabi del luogo hanno ammazzato 67 ebrei tra cui anziani e bambini. Altri cartelli rivendicano la proprietà di quelle strade, di quel quartiere, dicono "gli arabi ce lo hanno rubato".

Spiegano che a causa della seconda Intifada hanno dovuto chiudere i negozi della strada per ragioni di sicurezza. Continuiamo a camminare nella città fantasma. Ad un certo punto vediamo delle persone, sono ebrei che vanno al luogo di sepoltura dei patriarchi. C'è un grande parcheggio, arrivano addirittura i bus di linea della Egged (la compagnia più importante di Israele). Facciamo una breve visita ai patriarchi, continuiamo a camminare, la strada ci porta a Kyriat Arba, una colonia israeliana a 15 minuti di cammino. Nel mentre incontriamo qualche persona, sono palestinesi che abitano nella città fantasma. Hanno dei permessi speciali per entrare, ogni tanto c'è anche qualche negozietto. La colonia è tutta circondata di filo spinato, ci chiedono il passaporto per entrare. Dentro sembra un tranquillissimo quartiere residenziale. Ci aspettavamo solo ebrei ultraortodossi, invece no, ci sono tante persone "occidentali". Chissà che vitaccia, pensiamo. Facciamo la strada all'indietro, scattiamo qualche fotografia, dei bambini ci chiedono degli shekel e un ragazzo palestinese ci offre di fare un giro con lui. Uscire di nuovo nella Hebron "viva" fa impressione.

## Mohammad Othman

Stasera ho conosciuto un uomo incredibile, da rimanere senza parole.

Si chiama Mohammad Othman, è un attivista palestinese e lotta da quando era ragazzo per la libertà del suo paese. Ha i capelli lunghi, è musulmano, ma gli piacciono le abitudini occidentali (ci siamo trovati molto d'accordo sul whisky). Mohammad è stato in carcere circa 22 volte, la prima aveva 16 anni. Ha ricevuto la prima carta d'identità appena uscito dal carcere, a 18 anni. Ha una fidanzata israeliana, e un gran cuore. Ci ha raccontato un po' della sua esperienza, le sue idee sono di una radicalità estrema, ma in un senso estremamente diverso da quello che ci si potrebbe immaginare: "Ve lo dico per la quarta volta: una resistenza non violenta", questo è quello che ci ha detto.

"Ma come potrei voler buttare gli israeliani a mare?" (luogo comune rispetto alle intenzioni dei palestinesi) - si chiede - "l'80 per cento dei giovani

palestinesi nati dopo il '96 non l'ha mai nemmeno visto. Stanno costruendo barriere su barriere, non ci possiamo proprio andare al mare!".

Mohammad è stato sei mesi in isolamento, più altri tre mesi in cui le uniche persone che ha visto erano il giudice e l'investigatore, e l'unica cosa che chiede è che gli israeliani riconoscano i palestinesi in quanto esseri umani.

Gli ho parlato delle difficoltà nell'affrontare il tema del conflitto israelo-palestinese in Europa, in Italia. Dell'idea che Israele in quanto "stato per gli ebrei" porti inevitabilmente con sé un fortissimo rischio di razzismo e discriminazione nei confronti di coloro che ebrei non sono. La sua risposta e la sua convinzione mi hanno scioccato: "Tu, in quanto europeo, hai una responsabilità, ed è quella di condividere la realtà della situazione palestinese, la nostra vita, la condizione dell'apartheid. Non importa quanto le persone siano accecate, tu devi invitarle a venire con te a Ramallah, a Nablus, a Hebron, per vedere la realtà". Gli israeliani subiscono un forte meccanismo di propaganda, e in più non possono andare in Palestina per vedere con i loro occhi cosa succede, non possono proprio, è illegale.

Ma Mohammad è ottimista: "E' come se vivessero in una bolla, che però prima o poi scoppierà, tra quanti anni non lo so, ma so che c'è un futuro per i miei figli". Alla mia visione pessimista (se la bolla non scoppiasse in tempo? se nel frattempo le condizioni peggiorassero sensibilmente? se ci fosse una guerra?) Mohammad risponde: "La storia non si può ripetere, la comunità internazionale ci vede". Lo speriamo tutti.

Mohammad è un uomo dal cuore grande, che non ha paura, sono contento di averlo conosciuto.

## Freedom theatre

Oggi siamo andati al Freedom Theatre di Jenin. Si prende un taxi dalla città perchè si trova a 3 km, nel campo profughi. E' una normalissima casa. La facciata è colorata, c'è un cortile davanti all'ingresso e sulla destra c'è il teatro. Cerchiamo qualcuno per presentarci, ieri Mohammad ci ha detto di chiedere di Jonathan (un ragazzo israeliano).

Non c'è nessuno, esploriamo un po'. E' tutto molto carino, vediamo la guesthouse dove stanno i volontari. Aspettiamo un po' davanti all'ingresso finché non arriva un signore: è Adnan Nghnghya, il tecnico e, credo, un po' anche tuttofare del teatro. Ci fa entrare, è gentile e parla inglese. Gli chiediamo delle attività del teatro. Ci spiega che la maggior parte

dei progetti non sono per bambini, bensì per studenti. Non c'è solo teatro, organizzano anche corsi di scrittura creativa, filmmaking etc. Ad un certo punto inizia il racconto della nascita del progetto Freedom Theatre. Ci parla di una signora, Arna Mer, un'ebrea che nel 1948 lavorava per l'esercito e che si innamorò di un uomo arabo, Saliba Khamis. Lui è stato uno dei fondatori del partito comunista in Israele, lei è stata un'attivista per i diritti dei palestinesi ed un po' la madre spirituale del teatro. All'inizio si chiamava Stone Theatre, perché era l'epoca della prima intifada e la lotta dei palestinesi era la lotta delle pietre.

Un gruppo di ragazzi, amici tra loro e abitanti di Jenin, aveva la passione del teatro; insieme ad Arna Mer e a Juliano Khamis (suo figlio) realizzarono il primo progetto del teatro a Jenin. Era fin da subito una forma di emancipazione sociale, era la passione di questi sette ragazzi. Adnan ci racconta anche dei problemi finanziari che ebbe il teatro dopo gli accordi di Oslo: tutto a un tratto i soldi degli europei arrivarono solamente all'Autorità Nazionale Palestinese che fu corrotta nella gestione di questi soldi, e così molti progetti culturali non trovarono più i finanziamenti.

Passarono gli anni, e la situazione politica non migliorò, anzi. Nel 2000 iniziava la seconda intifada. I ragazzi attori del freedom theatre diventarono terroristi. Yousef nelle brigate Al-Aqsa, il braccio militar-terroristico di Fatah. Ne sono sopravvissuti solo due.

Adnan dice: "Gli israeliani ci fanno fare quello che vogliono loro, ci indicano dov'è il buco e noi ci buttiamo dentro". E' chiaro che non è d'accordo con il cambio dei metodi della seconda intifada: prima erano pietre, poi sono diventate bombe. "Così noi siamo passati dalla parte dei terroristi e loro da quella delle vittime. Ma c'è una storia dietro ogni terrorista: Youssef stava camminando vicino alla scuola femminile, una bomba israeliana è scoppiata causando diversi morti e feriti. Youssef vide una ragazza morente, la prese tra le braccia per portarla all'ospedale, ma lei morì tra le sue braccia".

Nel 2002 torna a Jenin Juliano Khamis, con l'intenzione di riprendere il progetto del teatro all'interno del campo profughi. Adnan ci porta in una stanza che hanno adibito a piccolo cinema, è carino! E' una presentazione del Freedom Theatre. Si vede Juliano travestito da clown che fa ridere i bambini. Nel 2007 era già riuscito a ricostruire tutto, il teatro era di nuovo in funzione. "Era un uomo, ma ne valeva trenta" dice Adnan. Poi ci sono interviste alle ragazze e ai ragazzi del Freedom Theatre: le

prime rivendicano finalmente uno spazio per loro, per sentirsi libere, per sfuggire dall'oppressione casalinga che le obbliga a sbrigare mille faccende. I secondi ringraziano il teatro perché ha dato loro un obiettivo, uno scopo. Un ragazzo dice: "Prima volevo morire martire, ora spero di morire anziano. Voglio fare l'attore".

Purtroppo Giuliano è stato assassinato un anno e mezzo fa. Sia la polizia israeliana che quella palestinese stanno ancora indagando.

Quando gli chiedo la sua opinione sulla responsabilità per l'assassinio, Adnan non ha dubbi: "Secondo me è Israele". Purtroppo, per Giuliano mancano sia la verità sia la giustizia. Ringraziamo Adnan commossi. Peccato per le magliette: troppo costose!

## Gerusalemme est

Oggi abbiamo fatto un tour di Gerusalemme organizzato da ICHAD (Comitato israeliano contro la demolizione delle case). Ci porta Inbar Horesh, una ragazza ebrea israeliana di 24 anni che studia alla Open University. Siamo insieme a David, un signore ebreo canadese che lavora come free-lance per la radio.

Il tour inizia con una chiacchierata nella sede di ICHAD. Inbar ci fa vedere le cartine di Israele e Palestina prima del conflitto del '48, dopo la guerra del '67, ed oggi. Inbar, cartina alla mano, ci spiega gli accordi di Oslo e di Camp David. Poi ci parla degli insediamenti e del muro. Oggi gli insediamenti israeliani non garantiscono di fatto una continuità territoriale alla West Bank, ed è molto interessante vedere come il muro non sia stato costruito sul confine tra Israele e Palestina, ma dentro la West Bank, come ad isolare le quattro aree dove ci sono le maggiori città palestinesi.

Iniziamo il tour. Gerusalemme est è stata conquistata dagli israeliani nel '67, ad oggi solo due paesi al mondo riconoscono quest'annessione come legittima. I cittadini palestinesi di Gerusalemme non sono cittadini israeliani, anche se secondo la legge israeliana vivrebbero in Israele. Sono solo cittadini di Gerusalemme. Ma devono provare, per legge, di avere domicilio continuativo in città. Altrimenti perdono automaticamente la cittadinanza. L'onere della prova spetta a loro. Guardiamo la città da un punto panoramico: a sud si vede il muro, sotto di noi ci sono i villaggi palestinesi dell'area di Gerusalemme est. Questi villaggi sono all'interno dell'area municipale di Gerusalemme, dovrebbero quindi usufruire degli stessi benefici della città. Ma non è così.

Come si fa a riconoscere una casa palestinese da una israeliana? Quelle palestinesi hanno una botte nera sul tetto per tenere l'acqua: perché l'acqua corrente arriva solo poche ore al giorno (spesso di notte). È interessante vedere sulla cartina il percorso che fa il muro rispetto ai confini della municipalità: non li rispetta, un villaggio palestinese del nord che sarebbe a Gerusalemme è stato escluso attraverso il muro.

Scendiamo per questi villaggi: di colpo non ci sono più i marciapiedi, Inbar ci mostra cumuli di immondizia bruciati. Qui non c'è il servizio di smaltimento rifiuti della Gerusalemme normale.

Ci porta al muro. Alto 8 metri e con filo spinato (l'hanno aggiunto dopo perché i bambini si arrampicavano); Inbar si chiede perché qui sia così alto mentre in tanti altri posti è solo una barriera di metallo. Perché qui è assolutamente innaturale un confine, ci spiega.

Dietro il muro c'è la moschea e l'università. Un giovane abitante di Gerusalemme est, che in linea d'aria è a venti metri dall'università, per andarci ci mette un'ora (come da Tel Aviv a Gerusalemme). Inbar ci mostra i numerosi progetti di insediamenti ebraici a Gerusalemme: "Non è, come molti dicono, che i coloni siano pazzi e il governo non li aiuti o li osteggi: qua per esempio c'era la più grande stazione di polizia di Gerusalemme est, che è stata spostata per edificare nuove case per gli ebrei; ora la nuova stazione di polizia è una cattedrale nel deserto, in piena zona C in West Bank: si vede benissimo da Ma'le Adumim".

Un'ultima cosa. I palestinesi non possono costruire case né a Gerusalemme est né tantomeno nella zona C. Vengono negati loro i permessi.

L'unica possibilità è di costruire illegalmente. Per farlo bisogna pagare una tassa alla municipalità di 200 euro per metro quadro. E non vale come sanatoria. Su queste case pende il decreto di demolizione, che può essere esercitato a piacimento. Di solito viene notificato di giovedì, perché venerdì e sabato è festa e ci sono solo tre giorni per fare ricorso. Di solito vengono di notte a demolire, e i palestinesi devono pagare una tassa per la demolizione, e poi sono addirittura responsabili per i calcinacci. Gli abitanti di Gerusalemme est pagano le stesse tasse degli abitanti ebrei di Gerusalemme, ma vivono in queste condizioni. Anzi, sono i cittadini modello! Perché l'unico modo che hanno per provare che vivono in modo continuativo in città è mostrare le ricevute delle bollette.

**Alberto Fierro**

# **Lecture bibliche**

## **Il Vangelo di Matteo (II)**

*Dopo 12 anni di commenti alla lettura biblica liturgica domenicale scritti ogni settimana per il nostro sito internet e riportati, selezionandoli, anche in queste pagine, abbiamo pensato di non seguire più il calendario della Chiesa cattolica ma di proporre ai nostri lettori e lettrici l'introduzione e il commento che vengono preparati ogni settimana, da oltre 35 anni, per il gruppo di studio biblico che si ritrova ogni lunedì sera nella sede della comunità cristiana di base di Pinerolo. L'anno scorso è stato letto il Vangelo di Matteo. Pubblichiamo qui le introduzioni che nello scorso numero di Viottoli, per esigenze di spazio, non avevano trovato posto: quelle ai capitoli 14-28. Alcuni brani del testo del Vangelo condiviso in gruppo vengono poi utilizzati da chi prepara la predicazione della celebrazione eucaristica per la domenica successiva... anche queste sono qui riportate (in corsivo).*

### **Dalla diffidenza alla fiducia (cap. 13,53 – 14,36)**

Inizia una nuova sezione che va dal cap. 13,53 al 18. Poi Gesù partirà dalla Galilea per la Giudea, al di là del Giordano. In questa sezione aumentano le ostilità verso Gesù da parte dei farisei e della stessa folla, che lo spingono a ritirarsi verso località più sicure o più appartate. Restano in sua compagnia i discepoli e le attenzioni di Gesù sono rivolte particolarmente verso di loro.

#### **Gesù respinto a Nazareth (13, 53-58)**

Al termine delle “parabole del Regno” si evoca nuovamente la famiglia di Gesù (cfr. 12,46-50). I commenti degli abitanti di Nazareth indicano l'incapacità di comprenderne il messaggio: anziché suscitare stupore e riconoscenza, causa irrequietezza e disagio. Essi credono che si possa giudicare una persona dalla sua famiglia biologica. Condividono il messianismo corrente, politico, trionfalistico e trovano assurdo che il messia sia il povero figlio del falegname che essi conoscono. Tutti conoscono i suoi parenti e ne vengono pure ricordati i nomi (sono nomi di persone che hanno ricoperto funzioni importanti nelle comunità delle origini...). Gesù si

limita a prendere atto del loro rifiuto e Matteo si richiama a un proverbio di sapienza popolare: «*Un profeta non è disprezzato che nella sua patria e in casa sua*».

#### **La morte del Battista (14,1-12)**

Continua l'interesse per l'identità di Gesù. L'equiparazione di Gesù al Battista riferiva un'opinione che circolava anche nel popolo (16,14). Qui è riferito a Erode che, secondo Marco, stimava il Battista. Marco entra più nei dettagli, mentre Matteo ne ricorda il motivo dell'arresto e dell'uccisione: un profeta non può essere catturato se non per il disturbo che arrecano le sue parole e le sue proteste.

Se il Battista e Gesù si fossero limitati a condannare il male (come facevano i filosofi) e non coloro che lo compivano, non sarebbero stati perseguitati e uccisi.

Mentre in Marco, Erode viene presentato come succube della concubina, qui è invece Erode che cerca di uccidere Giovanni (v. 5). Erode è come suo padre, che aveva compiuto il massacro dei neonati costringendo i genitori

a portarlo in salvo con la fuga.

Le donne narrate in questo brano sembrano le principali responsabili della morte del Battista. Matteo le addita come perverse e senza scrupoli, scaricando su di loro la responsabilità per ciò che accade. *“L’ingresso delle donne nella sfera politica è descritto in un modo generalmente negativo: esse possono pervertire ciò che non è necessariamente dannoso, e possono peggiorare, ma non migliorare, ciò che è già cattivo. Tale descrizione è coerente con il progetto globale di Matteo. Il servizio è il segno del vero discepolato, e non il potere esercitato sull’altro. L’ingresso delle donne, e in realtà di chiunque, nella politica secolare non può fornire, per Matteo, alcuna redenzione né sociale né spirituale”* (La Bibbia delle donne, vol. III, pag. 20).

### **Il miracolo della condivisione (14,13-21)**

Questo brano viene riportato ben sei volte (2 in Marco, 2 in Matteo, 1 in Luca e 1 in Giovanni). Anche in 2Re 4,42-44 Eliseo aveva provveduto i discepoli di un pane miracoloso.

Come abbiamo detto tante volte, qui viene narrato il miracolo della condivisione. Se ciascuno/a condivide quello che ha, nessuno rimarrà a pancia vuota. Gesù può proporre una simile pratica perchè *“si mosse a compassione”* (v. 14). E’ questo atteggiamento, *“patire con”*, che induce al superamento dell’individualismo del *“si salvi chi può”*.

A differenza degli altri Evangelisti, Matteo sottolinea che i discepoli hanno il compito di provvedere, in prima persona, alle necessità della folla: *“date loro voi da mangiare!”*, che vede il suo parallelo in *“Fate questo in memoria di me”*.

*“La macabra immagine della testa di Giovanni su un piatto è sostituito dal cibo dato ai cinquemila (14,13-21); il pasto dell’orrore cede il posto al presagio del banchetto messianico. La presenza di donne e bambini ai pasti miracolosi, esplicitamente sottolineata, contrasta con la presenza di Erodiade e di sua figlia alla festa di Erode. Le donne e i bambini non sono inclusi fra i cinquemila e i quattromila uomini, ma menzionati “oltre” a loro (14,21; 15,38b), e indicano perciò sia la prospettiva androcentrica di Matteo, sia l’attrattiva del messaggio di Gesù. La loro presenza sarà evocata nel capitolo seguente, quando Gesù compie un miracolo non per la comunità ebraica, ma per una donna pagana e sua figlia”* (La Bibbia delle donne, vol. III, pag. 20).

### **Dalla diffidenza alla fiducia (14,22-33)**

E’ una narrazione a sfondo storico, che riguarda la comunità e i suoi vari componenti. Gesù sale sul monte a pregare dopo il bagno di folla. Matteo presenta raramente Gesù in preghiera. E’ inconsueto anche il fatto che si trovi solo lassù, mentre i discepoli stanno navigando sul lago. C’è una burrasca: i momenti critici della comunità sono quelli in cui i discepoli sentono Gesù lontano, assente. Matteo modifica il racconto di Marco per inserire la vicenda di Pietro, che troviamo solo qui.

Che significato può avere questo *“camminare sulle acque”*? Credere oltre il visibile e il razionale? Saper stare *“fuori”* dalle logiche del buon senso comune? Gesù stende la mano verso Pietro: questo passo suggerisce l’importanza di farsi aiutare e lasciarsi trarre fuori dalle acque che lo (ci) sommergono. Pietro passa dalla diffidenza alla fiducia e si affida a Gesù.

La fede non risparmia difficoltà, prove, dolore... Matteo crede che la sua comunità, anche se in difficoltà perchè divisa e perseguitata, sarà salvata da Gesù, nel tempo del suo ritorno. Il v. 33 presenta la nuova comunità di credenti che ha superato la prova, stretta intorno a Gesù (il figlio di Dio). Egli sa amare, ricambiato dall’amore del Padre. *“Figlio di Dio”* è l’appellativo che la comunità di Matteo attribuisce ormai a Gesù.

### **Parola e pratiche (14,34-36)**

Il capitolo si chiude con un’annotazione geografica e un sommario di guarigioni. La missione di Gesù (profeta e terapeuta) viene ricordata ai suoi discepoli: il suo compito è annunziare il vangelo del Regno, non come dottrina, ma come pratica di amore e di giustizia, dove la sofferenza, il dolore e le malattie devono finire.

La parola deve sempre essere legata alle pratiche di guarigione e di liberazione.

### **Riflessioni nel gruppo**

- La paura (tempesta sul lago) è la prima barriera che ci impedisce di realizzare un desiderio in cui crediamo molto. Gesù ci invita a renderci consapevoli delle nostre paure, per non soccombere ad esse, ma per elaborarle e, quando possibile, superarle. I discepoli evidentemente non avevano la personalità di Gesù: la loro fiducia era fragile, limitata; Pietro è sempre presentato come *“uno di noi”*, tra alti e bas-

si... Questa è la condizione di ogni discepolo/a.

- Nasce una domanda: come è potuto accadere che un fatto avvenuto nel palazzo di Erode sia “uscito” e si sia venuti a conoscenza dei dettagli?
- Il giudizio di Giovanni su Erode non è una condanna totale, ma sul solo adulterio: quella di Giovanni voleva essere una relazione di correzione.
- Viceversa Matteo sembra dimostrarsi misogino:

punta il dito sulle due donne, indicandole come responsabili. Anche se è verosimile che talvolta, alle corti dei potenti e non solo, ci siano donne intriganti e senza scrupoli, questo non può essere per noi un modello: il cambiamento avviene partendo ognuno/a da sé, non puntando il dito contro gli altri e le altre.

**Carla Galetto**

## A tavola... (cap. 15)

Questo capitolo verte tutto, in vario modo, sulla questione del cibo. Cominciano gli anziani, ponendo il problema dell'importanza del rito di lavarsi le mani prima di mangiare. Quindi Gesù, rivolgendosi alla folla, contesta un'applicazione solo formale delle norme di purità circa gli alimenti. Successivamente, l'incontro con una donna straniera offre l'opportunità di affermare che anche i non giudei hanno diritto di essere accolti nella cena del Regno.

Il capitolo si conclude con un nuovo racconto della distribuzione dei pani.

### **vv. 1-9**

Pare evidente che, a fare da sfondo a questo dibattito, sia stata la pratica delle prime comunità cristiane del pasto aperto a tutti. Questa fu la pratica di Gesù ed è una delle più importanti caratteristiche della sua missione. Anche perché il pasto, di cui sono pieni i racconti evangelici, non era solo per alimentare il corpo, ma aveva richiami che andavano ben al di là di ciò. Va compresa l'esigenza delle prescrizioni rituali, anche se non tutte si trovano nella Bibbia, come un modo per preservare, nella dispersione e nei secoli, l'identità religiosa e culturale di un popolo, ma attenzione a non farla diventare un pretesto per giustificare inadempienze umanamente più rilevanti.

A simboleggiare un amore per la legge, capace di piena abnegazione, è rimasto l'esempio famoso di Rabbi Akiba che è considerato il più erudito maestro della Legge del suo tempo. Prigioniero dei Romani, gli veniva data solo un po' d'acqua da bere e una razione minima di alimenti per non farlo morire di fame. E tuttavia, per adempiere le

prescrizioni della Legge, preferiva destinare la poca acqua ricevuta alle abluzioni di rito, sicché più volte dovette essere soccorso in punto di morte per non aver voluto trasgredire le tradizioni giudaiche.

Gesù non giustifica i suoi discepoli per il fatto di mangiare senza prima lavarsi le mani e non afferma che non sia necessario compiere questo rito. Ma, ancora una volta, denuncia il formalismo religioso che sacrifica il diritto dei più deboli. Il criterio di Gesù è che l'ubbidienza alla tradizione deve rispettare priorità e gerarchie di valori. Così, per esempio, è più importante attendere alle necessità dei genitori che fare un'offerta al tempio. Il criterio fondamentale della tradizione è che essa esista in funzione della vita e della giustizia. Per questo Gesù cita Isaia, per dire che se il popolo vuole prestare il culto a Dio, senza preoccuparsi di compiere la volontà divina, non può essergli gradito.

### **vv. 10-20**

La questione degli alimenti puri e impuri aveva già suscitato discussioni in altre comunità dell'epoca (Galati, Atti, 1<sup>a</sup> Corinti). E' comprensibile che anche nella comunità di Matteo abbia avuto modo di essere ripresa. Anche se alcuni commentatori ritengono che le espressioni dure attribuite a Gesù, e assenti in Marco 7, siano più una discussione accesa all'interno della comunità stessa o con alcuni rabbini dell'epoca, che un confronto tra Gesù e i farisei del suo tempo. E' importante comunque trasformare esigenze rituali in comportamenti pratici. Essenziale è la giustizia, la limpidezza nelle relazioni umane e sapere che ciò che può rendere impuri è piuttosto il male che si può fare gli uni agli altri. In questo senso le parole riservate da Gesù ai suoi



interlocutori sono indirizzate a tutti coloro che, in qualunque comunità religiosa, si lasciano prendere alla lettera dalle legge, senza comprendere lo spirito che essa vuole esprimere.

### vv. 21-28

Non è più una novità ed è sempre bello ricordarci che anche Gesù conobbe qualche esitazione nel cammino ecumenico che Dio esigeva da lui, come esige da noi. L'esperienza con i non-giudei si rivelava generalmente tanto negativa che il rifiuto dello straniero si rifletteva inevitabilmente anche nell'universo religioso.

Un detto rabbinico sosteneva che "mangiare con un pagano è come mangiare con un cane" e, forse, la parola di Gesù alla donna cananea vi allude. Tuttavia l'atteggiamento di Gesù cambia, indietro, quasi scoprendo che si tratta di una pretesa eccessiva. Per i discepoli l'aggravante, oltre che essere una persona pagana che disturba Gesù, è che sia pure una donna. E' forse solo l'ostinazione e la disperazione di una donna che poteva arrivare a tanto, magari i maschi non sarebbero arrivati fin lì. Va precisato che lei non contesta la priorità degli ebrei davanti a Dio; chiede solo di poter disporre delle briciole che cadono dalla tavola dei figli. Chissà quali resistenze avrà dovuto superare per fare quel gesto, ma alla fine la sua determinazione ha raggiunto l'obiettivo, che, oltre tutto, non era per sé ma per la figlia.

Questa donna aveva creduto che Gesù fosse per tutti e che tutti quelli che avevano necessità di aiuto avessero gli stessi diritti ai suoi occhi. La fede che Gesù riconosce alla donna può dunque nascere e fiorire all'interno di ogni appartenenza etnica, culturale e religiosa.

A seguire, un altro momento di predicazione e di guarigioni con conseguente riconoscimento e glorificazione a Dio per i prodigi che Gesù compie.

### vv. 32-39

A conferma che nessuno è escluso dal banchetto del Regno, Gesù stesso prende l'iniziativa di richiamare l'attenzione dei discepoli sul fatto che quella gente lo sta seguendo da tre giorni e non ha nulla da mangiare. E' bene che le chiese ascoltino nuovamente, oggi, questa domanda di Gesù, che è insieme un lamento. I sette pani menzionati nel racconto possono alludere a una concezione ebraica secondo la quale il mondo è costituito da settanta popoli: Dio vuole saziare la fame e dar salute e salvezza a tutti. Oggi le comunità cristiane sono chiamate a

denunciare la perversione di un mondo incapace di vivere relazioni autentiche di condivisione e solidarietà, ponendo nel contempo in essere gesti concreti che, nel loro piccolo, diano significato a questa destinazione universale del Regno.

### Riflessioni dal gruppo

- Dio vuole saziare la fame e dar salute e salvezza a tutti e tutte. Ma sono le chiese, è la politica, siamo noi che possiamo rendere in qualche modo concreto questo pensiero, questo sogno di Dio per il creato, oggi più che mai.
- L'essenziale non sono i riti, ma la cura, l'amore... E' bene non stabilire troppe regole, perché non basteranno mai. Vedi la legge 194 sulla depenalizzazione dell'aborto: forse più che regolamentarlo, per evitarne un uso improprio (le donne non vi ricorrono con leggerezza), occorre formazione all'uso responsabile della sessualità, specialmente per gli uomini.
- Solo quando c'è una relazione forte di amore si raggiunge l'ostinazione, come quella della donna cananea per sua figlia.
- Trasgredendo a certe norme, sia Gesù che la donna vanno qualitativamente avanti: la donna non avrebbe dovuto gridare in pubblico, rivolgersi a un rabbi, insistere... Gesù non avrebbe dovuto parlare con una donna, soprattutto con una straniera...

**Domenico Ghirardotti**

### *Mani pulite e cuore ipocrita*

*Tutto il capitolo 15 tratta in vario modo la questione del cibo. Pare evidente che, a fare da sfondo a questo dibattito, sia stata la pratica delle prime comunità cristiane del pasto aperto a tutti/e. Ci si trova coinvolti in un'antica disputa tra ebrei e cristiani, i convertiti dal giudaismo al cristianesimo e la nuova generazione di cristiani non legata all'osservanza della legge mosaica.*

*A differenza di altri profeti, ultimo in ordine di tempo il Battista, Gesù non disdegna gli incontri conviviali: nei Vangeli ce ne sono svariati accenni. Era questo un modo per entrare in relazione con le persone, al di fuori dei momenti più "ufficiali" della sinagoga o delle dispute con i maestri della legge, che però, come abbiamo visto, si fanno vivi anche loro in questo caso.*

*Come in altre occasioni, Gesù utilizza questo momento per impartire una lezione di coerenza.*

*L'importanza delle norme igieniche a quel tempo era rilevante e l'inosservanza di alcune di queste poteva avere conseguenze pericolose. Va altresì compresa l'esigenza di certe prescrizioni rituali, come di un modo che ha preservato, nella diaspora e nei secoli, l'identità religiosa e culturale di un popolo. Ma attenzione a non farla diventare un pretesto per giustificare inadempienze più rilevanti.*

*Gesù non giustifica i suoi discepoli per il fatto di mangiare senza prima lavarsi le mani e non afferma che non è necessario compiere questo rito, tuttavia denuncia l'ipocrisia e il formalismo religioso che sacrificano il diritto dei più deboli. Il criterio di Gesù è che l'ubbidienza alla tradizione deve rispettare una gerarchia di valori e ne fornisce un esempio.*

*E' più importante attendere alle necessità, in questo caso, dei genitori piuttosto che fare un'offerta al tempio. Il criterio fondamentale della tradizione è che essa dovrebbe esistere in funzione della vita e della giustizia. Quando mai? Per questo penso che Gesù citi Isaia, per dire che, se il popolo vuol prestare il culto a Dio senza preoccuparsi di compiere la sua volontà nella quotidianità, non solo ciò è inutile, ma ha effetto contrario. Il rispetto della legge sarà utile solo se si riesce a comprendere lo spirito che essa vuole esprimere. L'esposizione all'ipocrisia, così chiaramente denunciata da Gesù nel brano di Matteo, è sempre presente.*

*A me fa piacere pensare che, a fronte di molti maestri della legge che, irritati dalle parole del Maestro, hanno accresciuto la rabbia nei suoi confronti aspettando il momento buono per farlo fuori, qualcuno ci abbia ripensato e, magari, elaborato tutto ciò in modo positivo.*

*E' quello che spero succeda anche a noi, anche a me. A volte certe osservazioni, certi richiami, possono irritare o ferire. A volte chi ce li fa deve compiere uno sforzo notevole, perchè sarebbe più facile fare finta di niente. Gesù ci propone di fare un salto di qualità, non facile ma efficace. Toccare i nervi scoperti fa male, ma ignorarli è peggio.*

**Domenico Ghirardotti**

## **L'amore è più grande della legge**

*Come in Marco anche questo brano del cap. 15, vv. 21-28 ha come sfondo il dibattito interno alle prime comunità sull'apertura ai pagani e sulla comunione di mensa tra questi e i giudeo-cristiani. Alcuni membri del movimento di Gesù, già in tempi*

*molto antichi, giustificavano la loro comunione di mensa con i pagani facendo riferimento alla stessa pratica di Gesù e al fatto che molti non ebrei erano diventati suoi discepoli.*

*La donna citata in questo brano è una figura importante: esprime questa comunione di mensa con i pagani e, partendo da una condizione di bisogno, stimola Gesù stesso ad operare per sé un cambiamento di percorso.*

*Questo ritratto di Gesù, che ha un atteggiamento direi quasi offensivo verso la donna, fa pensare che il nucleo di questa storia sia stato proprio un episodio autentico della sua vita, di un periodo in cui egli ha attraversato un momento di incoerenza e di scarsa compassione.*

*Sembra quasi che Gesù ignori questa presenza ingombrante: una donna, per giunta straniera e di un'altra religione, che osa avvicinarsi per implorare il suo aiuto.*

*Ma non è lontano da ciò che può succedere anche a noi, quotidianamente: il grido di singoli o di popoli interi, affamati o aggrediti da guerre infinite, si situa sullo sfondo delle nostre esistenze e può diventare parte "invisibile" della realtà, accettata come immutabile.*

*I discepoli sembrano sconcertati dalla "figura" che questa donna fa fare al gruppo di Gesù. Sta succedendo una cosa non prevista, che spiazza e che non si sa bene come controllare. Cercano di convincere Gesù a fare qualcosa, se non altro per interrompere una situazione imbarazzante. Certo è che la motivazione che adducono non è molto edificante. Ci si aspetterebbe che fosse la situazione di dolore della donna a spingere verso una relazione di guarigione e non il timore della piazzata...*

*Di questa donna sappiamo ben poco: è cananea, perciò straniera, pagana e sola. Tre condizioni che, messe insieme, determinano una situazione di assoluta insignificanza agli occhi di un ebreo credente. La determinazione di questa donna è tracciata nel suo lungo dialogo con Gesù. Si rivolge a lui chiamandolo "Figlio di Davide", associandosi alle folle ebraiche che acclameranno Gesù con questo titolo e prendendo distanza dalle autorità che non lo faranno. Nonostante ciò Gesù la ignora.*

*Ma questa donna ama molto la sua bambina e, poiché non ha nessuno che possa occuparsi di lei e della sua malattia (è improbabile che ci sia in casa un maschio, altrimenti sarebbe stato lui a doverne occupare...), se ne assume il compito osando una pratica fuori luogo, permettendosi di gridare il suo bisogno di aiuto a un ebreo e in pubblico, per giunta! Afferma il suo diritto e dimostra la sua fede*

non protestando per l'insulto rivolto al suo gruppo (cagnolini), ma sostenendo che i pagani, come gli ebrei, sono soggetti alla stessa autorità.

*E' un atto che va oltre il rispetto della legge. Essa trasgredisce la legge, ma, anziché tentare di modificarla, agisce al di sopra di essa, partendo dal suo bisogno e da quello di sua figlia: è un grande atto di coraggio, che solo l'amore può sostenere.*

*Forse Gesù, consapevole dei propri limiti, pensava che la sua missione fosse circoscritta al popolo a cui apparteneva.*

*Ma questa donna aveva creduto che Gesù fosse per tutti e che tutti quelli che avevano necessità di aiuto avessero gli stessi diritti ai suoi occhi. Quando Gesù le dice: "Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini!" (v. 26) capisce che i figli sono figli e che lei non può pretendere di essere trattata come tale. Non per questo si lascia scoraggiare: se non può pretendere il pane, non lo pretenderà, quindi risponde: "Ma anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni" (v. 27). Allora Gesù le risponde:*

*"Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri" (v. 28).*

*Questo incontro è determinante per Gesù, lo costringe a superare i suoi limiti culturali e religiosi, gli apre gli orizzonti ancora ristretti della sua missione, lo sollecita a scoprire una pratica di amore che scavalchi ogni barriera e lo conduce ad agire anch'egli al di sopra della legge.*

*E noi? Quante barriere ci alziamo attorno, quante volte usiamo la legge per mantenere le distanze, per marcare le appartenenze, per sentirci superiori!*

*Se riuscissimo, invece, a utilizzare il criterio dell'amore, se provassimo ad "entrare nei panni" di chi invoca il nostro aiuto, forse romperemmo alcuni schemi che emarginano, colpevolizzano, ignorano...*

*Gesù ce l'ha fatta, ha ascoltato il suo cuore... E' una grande speranza anche per noi; sì, forse possiamo tentare questo passo di conversione.*

**Carla Galetto**

## Discepoli di Gesù... (cap. 16)

Il capitolo è caratterizzato dallo scontro con farisei e sadducei e poi dal dialogo pedagogico di Gesù con i suoi discepoli. Certo non è racconto puntuale e preciso di quanto Gesù ha detto: Matteo ha utilizzato messaggi e parole dette in più occasioni in un'ottica utile alla sua comunità. Lo stesso conferimento del primato a Pietro, di cui faremo accenno a suo tempo, rientra in questa modalità di annuncio.

### 16, 1 – 12

L'inizio del capitolo è caratterizzato dall'incontro-scontro con gli avversari. Il discorso ruota attorno alla parola "segno", ripetuta ben 5 volte.

La richiesta del "segno dal cielo", presentata come una tentazione dei rappresentanti del giudaismo ufficiale, si inserisce nel dibattito sulla legittimazione di Gesù come messia. Quelli che non sanno discernere il valore dei gesti di guarigione e liberazione compiuti da Gesù, e corrispondenti alle promesse profetiche, sono incapaci di accogliere qualsiasi altro segno che non smascheri definita-

mente la loro incredulità radicale.

E il richiamo a Giona prefigura il destino del Crocifisso risuscitato dopo 3 giorni. I farisei e i sadducei, che pretendono un segno spettacolare da parte di Gesù, rivelano la loro matrice di incredulità storica, sono i rappresentanti di una generazione infedele all'Alleanza e incredula alle promesse di Dio.

Non è in discussione la forza probante di Gesù, ma la capacità di discernimento dei suoi avversari e contestatori. Ma i rappresentanti del giudaismo ufficiale non meritano altro segno se non quello che mette in risalto la crosta della loro incredulità, refrattari ed ostile all'azione di Dio.

Questa rottura si avverte anche nell'istruzione successiva ai discepoli, prendendo a prestito l'immagine del pane e del lievito.

I discepoli sono però invitati a superare la crisi di fede che nasce dalla paura e dalla sfiducia, di fronte alla necessità materiale rappresentata dal pane. Quanto è attuale questo messaggio!

Chi resta irretito in questo ambito di problemi non ha compreso il significato dei gesti di Gesù che ha

fornito pane sovrabbondante ad una moltitudine di uomini e donne. Matteo pone l'accento sul rapporto numerico tra i pochi pani e i molti che hanno mangiato a sazietà.

Con il dialogo di Gesù che educa la poca fede dei discepoli fino alla piena comprensione, si suggerisce il metodo per superare la crisi di fede: penetrare nel significato profondo ed attuale dei gesti di Gesù.

### 16, 13 – 20

Questa parte del capitolo forma un'unità compatta e ben organizzata, caratterizzata nella prima parte dal dialogo tra Gesù e i discepoli, mentre la seconda è dominata dalle parole di Gesù che risponde alla solenne proclamazione di Pietro.

Questi versetti, noti come il testo del primato di Pietro, sono diventati una zona calda, dice il Fabbris, di dibattito e ricerca esegetica sotto l'influsso del pensiero dei riformatori nel mettere in discussione il primato del vescovo di Roma. D'altra parte l'ipotesi che il brano di Matteo riproduca il dialogo storico di Gesù e Pietro a Cesarea di Filippo, non trova più credito; è "in ribasso" anche quella di chi vede nel testo attuale il discorso di Gesù a Pietro nella prima apparizione pasquale.

La prima parte è centrata sul dialogo tra Gesù e i discepoli con un chiaro accenno cristologico che culmina nella solenne professione di Pietro.

La dichiarazione messianica di Pietro è stata in parte anticipata nella professione di fede dei discepoli che avevano accolto Gesù sulla barca dopo il misterioso incontro notturno sul lago.

Le parole rivolte da Gesù a Pietro prendono lo spunto dalla sua professione di fede, ma ne dilatano l'orizzonte perché annunciano il ruolo e il destino futuro del discepolo.

I discepoli sono detti beati perché sono partecipi di quella rivelazione-conoscenza che molti uomini e donne, profeti e giusti, hanno atteso e sperato.

La seconda parola di Gesù a Pietro è una promessa che riguarda il suo destino futuro. Questo annuncio profetico fa leva sull'immagine della pietra alla quale è associata quella della costruzione. La promessa di Gesù prende lo spunto dall'appellativo dato a Simone – Pietro – pietra. Pietro sarà la base del progetto messianico: la costruzione della chiesa. Il vocabolo chiesa significa, nel termine greco *ecclesia*, assemblea come nel termine ebraico, *qahal*.

A questa comunità messianica, fondata sulla roccia-Pietro, Gesù promette la indefettibilità di fronte agli assalti delle "porte della morte"...

La terza parola riguarda il suo futuro: le chiavi

del regno, il legare e lo sciogliere. Il simbolo delle chiavi del regno nella tradizione biblica indica autorità e responsabilità. E emerge la differenza tra la proposta ed il compito dato a Pietro con il comportamento dei farisei: essi impongono sulle spalle della gente pesanti fardelli... A me piace pensare che questo invito alla responsabilità a Pietro sia un invito rivolto anche oggi a tutti e tutte noi ... Siamo e dobbiamo sentirci responsabili dell'annuncio del regno con il nostro vissuto...

Questa connotazione magisteriale del potere delle chiavi in rapporto al regno dei cieli è confermato dalla sentenza sul "legare e sciogliere", che nel linguaggio rabbinico denota prima di tutto l'interpretazione e l'applicazione della legge. Pietro come saggio discepolo del regno dei cieli ha il compito di interpretare in modo autorevole la volontà di Dio rivelata dalle parole e gesti di Gesù.

Possono essere visti in questi versetti risvolti polemici di contrapposizione e di importanza rispetto ad esempio a Paolo o a Giacomo, contrapposizioni che potevano esistere tra le varie comunità. Può essere. Io credo che queste parole siano state riportate da Matteo anche per dare forza alla sua comunità e coraggio in situazioni di difficoltà.

### 16, 21 – 28

Anche se l'inizio può significare una nuova fase del dialogo la continuità, con la precedente non può essere ignorata. E vi è la contrapposizione tra il Simone-pietra e il Simone-pietra di scandalo. Il tono non è tra i più gentili da parte di Gesù...

La reazione immediata di Pietro trascura l'annuncio della risurrezione e contesta invece la prospettiva nella quale si colloca Gesù come messia sofferente e ucciso dalle autorità.

Il discorso dopo l'invito a Pietro "Vade retro, satana" è costituito da una sequela di messaggi o proposte.

Vi è una corrispondenza, come si evince dal discorso, fra il destino personale di Gesù e il cammino proposto ai discepoli. L'andare a Gerusalemme e la morte si accompagna alla proposta ai discepoli del prendere la croce, come la risurrezione il terzo giorno fa il paio con la promessa della venuta gloriosa del Figlio dell'uomo. Anche perché il destino doloroso del Cristo rientra nei progetti di Dio.

Gesù ha rigettato la suggestione diabolica di un messianismo glorioso in un'ottica di restaurazione nazionalistica. Quanto ci presenta Matteo è il significato del suo cammino storico che si concluderà tragicamente nella capitale, Gerusalemme. La vicenda di Gesù sta nelle mani di Dio che lo farà

risorgere il 3° giorno. Nella reazione di Pietro di fronte alle parole di Gesù si fondono i due livelli della rilettura evangelica: quello storico dei discepoli e quello della comunità di Matteo. La crisi di Pietro non è un fatto isolato: tutti i discepoli entreranno in crisi la notte dell'arresto ed il cammino della comunità sarà, ne sono personalmente convinto, caratterizzato da alti e bassi in un'ottica difficile e bella assieme.

Per la chiesa di Matteo, come per gran parte della comunità cristiana del primo secolo, il problema della morte violenta e umiliata del messia implica quello della perseveranza cristiana nella prova. Non è esclusa la prospettiva della morte violenta,

la perdita della vita fisica e la confisca dei beni materiali. Questa prospettiva rende possibile la libertà di giocare tutto, anche la vita, per conservare quella relazione vitale con il Cristo che è garanzia della vita definitiva.

Solo la piena solidarietà salvifica, non solo con il Messia umiliato e ucciso, ma anche con il figlio dell'uomo glorificato e vivente, realizza lo statuto del discepolo. Ma, in conclusione, la proposta è semplice, ma per me piuttosto difficile: essere discepolo di quel Gesù che ha percorso le terre di Palestina con fantasia, voglia di vivere guidato dall'amore e dalla ricerca di giustizia e solidarietà.

**Memo Sales**

## Sceso dal monte... (cap. 17)

A questo punto del vangelo, per Gesù le cose si mettono male, in seguito alle sue scelte ed al suo insegnamento. Molto probabilmente Matteo, vuole mettere in evidenza cosa ha sorretto Gesù fino alla fine. Sappiamo che il brano è una costruzione teologica e non una cronaca, quindi cercheremo di cogliere il messaggio che Matteo vuole trasmettere. La comunità tenta di descrivere lo stato glorioso di Gesù, anche per smussare le reazioni seguite alla sua morte in croce vissuta come sconfitta.

### **vv. 1-9**

La trasfigurazione diventa un anticipo della resurrezione ed avviene davanti ai tre discepoli che saranno anche i testimoni della sua agonia nel Getsemani (cap. 26,37). Il luogo è solitario per sottolineare che è un'esperienza che non si può fare nella confusione e nel chiasso.

Il primo aspetto di questo quadro è il monte, seguito dal volto di Gesù splendente come il sole e le sue vesti bianche come la luce.

Non è la prima volta che Gesù cerca un luogo appartato: nei vangeli si trovano vari riferimenti in cui Gesù, in momenti diversi e a volte da solo, si appartava in luoghi tranquilli per pregare, o anche semplicemente per riposare, vista la vita intensa di rapporti con le persone ed i vari spostamenti.

I discepoli hanno vissuto con Gesù momenti di

preghiera e forte spiritualità e da questo brano possiamo percepire l'intensità e la bellezza di questa felicità sperimentata.

Chi ha avuto la fortuna di salire sulla cima di una montagna, conosce l'emozione che riempie il cuore quando, in un giorno limpido, lo sguardo scorre nelle valli, sui colli, tra gli alberi e oltre, sino a quando non si vedono che sfumature e si ha la sensazione di vedere diversamente quel mondo laggiù. La montagna, appunto, è la metafora di uno stato di grazia, dove il godere della bellezza permette di respirare il Tutto. Così sarà stato, forse, per i tre discepoli che si trovavano con Gesù, al punto di desiderare di piantare tre tende e rimanere lì, come per voler fermare quel momento, quello stato di grazia.

Matteo, presentando Gesù in dialogo con Mosè ed Elia, ci dice che è stato guidato dalla stessa fede in Dio che animò Mosè ed Elia, che rappresentano rispettivamente la legge ed i profeti, una tradizione che, secondo l'autore, Gesù è venuto a completare. La tentazione di Pietro di non voler scendere può rappresentare il contrasto tra le aspirazioni dell'uomo e il disegno di Dio, così come ci stimola a riflettere sul significato del piacere del salire verso una situazione piacevole anche se faticosa e la durezza del dover scendere ed entrare nelle situazioni che a volte vorremmo evitare.

Ma prima ancora che finisse di parlare vengono

avvolti da una nube luminosa che copre i discepoli, simbolo della presenza di Dio (si veda anche in Es. 24,16 con Mosè sul monte Sinai) da cui fa sentire la sua voce, sottolineando che, d'ora in avanti, Gesù è l'unico porta-parola di Dio a cui ci si deve riferire e sottomettersi. Questo richiamo vale per tutti, ma in particolare per coloro che credevano ancora in Mosè e aspettavano il ritorno di Elia (v.10).

Rappresentare Dio con la "voce del Padre" è un immaginario legato alla cultura patriarcale del tempo: oggi, secondo alcuni studi, diventa presuntuoso e riduttivo affermare con certezza la vera e unica Sua identità; io ritengo che sia necessario avvicinarsi alle Scritture contestualizzando la loro storicità.

I tre sono colti da paura e cadono a terra: questa evidenza che l'esperienza è soprannaturale, cioè qualcosa difficile da comprendere. Cadendo a terra (solo in Matteo...) essi fanno, simbolicamente, un atto di sottomissione alla volontà di Dio e all'autorità del suo inviato; in questa scena Gesù svolge la parte dell'angelo consolatore. Poi c'è la nube che avvolge i discepoli, non può essere forse un modo per dire che, non c'è più bisogno di una tenda, una volta che il messaggio è penetrato nel loro cuore?

### **vv. 10-13**

Qui vi è una rievocazione della missione di Elia. Matteo non perde mai di vista i suoi avversari e cerca di smantellare tutte le loro obiezioni alla proposta cristiana. La credenza della venuta di Elia era evidentemente una leggenda popolare che poteva essere messa in discussione, ma la chiesa delle origini non ha capacità critiche e accetta l'osservazione che viene mossa dai giudei, dando però una diversa interpretazione: non si tratta di un ritorno fisico di Elia, ma dell'apparizione di un profeta che avrebbe ricalcato le orme del grande predicatore, potendo dire così che egli era già venuto. Nel v.13 riappare per l'ultima volta la figura del Battista, questo per annunciare la dura sorte che attende Gesù, anche se non simile.

### **vv. 14-21**

Questi versetti possono essere considerati un'istruzione sulla fede, Gesù si trova davanti a una folla senza fede e ai discepoli che ne hanno poca. La scena (riportata anche da Marco 9,14-29 e da Luca 9,37-42), è reale ma anche simbolica: l'ammalato è uno dei tanti che Gesù ha incontrato, ma qui per

Matteo rappresenta il popolo d'Israele, la generazione incredula; il padre del ragazzo è un uomo di grande pietà e fede, ma forse anche lui è di quelli che non credono se non vedono dei segni.

In questo contesto si riflettono le tensioni tra cristiani e giudei. Vi è la folla che assiste curiosa e diffidente, i farisei che approfittano della circostanza per gettare discredito sul maestro e sui suoi seguaci, la poca fede degli apostoli, l'insistenza del padre del ragazzo. Tutta questa situazione provoca in Gesù un desiderio di andare via da quell'ambiente: "*O generazione incredula e perversa! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?*", ma la bontà e la disponibilità di Gesù superano questo suo disagio interiore: si fa portare il ragazzo e lo guarisce. La citazione del demonio ripresenta la mentalità del tempo che vedeva il peccato come causa morale dei mali fisici.

Una mentalità che a volte ritroviamo ancora oggi e che serve solo ad alimentare i sensi di colpa, invece che guardare seriamente alla situazione per cercare di trovare una possibile soluzione. Gesù, alla domanda dei discepoli su come mai loro non sono stati altrettanto capaci, risponde sostenendo che è sempre la fede, cioè il rapporto sincero e sentito con Dio, che condiziona la riuscita del proprio impegno e delle proprie azioni. Ma la fede non è misurabile e a volte non basta avere fede; come i discepoli, anche noi a volte dobbiamo fare i conti con i nostri insuccessi, a volte crediamo di poter risolvere qualche situazione ed invece poi dobbiamo accettare la nostra impotenza in quella circostanza.

Altre volte, proprio quando crediamo che una cosa sia possibile, in noi si attiva qualcosa che rende possibile il cambiamento. Occorre fare dei tentativi di concentrazione su cosa stiamo facendo per poter raggiungere l'obiettivo, per capire chi siamo, cosa vogliamo, dove stiamo andando. I modi sono tanti e diversi ed ognuno trova le sue modalità.

Anche il digiuno e la preghiera possono essere delle modalità che favoriscono la concentrazione e la ricerca interiore della nostra forza e del sostegno della Sorgente dell'Amore. Affidarsi alla sua fonte e vivere con sobrietà, rende possibile il miracolo là dove si mette in atto il cambiamento, consapevoli che questo può avvenire se c'è l'ascolto, l'amore, l'accompagnamento reciproco, perché a volte siamo noi ad aver bisogno di una mano.

Avere una fede paragonata al granello di senape, rende bene l'immagine dell'infinita bontà di Dio,

che dona il suo aiuto anche a chi non ha fede. Se un piccolo granello di senape può diventare un grande albero, tanto più un briciolo di fede, veramente intrecciata con la nostra vita, cioè messa in pratica, può ottenere i risultati più impensati.

#### **vv. 22-23**

Il discorso sulla passione ha preso ormai un posto rilevante nella predicazione di Gesù, (16,21; v.12 e questi due). L'espressione del v.22 fa pensare che la consegna avvenga da parte di qualcuno, ma che non si riferisce al traditore quanto al Padre al quale spetta anche muovere le pedine della passione. Ma la passione di Gesù non è stata preparata dal Padre, ma dagli uomini che hanno trovato scomoda, svantaggiosa la sua predicazione o meglio la sua provocazione. L'implicazione del Padre serve per la comunità cristiana a salvaguardare la propria immagine, il suo "onore" davanti alla sconfitta subita con la morte in croce.

#### **vv. 24-27**

Questo episodio riportato solo da Matteo non garantisce la sua autenticità; forse la sua intenzione era quella di offrire una soluzione cristiana al problema delle imposte, un problema difficile anche per i discepoli. La legge prevedeva che ogni giudeo, dall'età di 20 anni, era tenuto a versare un siclo o un didramma all'anno come imposta per il tempio di Gerusalemme; ma quando l'evangelista scrive il tempio era distrutto e i giudei in base alla prescrizione di Vespasiano, pagavano la stessa tassa per il tempio di Giove capitolino, come l'avevano versata al tempio di Gerusalemme.

L'una e l'altra ipotesi potrebbe essere valida, e la risposta di Gesù non cambia significato, ma la contrapposizione tra stranieri e figli si comprenderebbe meglio alla luce della prima ipotesi. Infatti, la risposta di Gesù sostiene che i cristiani in quanto figli di Dio, che è al di sopra di tutti i sovrani della terra, sono per diritto esenti da qualsiasi forma di subordinazione, perciò non dovrebbero pagare tributi a nessun re. Con tale richiamo si intendeva salvaguardare in linea di principio la loro indipendenza.

Nell'ultimo versetto sembra che Matteo abbia fatto ricorso a qualche leggenda o tradizione popolare, per esaltare la persona di Gesù e dare ulteriore risalto alla persona di Pietro. Ciò nonostante, il testo sembra dire: essendo voi pescatori, andate a pesca... e con

il ricavato del vostro lavoro pagate il dovuto, ma state attenti a non sentirvi dipendenti da alcun potere.

**Maria Del Vento**

### ***Pagare le tasse, senza farla tanto lunga...***

*Sull'ultimo brano del capitolo (Matteo 17, 24-27) la tentazione di sorvolare a volte si fa sentire: perché la tassa per il tempio non è più una questione di attualità per noi oggi.*

*Se pagare le tasse significa "dare a Cesare ciò che è di Cesare", allora si devono pagare "per forza", perché si tratta di un tributo imposto dai conquistatori ai sudditi.*

*Ma qui sembra piuttosto di trovarci di fronte a un dibattito molto serio all'interno della comunità di Matteo. Si tratta della tassa per il tempio: dobbiamo continuare a pagarla, anche dopo che ci hanno sbattuto fuori dalla sinagoga?*

*A Gesù Matteo fa dire "Sì, così non saremo noi a rompere le relazioni con loro, dimostrando di essere sempre dei buoni ebrei". Ma c'è quel particolare del pesce, che è intrigante...*

*Come se Gesù dicesse: paghiamo, sì, ma senza perdere tanto tempo dietro a questa questione! Butta l'amo, vendi il primo pesce che prendi e paga la tassa. E per un anno non ci pensiamo più. Le cose importanti sono altre: praticare e predicare l'amore.*

*Perché nel Regno dell'Amore vige la solidarietà reciproca, che assicura a ogni persona il necessario per vivere dignitosamente. Resta importante pagare le tasse... ma questo ce lo diciamo oggi tra di noi, non lo ricaviamo dal Vangelo.*

*Perché le tasse sono lo strumento attraverso cui l'altro strumento, che è lo Stato con le sue articolazioni sul territorio, garantisce a ogni persona i servizi essenziali, proprio come dice la pubblicità.*

*In fondo, pagare le tasse è come la pratica che fin dall'inizio abbiamo scelto per la nostra comunità: l'autotassazione. Non per obbligo imposto, ma per scelta consapevole, responsabile e libera. Perché lo scopo è lo stesso: assicurarci nel tempo la disponibilità dei nostri beni comuni!*

**Beppe Pavan**

## Vita di comunità... (cap. 18)

Il cap. 18 viene anche indicato come il capitolo che riguarda “norme di ordinamento comunitario”.

Secondo Ortensio da Spinetoli i problemi che esistono all'interno della comunità non sono particolarmente numerosi ed assillanti.

Vengono individuati :

- il problema dell'autorità (vv. 1-5)
- gli scandali (vv. 6-9)
- i vacillanti nella fede (vv. 10-12)
- la riconciliazione con i fratelli peccatori (vv. 15-18)
- la preghiera comune (vv. 19-20)
- il perdono reciproco (vv. 21-35).

Si intravede una comunità che non è proprio ideale: arrivismi, invidie, ecc.

Matteo, applicando la parola di Gesù, esorta a porre rimedio a queste fragilità della comunità. Ci sono molte lacune ma ci vengono indicati gli sforzi che la chiesa fa per essere fedele alla parola e alla vita di Gesù.

Non si identificano figure preminenti ma un “centro di autorità” (la comunità stessa) da cui provengono soluzioni (vv. 17-18).

Il brano può essere diviso in due parti: la prima costruita intorno al termine “fanciullo” e “piccolo”; la seconda intorno al termine “fratello”. Entrambe le parti si concludono con il riferimento al Padre (v. 14 e v. 35).

### vv. 1-4

Il tema urgente è la convivenza comunitaria; vi sono aspirazioni ad essere “i più grandi”, ci sono sentimenti di gelosia.

Matteo ha distaccato la domanda (v.1) dal contesto storico (Marco 9,35 – discussione tra i discepoli su chi è il più grande) per toccare il tema che riguarda l'intera comunità.

La risposta di Gesù è che per affermarsi non bisogna “salire”(di livello) ma “tornare indietro”, “farsi piccoli”, abbassarsi (grande/piccolo). La regola è imperniata su due termini: conversione (v.3) e umiliazione (farsi piccolo v.4)

E' necessario un mutamento radicale nel modo di pensare e agire; fuori metafora:

- occorre avere lo spirito dei fanciulli
- uno spirito “plastico”, ricettivo
- fidarsi di Dio e non di se stessi, dell'intelligenza, della cultura, della propria scienza
- è necessario rinunciare al proprio ragionamento

...più la creatura si svuota di sé e più può essere “riempita” e “utilizzata” da Dio.

La base della misura degli uomini del Regno è l'umiltà: è la condizione e l'atteggiamento interiore, il segreto dei rapporti comunitari.

Possiamo dedurre che la chiesa primitiva raccogliesse persone umili, deboli, bisognose e quindi che questo tema fosse molto importante per la comunità di Matteo.

### vv.5-11

Non ci sono solo i piccoli nella comunità ma sono coloro che hanno maggior bisogno di aiuto e protezione. Non è questione di età ma di maturità spirituale.

Al v. 5 si parla di accoglienza non come semplice ospitalità ma come sollecitudine. Riguarda i singoli individui (“uno solo”), non è un discorso generico.

Gesù identifica se stesso nei piccoli (v.5) come nei missionari (10,40) e nei poveri e semplici (11,29): egli si è messo nella loro condizione e al loro “servizio” fino a morire per rivendicarne i diritti.

Attenuare la fede nei fratelli più deboli è il male più grande.

L'evangelista prevede l'inevitabilità degli scandali (assecondando gli istinti della concupiscenza che biblicamente ha sede nel corpo, ci si allontana da Dio – mano, occhio, ecc... [cap. 5,29-30]).

Possiamo pensare che la comunità palestinese fosse più povera, tenuta in poca considerazione, disprezzata; Gesù e il Padre condannano : i “tutori” porteranno a Dio i torti e le ingiustizie che ricevono i più piccoli (angeli).

### vv.12-14

I piccoli in pericolo di perdersi sono già scandalizzati. Matteo esorta ad uscire dall'indifferenza e dal disimpegno per “soccorrere” i fratelli.

Se in Luca la parabola dell'atteggiamento di Gesù è verso i peccatori, Matteo, rivolgendosi alle guide e alla comunità, la utilizza per presentare un modello di sollecitudine verso i fratelli più in pericolo.

La pecora in Luca 15,4 è “perduta” e si parla di pubblici e peccatori, qui si parla di “pecora smarrita” quindi si fa riferimento ai “minori” della comunità. Matteo si sta preoccupando di coloro che si stanno



allontanando: la comunità, con precedenza assoluta, deve dedicarsi a questi fratelli in “pericolo”; “non si può lasciare in pace chi sta sbagliando”.

Luca dice “si fa più festa in cielo”(15,7). Matteo dice “è volontà del Padre vostro”, sottolineando la comune appartenenza (sorelle e fratelli).

### vv.15-18

In questi versetti notiamo che, quasi come ordine perentorio (“va”), sia il singolo che la comunità tutta si devono impegnare per “portare al ravvedimento” il fratello smarrito. Questo ordine fa intendere la difficoltà e la resistenza interiore. Il conflitto deve essere affrontato.

Possiamo notare l’urgenza che sembra avere la comunità nel “risolvere” il problema: è possibile che ci sia una preoccupazione pastorale per la comunità affinché non sia troppo grande il turbamento prodotto da persone scomode, scandalose (probabilmente ci si sta dimenticando della parabola della zizzania che viene lasciata crescere con il grano).

Mentre la comunità prende le sue decisioni, il discepolo è tenuto a tagliare le sue relazioni con il fratello che non si ravvede: anche qui si risente del separatismo o puritanesimo farisaico e qumranico (non si fa sicuramente riferimento alla prassi e all’esempio di Gesù).

Il “potere” che viene affidato alla comunità è lo stesso che è stato conferito a Pietro (16,19). Sciogliere e legare sono intesi come perdonare e ritenere i peccati (proviene dalle scuole rabbiniche): i maestri avevano l’autorità di permettere o proibire una dottrina o prassi. Qui sembra avere più il significato di escludere o ammettere nell’ambito comunitario.

Il riferimento al “cielo” sembra far risalire a Dio ogni potere, ma Egli non solleva da responsabilità né il singolo né la comunità (che possono sbagliare nelle scelte).

### vv. 19-20

Più che una raccomandazione alla preghiera comune questi versetti vogliono sottolineare che la concordia e l’intesa fraterna permettono di superare i problemi e le difficoltà con maggiore facilità. Dio collabora ed accompagna. Anche secondo i rabbini Dio era presente quando si riunivano nello studio della Tòrah (legge, espressione della Sua volontà). La comunità si riunisce intorno alla persona di Gesù, vive la pace tra fratelli e sorelle realizzando il disegno di Dio, ed egli è presente.

### vv. 21-35

Parabola del servo spietato. Sappiamo che l’espressione “settanta volte sette” è un ebraismo che sta a indicare sempre, illimitatamente.

C’è una condizione: il peccatore, a sua volta, deve essere disposto a perdonare.

C’è da sottolineare il grado di autosufficienza o di orgoglio o arroganza che fa dire al debitore: ti pagherò. Il più grande errore è quello di non riconoscere i propri errori, i propri limiti.

Il sovrano è compassionevole: la compassione vince sul rigore della giustizia, ma il debitore non si ferma a riflettere sul senso del favore ricevuto. Diventa un creditore spietato quasi a sfogarsi dell’umiliazione subita: non ha imparato l’umiltà né la misericordia.

Il re voleva far comprendere che i rapporti personali potevano essere basati su una nuova legge: se uno riceve deve saper anche dare.

Il richiamo di Matteo è un invito “minaccioso” al perdono fraterno. L’uomo che non ha perdonato rischia di vedersi ritrarre il perdono.

La parabola è l’illustrazione della preghiera del Padre nostro che ci fa dire “perdonaci come noi perdoniamo...” ma l’evangelista aggiunge al v. 35 “di cuore” quindi interiormente, sinceramente, illimitatamente.

Dio vuole che la Sua illimitata bontà sia da noi imitata.

### Alcune considerazioni emerse nel gruppo biblico

- Siamo invitate/i a spostare il paradigma su ciò che si intende per “grandezza”: ciò che non ha potere è il riferimento.
- I conflitti devono essere affrontati con la modalità del perdono e non del giudizio.
- Il tema centrale della parabola del servo spietato non è il re che perdona ma noi che siamo perdonati e quindi a nostra volta dobbiamo perdonare.
- Perdonare non significa accettare e subire, non è sottomissione. Dobbiamo riconoscere le relazioni malate ed “uscirne”, sottrarsi.
- Abbiamo bisogno di sentire la concreta vicinanza di Dio, la Sua cura verso di noi. In situazioni e relazioni che ci trasmettono benessere, fiducia, accoglienza proprio nel momento in cui ne sentiamo la necessità, riconosciamo negli uomini e nelle donne i Suoi “messaggeri” (angeli).

**Luciana Bonadio**

## **Il fuoco della lampada va sempre alimentato**

*In questi versetti, tra i più belli e significativi, Gesù ci invita, come molte volte, ad un cambiamento radicale, ma non al solito cambiamento: questo è un ritorno a “com'eravamo”. Diventare bambini significa appunto tornare semplici, sia nelle parole che nei gesti della vita quotidiana.*

*Apparentemente può sembrare una cosa facile, ma non lo è. Vuol dire abbandonare le invidie, i rancori, perchè per un bambino il momento del pianto, “dell'arrabbiatura”, dura poco, poi è subito ora di tornare a giocare, magari con gli stessi amici o amiche con cui prima aveva litigato.*

*Tornare ad essere bambini vuol dire di nuovo fare le cose senza tornaconto, ma per il piacere di farle, aiutare per il piacere di farlo.*

*I bambini di Gesù sono anche gli ultimi e le ultime, tutti coloro che la società rigetta e che lui invita ad includere. Qui gli esempi non mancano...*

*E' sempre bene, però, porsi la domanda su quanto io faccio per non escludere, per non emarginare, così come per far nascere un impegno verso la*

*società o mantenere, se non aumentare, l'impegno che già c'è; perchè il fuoco della lampada va sempre stimolato e alimentato.*

*Nei versetti dal 15 al 18, Gesù parla del perdono, una delle cose più difficili da mettere in pratica. Sicuramente perdonare un'offesa ricevuta non è una cosa meccanica, ci vuole tempo. Ada una sera al gruppo biblico ha detto che “il perdono va elaborato”.*

*La correzione fraterna poi, dal mio punto di vista, è ancora più difficile. E' sempre un compito duro correggere le persone, soprattutto se questa è un amico o un'amica.*

*La correzione fraterna vuol dire anche dialogo. Mi viene in mente tutto quello che sta succedendo per la TAV. Per le persone non molto informate sulla questione, e che magari sentono solo le notizie riportate in televisione, si vede solo un aspro scontro tra le parti, che crea una confusione tale da avvantaggiare solo chi da quest'opera vuole lucrare.*

*In conclusione penso che dove c'è dialogo, c'è sicuramente anche perdono.*

**Emanuele Olivero**

---

## **Per il Regno dei cieli... (cap. 19)**

---

E' un capitolo ricco di spunti, specialmente per noi uomini: relazione con le donne; la ricchezza; la condivisione; gli ultimi e i primi... e continua nel cap. 20, con la parabola degli operai assunti a ore diverse della giornata.

### **Due pensieri per cominciare**

- La legge mosaica era scritta da uomini per gli uomini; le donne erano oggetti e strumenti delle transazioni tra uomini, di alleanze strategiche, serve e produttrici di figli; non avevano scelta, per sopravvivere. Qui sta il peccato originario, l'infamia originaria, come la chiama Lea Melandri: nel fare di questa legge patriarcale “parola di Dio” e costruirci su una struttura gerarchica “definitiva”, che non ammette alternative.

- “*In principio non fu così*” (v. 8). Matteo e Gesù si appellano al secondo racconto di creazione (Genesi 2, 4-25), il più antico, dove “adam” è creatura sessualmente indifferenziata: con la nascita della

donna nasce anche l'uomo; tra loro non c'è gerarchia. L'immaginario biblico di Matteo e di Gesù si fonda su un mito che non autorizza il dominio maschile.

Sconcertante, ma sempre attuale, è la reazione dei maschi discepoli (v. 10): se non possiamo più farci servire dalle donne, allora “non conviene” sposarsi: è troppo faticoso costruire relazioni alla pari!

Invece “conviene” impegnarci nelle relazioni alla pari (vv. 11-12), perchè c'è chi è impotente dalla nascita, c'è chi viene reso impotente con la violenza, e c'è chi sceglie una vita di “castità” con consapevolezza e convinzione e vive con coerenza: castità non è astinenza dalle pratiche sessuali, bensì nonviolenza, sobrietà, rispetto, amore... Non tutti comprendono, ma tutti ci possono arrivare, visto che è possibile ad alcuni/e.

### **Per il regno dei cieli...**

...è il filo rosso di tutto il capitolo. Servono:

- Relazioni reciprocamente rispettose con le donne;  
 - Vivere come bambini/e: semplici, spontanei, "ultimi" tra gli ultimi in quella società – e anche nella nostra;  
 - Distribuire le ricchezze, ciò che si possiede: per vivere tra gli ultimi da ultimi, stando così tutti e tutte meglio; mettendo a disposizione ciò che si ha, per un uso solidale e condiviso della casa, dell'auto, del denaro...

Poi, al v. 26, Gesù sembra dirci che tutto ciò è impossibile agli uomini, ma è possibile solo a Dio... un messaggio che giustifica lo "sbigottimento" dei discepoli: "*chi, dunque, si può salvare?*".

In realtà a me sembra che non ci dobbiamo aspettare alcun intervento soprannaturale, che faccia il paio con quel "*coloro a cui è dato*" del v. 11. Ci vedo piuttosto un'applicazione pratica del "pensare secondo Dio" e non "secondo gli uomini" (Mt 16,23): questi cambiamenti di vita sono possibili a chi va oltre la cultura mondana del possesso e comincia a mettere l'amore, cioè Dio, al centro della propria vita, cercando di farne il proprio paradigma quotidiano. Ciò è possibile e conveniente a ogni uomo e a ogni donna.

E Pietro, come un diligente delegato di gruppo omogeneo, apre il capitolo della "ricompensa": qual'è la motivazione che ci spinge al cambiamento che ci chiede Gesù? C'è chi lo fa per una vita ultraterrena di beatitudine... e c'è chi lo fa per praticare la giustizia nelle relazioni: qui sta la convenienza. Si vive decisamente meglio: questa è la ricompensa motivante. Basta leggere *Senza Dio* di Giulio Giorello per capire cosa intendo con la parola "giustizia" usata nel contesto delle relazioni: "Quella che noi cerchiamo è una solidarietà fra individui, ciascuno indipendente nelle proprie scelte" (p. 196).

Infine, il v. 30 ci annuncia un grande PERO'... Però, molti che si credono primi saranno ultimi, e viceversa. Proprio gli atei impegnati per la giustizia mi sembrano, alla luce di queste riflessioni, come coloro che nella Palestina farisaica erano considerati, spregiativamente, pagani – e prostitute, pubblicani, stranieri.... Gesù e Matteo ci dicono: quello che conta è camminare sulla strada che porta al regno dell'amore, della ricompensa motivante, indipendentemente dalla religione che si pratica.

Sono le "solite cose" che dice Gesù. Che bisognerà predicare e praticare con più coerenza.

### Riflessioni del gruppo

- La potenza dell'uomo sulla donna è messa in discussione dall'impotenza degli eunuchi, che non sono più "veri uomini", nel senso "comune", tradizionale del termine. Gesù sembra invitare gli

uomini a non essere più "potenti" nei confronti delle donne, ma alla pari, rinunciando consapevolmente a quella potenza. L'eunuco, allora, in questo discorso rappresenta non chi è "meno uomo", ma chi diventa "uomo diverso, uomo nuovo", alla pari con ogni altro essere umano.

- Il ripudio della moglie: evidentemente era proprio un comportamento maschile usuale, una forma della potenza degli uomini nei confronti delle donne. Ad essa Matteo e Gesù contrappongono l'impotenza di chi sceglie di cambiare. Oggi separazione e divorzio non sono più classificabili come "ripudio", perché si tratta di pratiche consensuali. Troppi uomini non sanno però rinunciare a quella potenza e uccidono, come forma definitiva di ripudio...

- Anche il v. 30 ci invita a non sentirci migliori di altri: non i furbi saranno primi, ma gli ultimi. Non ci resta che scendere dai piedestalli della superiore civiltà cristiana, capitalista e imperialista, e imparare a vivere da ultimi, così non ci saranno né ultimi né primi, né secondi né terzi... Purtroppo siamo riusciti a rovinare anche il ruolo sociale dei bambini: ci sono bambini che non sono più ultimi, che sanno di appartenere alla classe dei ricchi e dei privilegiati; anche se, in realtà, sono sempre strumenti in mano al consumismo e alla voglia di ricchezza degli adulti.

- Purtroppo nelle chiese si predica più la continenza sessuale che non la storia del cammello che passa per la cruna dell'ago più facilmente di quanto un ricco possa entrare a far parte del Regno di Dio. Questo cammello ci dice quanto sia incompatibile la ricchezza con il messaggio di Gesù... e continua a farci difetto la coerenza e, quindi, la denuncia dell'incoerenza dell'ingiustizia economica, che genera ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri e sempre più numerosi.

- La gloria (vv. 28-29) è la memoria, che dura nei secoli, di chi ha vissuto con giustizia e amore, è prenderli/e ad esempio nel tempo... La gloria sta nel veder realizzata la giustizia, grazie all'impegno di tanti e tante. Per questo qualunque scelta deve essere vissuta con responsabilità, non con leggerezza e superficialità.

- "*Non conviene...*" (v. 10), "*Cosa devo fare per avere...?*" (v. 16), "*Che cosa otterremo...?*" (v. 27): è umanamente legittimo il desiderio di gratificazione. Anche se la gratificazione comporta dei rischi: ad esempio, quando per troppo tempo si fanno pratiche in sé positive, si rischia di ammalarsene, di sentirsi non solo bravi, ma indispensabili, unici...

**Beppe Pavan**

## **Abbandonare la potenza della virilità...**

*La legge mosaica era stata scritta da uomini per gli uomini, in una cultura e in una società in cui alle donne non era riconosciuta pari dignità: si dovevano realizzare nella maternità e nella sottomissione agli uomini. Non avevano scelta, se volevano sopravvivere.*

*Gesù e Matteo protestano: "In principio non fu così". Si appellano al mito ebraico di creazione più antico, quello di Genesi 2, in cui si dice che Dio "maschio e femmina li creò": un mito che non autorizza la superiorità e il dominio maschile sulla donna.*

*Sconcertante è la reazione dei maschi discepoli, ai quali evidentemente quella norma e quella tradizione andavano proprio bene, tanto che non avevano mai avuto dei dubbi. Adesso Gesù li mette di fronte alla legge divina della pari dignità di donne e di uomini... e commentano: ma allora agli uomini non conviene più sposarsi! Se non possiamo più portarci una serva gratuita in casa... Quanto uomini ancora oggi ragionano così!*

*La risposta di Gesù è un incoraggiamento a riflettere e a cambiare. Non tutti ce la fanno, non tutti hanno il coraggio di scegliere per sé la strada del cambiamento, che sembra faticosa. Abbandonare i privilegi della posizione di superiorità per impegnarsi a vivere relazioni alla pari: questo è troppo faticoso; chi ce lo fa fare? Non è conveniente!*

*Invece sì, dice Gesù: chi può capire, capisca. E noi oggi possiamo dire che tutti gli uomini possono capire, perchè noi, che abbiamo cominciato a capire, non siamo diversi e migliori di tutti gli altri. E possiamo scegliere l'impotenza degli eunuchi al posto della potenza del dominio maschile. C'è chi nasce impotente, dice Gesù, e chi lo diventa per costrizione esterna. Incamminiamoci invece sulla strada di chi sceglie di vivere abbandonando la potenza della virilità per relazioni alla pari. La gioia, il benessere, la felicità che ce ne derivano rendono questa scelta in assoluto la più conveniente. Non si diventa "meno uomini", ma uomini nuovi.*

**Beppe Pavan**

## **... per relazioni più "convenienti"**

*Abbiamo visto che nei vangeli i poveri, normalmente, chiedono la guarigione del corpo e la soluzione dei loro problemi immediati. Il ricco, invece,*

*chiede di raggiungere il possesso della vita eterna. Non ha infatti preoccupazioni per la vita presente, ma si dà pensiero per quella futura. Vorrebbe trovare una via sicura per togliersi anche questo cruccio.*

*Gesù, rispondendo alla sua domanda, lo rimanda a una responsabilità ben più alta del, se pur lodevole, rispetto della legge. Il Maestro, avendo fiducia nell'essere umano, non usa mezzi termini e va al nocciolo della questione: la ricchezza può essere un impedimento anche importante al raggiungimento degli obiettivi che l'evangelo propone.*

*I beni materiali non sono un male di cui ci si deve per forza liberare, pena la perdita della salvezza eterna, ma un dono che Dio ha fatto a donne e uomini. I Vangeli si preoccupano di quelli che ne accumulano quantità eccessive e di quanti, a causa di ciò, ne rimangono sprovvisti. La ricchezza che Gesù condanna è, dunque, quella di chi non condivide. La sua proposta, quasi provocatoria, di vendere tutto e dopo averne dato il ricavato ai poveri, seguirlo, può essere anche intesa come: noi abbiamo rinunciato alle sicurezze economiche per annunciare e vivere il Regno e, come vedi, viviamo serenamente e non ci manca il necessario.*

*Evidentemente il giovane ricco che era disposto ad assicurarsi la vita eterna, ma non a un prezzo così alto, preferisce conservare quello che ha e rimandare ad altro tempo, seppur a malincuore, il problema della salvezza. Forse è anche consapevole che la condivisione è una strada che può aprire possibilità impensate, ma non riesce a fare il passo.*

*Veniamo alla reazione dei discepoli. Appare evidente la loro esigenza e aspettativa, tutta umana, di avere da Gesù conferme rassicuranti. Vivere fianco a fianco del Maestro la maggior parte del tempo non fa venir meno la necessità di una ulteriore assicurazione.*

*Tuttavia la ricompensa (o la gloria) per quelle scelte di vita, auspiccate da Gesù, potrebbe anche essere non come un premio tradizionalmente inteso (soldi, benessere, potere...) in un'altra vita o in un tempo che potrà, chissà quando, venire. Potrebbe consistere, invece, nel vedere realizzate quelle aspettative per cui ci si è messi in gioco: la pace, la giustizia, la solidarietà ecc., là dove prima c'era esattamente il contrario... E questo in un futuro molto vicino.*

*Per quanto riguarda la sentenza del v. 30: "Molti che ora sono primi saranno ultimi, e gli ultimi primi", non escluderei di leggerla così: molti che sono o si credono i primi "potranno" diventare ultimi.*

Dunque, non tanto un'affermazione categorica di condanna, un destino al quale si è votati, quanto una messa in guardia dalle conseguenze che certi comportamenti potrebbero avere. Quella che potrebbe apparire come una richiesta esagerata e quasi impraticabile, se scrostata da immagini troppo apocalittiche potrebbe alla fine risultare un richiamo a vivere le relazioni in modo più responsabile e di sicuro più "conveniente" per tutti e tutte.

**Domenico Ghirardotti**

### Vieni e seguimi

*"Vieni e seguimi": questa è una delle frasi del Vangelo che ho più impresse nella mente. E' un'esortazione che Gesù fa molte volte durante il suo peregrinare tra la gente. Questa frase, secondo me, racchiude in sé tutta la vita e la radicalità del suo messaggio.*

*"Vieni e seguimi"... bastano due semplici parole per sconvolgere tutto: schemi, abitudini, pregiudizi, sicurezze e così via... e il giovane ricco è l'esempio*

*che incarna ognuno ed ognuna di noi.*

*Quante volte si arriva in un punto del proprio cammino in cui ci si sente arrivati, o magari anche solo "tranquilli", e non si desidera che riposare dal cammino già fatto. E invece no, proprio in questo momento arriva qualcuno, o viviamo una situazione, che ci ricordano che arrivati non saremo mai e che la nostra vita è un cammino perenne, allietato però dai compagni di viaggio che incontriamo lungo la strada. La Bibbia, a mio avviso, è uno dei più begli strumenti di cui oggi possiamo disporre per cogliere questo aspetto della nostra vita; al suo interno infatti è tutto un movimento, un cambiamento; perchè, se spogliata da ogni lettura letterale e fondamentalista, continua ancora a parlarci dopo secoli.*

O Dio, Tu che sei per noi Padre e Madre e il nostro compagno di viaggio più fedele, continua ad accompagnarci e a sostenerci in ogni momento del nostro cammino.

Aiutaci a vedere nell'altro e nell'altra compagni e compagne di viaggio affidabili e sinceri, perchè attraverso i mille volti che vediamo nella nostra vita possiamo intravedere il Tuo. Amen

**Emanuele Olivero**

## Quale ricompensa? (cap. 20)

Il capitolo inizia con la narrazione della parabola dei lavoratori chiamati a tutte le ore. Punto essenziale della parabola è che Dio, nella sua generosità, va al di là delle idee umane sulla imparzialità. Nessuno dei lavoratori riceve meno di quello che deve avere, ma qualcuno riceve di più. Chi però ha ricevuto il giusto, si risente di questa generosità del padrone. A chi è rivolta questa parabola? Per Matteo, questa parabola può essere stata originata dalla constatazione della gelosia suscitata dalla grazia di Dio proclamata per chi "non la merita" mentre l'evangelista Luca, come nella parabola del figlio prodigo, mira ai capi religiosi perché non erano d'accordo con Gesù che accettava ed accoglieva i peccatori e pubblicani.

### vv. 1-16

Una chiave di comprensione di questa parabola sta nella frase riportata al v. 30 alla fine del capitolo

precedente *"Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi"* (cap.19,30) e al v. 16 che conclude la parabola stessa.

Gli standard di Dio non sono come i nostri: nessuno può reclamare come diritto qualcosa che dipende dalla bontà di Dio, ma non solo, un servizio fedele non garantisce una ricompensa maggiore.

E' possibile provare simpatia per le recriminazioni riportate al v. 12: *"Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo"*. Questo però dimostra come siamo "naturalmente" privi di amore e di pietà; nel nostro pensiero siamo più "sotto la legge" che "sotto la grazia".

### vv. 17 – 19

Leggiamo il terzo annuncio della morte di Gesù con più particolari (schernito, flagellato) e si specifica, per la prima volta, che verrà crocifisso (Marco e

Luca non lo riferiscono). La comunità ricostruisce la “profezia” attenendosi ai racconti della passione più che alle previsioni di Gesù. Il “terzo giorno” è una numerazione convenzionale (lo troviamo sia nell’A.T. che nel N.T.) per indicare un breve periodo di tempo.

#### **vv. 20-24**

Matteo, citando la madre di Giacomo e Giovanni, forse vuole presentare i due discepoli sotto una luce più favorevole rispetto a Marco (che non la menziona). I fratelli (v.22) rispondono a Gesù con convinzione, come Pietro che dice a Gesù “..io non mi scandalizzerò mai di te” (cap. 26 dopo l’ultima cena mentre vanno verso il Monte degli Ulivi) ma proveranno la paura e quando lo arresteranno, fuggiranno. Matteo racconta l’indignazione dei “dieci” per la richiesta fatta ma ci fa comprendere che il loro sdegno è per gelosia e non perché siano migliori o abbiano capito di più il messaggio di Gesù.

#### **vv. 25-28**

Il concetto espresso in questi versetti è che i valori della società secolare non si applicano al gruppo dei seguaci di Gesù: “*Non così dovrà essere tra voi...*”. La grandezza sta nel servizio e Gesù (Figlio dell’uomo), il suo comportamento, deve ispirare i suoi discepoli: è l’unica strada da seguire. Si fa poi riferimento al concetto di riscatto. La riflessione teologica di Matteo e della sua comunità applica a Gesù le caratteristiche del Servo sofferente di cui il profeta Isaia fornisce il modello (cap.53).

#### **vv. 29 – 34**

Viene ripetuto il racconto della guarigione dei due ciechi per ragioni apologetiche. (il primo racconto è al cap. 9,27-31). Gesù si ferma nonostante la tanta

folla, i pensieri per le “cose più alte”, lo scontro imminente a Gerusalemme. La parola “occhi” è insolita e talvolta è usata nell’espressione “occhi dell’anima”. Ci viene raccontato che i due ciechi guariti lo seguirono e forse l’evangelista vuole comunicare la sua fede in Gesù che toglie una cecità più grande di quella fisica del corpo.

#### **Alcune considerazioni emerse nel gruppo biblico**

- A proposito del messaggio della parabola: la ricompensa è uguale per tutte/i coloro che si mettono sulla strada della Vita (chi si converte) e il bene che ne viene ricavato è uguale.
- Se si è convinti di ciò che si sente (nel proprio cuore) si ha già la gratificazione e non la si cerca dagli altri/e.
- Le persone davvero “grandi” sono coloro (farsi servi) che si prendono a cuore e fanno quello che è utile per il bene comune.
- La parabola descrive l’immaginario di Gesù e il suo insegnamento deve diventare, per chi crede nel suo messaggio, un “manifesto” per la vita sociale.
- Non ci possono essere leggi (umane) che riescano ad ingabbiare l’Amore.
- Come nella parabola, la prima preoccupazione di tutte e tutti deve essere quella di dare il necessario, a partire dagli “ultimi”: è un messaggio politico da non relegare alla sfera religiosa.
- Il coinvolgimento dei lavoratori a tutte le ore ci fa riflettere sulle capacità e i tempi diversi di ciascuno ma nessuno può e deve stare “ai margini”.
- A proposito di cecità: c’è il rischio di auto-escludersi dalla possibilità di cambiare nella nostra vita.
- Aprire gli occhi su di noi, sulle nostre relazioni, sulle nostre responsabilità e potenzialità è non più soffrire, è guarire.

**Luciana Bonadio**

## **Entrando a Gerusalemme (cap. 21, 1-27)**

#### **vv. 1 – 11**

Tutti gli evangelisti narrano, in un modo o in un altro, l’entrata festosa di Gesù a Gerusalemme. E’ proprio come se fosse il Re-Messia ad entrare nella città santa. Sembra che Gesù si senta calato nei panni di chi vuole rispondere alle aspettative mes-

sianiche e sceglie il tempo e le modalità appropriate – almeno così Matteo sembra descriverlo.

Nell’ingresso a Gerusalemme c’è una non troppo velata allusione alle Scritture: infatti lo stendere i mantelli sul puledro e sulla via riprende un uso delle cerimonie per l’incoronazione di personaggi regali (v. 2Re). Nella storia biblica l’asino è la caval-

catura dei re di Israele e nella tradizione profetica lo è anche del Messia: l'asino, che è il simbolo della mansuetudine, in contrapposizione al cavallo che era la cavalcatura dei re guerrieri.

Il fatto ripreso da Matteo richiama soprattutto una profezia di Zaccaria 9,9: *“Il re messianico della pace cavalca il puledro di un'asina e annienta i carri da guerra, spezza gli archi della battaglia e porterà la pace a tutti i popoli”*. A ciò si unisce la citazione del Salmo 118: *Osanna, Benedetto...* Osanna vuol dire, su per giù, *salva ora o salva, ti prego*: è un investimento di fiducia che Matteo vuole evidenziare.

#### **vv. 12 – 17**

Come ogni buon pellegrino, appena entrato in Gerusalemme Gesù si reca al tempio. Era consuetudine che nell'atrio esterno del tempio si vendessero animali per il sacrificio e si trovassero banchi di cambiavalute, per far sì che nessun pellegrino entrasse nel santuario con monete recanti immagini e figure di sovrani, per giunta stranieri. Nel tempio infatti non poteva entrare nessuna immagine umana.

Durante tutta la sua vita Gesù aveva convissuto con queste usanze. Ora, improvvisamente, si mette a cacciare i rivenditori e a ribaltare i banchi dei cambiavalute... Forse da tempo erano sotto gli occhi di tutti queste pratiche poco rispettose della buona fede di chi, dovendo compiere il rito dell'offerta, si vedeva costretto a sottostare a modalità sovente truffaldine da parte di chi gestiva questo traffico. Gesù si trova ad essere protagonista di un atto condiviso da molti, ma che nessuno aveva avuto fino ad allora il coraggio di compiere, perchè voleva dire chiaramente mettersi contro il potere. Il problema non è tanto contrapporre materiale e spirituale, quanto denunciare lo sfruttamento economico dei poveri.

Vediamo che questo tipo di comportamento, corroborato dalla guarigione di alcuni ciechi e zoppi (v. 14), produce due tipi di reazione completamente diversi: quello di chi, vedendosi sfumare un'opportunità di facile guadagno e predominio, si allontana adirato; quello invece di chi, riconoscendo in Gesù l'autorevolezza attesa, si avvicina e riceve benefici al di là di ogni previsione e aspettativa. Sono loro, unitamente ai bambini che, testimoni dell'avvenimento, riconoscono “gridando” l'accaduto, quelli che più hanno guadagnato dall'incontro con Gesù.

Anche qui, come altre volte nei Vangeli, la genuinità dell'atteggiamento dei fanciulli riconosce in Gesù colui che opera in modo pulito, efficace, chiaro. As-

sistiamo ad uno spaccato di come si può accogliere il Regno che viene, situazione che, come è stato più volte annunciato, capovolge spesso le logiche umane. La parte “migliore” ha capito, si rallegra e ne riceve benefici. L'altra no e, quindi, si sdegna, si adira, si dispera.

#### **vv. 18 – 22**

Leggendo un po' la Bibbia abbiamo visto come l'immagine del fico sterile designi, nella predicazione profetica, l'infedeltà all'alleanza di coloro che Dio si è scelto come popolo (Ger 8,13; Os 9,10). E' dunque immagine di una testimonianza che non sa essere all'altezza della pretesa esibita. E' questo principalmente il senso della parabola o del gesto simbolico attribuito a Gesù.

Anche i discepoli del Maestro sono, con questo, avvisati: non c'è stagione che esima dalla testimonianza del Regno cui si è chiamati e a cui ci si è impegnati. L'avvertimento si tramuta comunque subito, positivamente, in una capacità di trasformazione che la fede ha sulla realtà, anche quella che si presenta con i caratteri di una resistenza apparentemente insuperabile: *“Tutto quello che chiederete nella preghiera, lo otterrete”*.

La sentenza del v. 19 sembra proprio rivolta a Israele e ai suoi capi. Infatti appaiono entrambi fiorenti e prosperi, ma né l'uno né l'altro portano il frutto desiderato ed entrambi sono condannati da Gesù. Da un altro punto di vista, le parole quasi stizzite del v. 19 potrebbero anche mostrare una parte di vulnerabilità e irritazione di fronte ad una contrarietà: si dice infatti che ebbe fame e, se pure fosse così, penso che gliela si possa perdonare.

#### **vv. 23 – 27**

La polemica con i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo rivela una cosa importante. Essi vogliono sapere su cosa si fonda l'attività socio-taumaturgica di Gesù: *“Con quale autorità tu fai queste cose? Chi ti ha dato questa autorità?”*. Essi vedono le azioni compiute dal Maestro nel tempio come una evidente critica alla loro autorità. Uno che dichiara di essere venuto non per essere servito ma per servire e che, allo stesso tempo, si prende la libertà di sbaraccare nel modo che abbiamo visto i traffici del tempio, spiazza e non poco. Uno che, alla domanda rivoltagli, replica con una riflessione che pone gli interlocutori in grande imbarazzo, non è che possa essere così tanto ben visto da chi conta. Per il momento li tiene ancora a freno il fatto che il popolo è favorevolmente sorpreso dalle

parole e dagli atteggiamenti di Gesù: forse molti avrebbero voluto fare quel che lui ha fatto, senza averne il coraggio. La domanda rivolta a Gesù è la stessa domanda che era stata rivolta a Giovanni, all'inizio della sua attività lungo il Giordano (Gv 1,25) e rivela il panico dei detentori del potere di fronte a un'autorità che si sottrae alle investiture consolidate nella struttura di dominio. Gesù, in ogni caso, alludendo solo indirettamente al suo apprendistato alla scuola del Battista, risponde ponendo a sua volta una domanda che mette in luce la loro malafede (v. 25). E davanti al loro silenzio, che ne denuncia la paura e la viltà, si rifiuta di proseguire il confronto.

### Alcune riflessioni emerse nel gruppo

- Qualche citazione biblica, come ad esempio quella del v. 13, può essere stata riportata per evidenziare le contraddizioni di cui sono protagonisti i capi e i maestri della legge.
- Il fico secco perchè una parte della tradizione viene meno; quindi Gesù non vuole demolire niente, ma prendere atto che alcune cose non sono state conformi alle precedenti tradizioni.
- Il fine reale dei suoi oppositori è soprattutto neutralizzare un personaggio scomodo.
- La fede può più di quanto si possa immaginare.

**Domenico Ghirardotti**

## Rifiutare il Regno? (cap. 21,28 – 22,14)

In questa parte che abbiamo letto del Vangelo di Matteo sono descritte tre parabole che sono chiamate dal commentatore "parabole sul rifiuto del regno". Sta, dunque, per consumarsi una rottura con il giudaismo del tempo, rottura non definitiva.

Gesù, arrivando a Gerusalemme, sa quello che avverrà e quindi con queste tre parabole vuole scuotere quelle persone che si sentono dalla parte dei giusti o che hanno poca fede.

L'affermazione del v.31 "*gli esattori e le prostitute vi precedono nel regno di Dio*" è una affermazione forte che vuole richiamare alla riflessione, come pure quella del v. 42 "*la pietra che i costruttori hanno rigettato è diventata testata d'angolo*".

Siamo, dunque, in presenza di una costruzione teologica e letteraria tipica di Matteo, che sottolinea il costante rifiuto dell'offerta di salvezza da parte dei capi di Israele. Come Gesù anche gli altri inviati come Giovanni Battista e i profeti del Primo Testamento patiscono lo stesso destino: il rifiuto, la non accettazione dell'invito.

### vv. 28-32

La prima parabola ruota sulla figura dei due figli ed in particolare sulla risposta data al padre che chiede loro di andare a lavorare nella vigna.

Prima viene il figlio che dice di no (questo non nell'ordine descritto) e poi si pente, dopo viene il figlio che dice di sì ma poi non va nella vigna, sicché il figlio obbediente è il primo, non l'ultimo. Nel commentare il significato di questi due figli, Alberto

Mello identifica in essi gli Israeliti ed i pagani.

Per prima cosa bisogna dire che è un racconto esemplare che si riferisce a quelli che hanno creduto e a quelli che non hanno creduto alla predicazione del Battista. La non corrispondenza tra il dire ed il fare è comune ad entrambi i figli ma, mentre il dire rimane sempre ambiguo, il fare è decisivo.

Alla domanda di Gesù "chi dei due ha fatto la volontà del padre?" nel racconto di Matteo gli interlocutori sanno rispondere esattamente: non chi ha detto sì, ma chi ha lavorato nella vigna. Nella parabola non si vuole solo mettere in rilievo il fare ma anche il pentimento, che vuole indicare il percorso del peccatore che imbecca la strada sbagliata ma poi ci ripensa, si converte e cambia direzione.

La salvezza non è data solo a chi ha l'atteggiamento di obbedienza ma anche a chi ha il coraggio di contraddirsi, di ricredersi e, alla fine, arrivare al pentimento. La conseguenza che si trae dalla parabola è provocatoria: un rovesciamento inatteso dei destinatari del regno.

Il v. 31, come già accennato, riporta l'affermazione di Gesù che vuol dire: gli esattori e le prostitute prenderanno il vostro posto; questi erano pubblici peccatori, erano anche, generalmente, i maggiori collaborazionisti col potere... eppure sono arrivati al pentimento. Hanno fatto di più per il regno di Dio dei cosiddetti "giusti", hanno fatto di più di quelli che hanno creduto solo a parole.

Qui il commentatore dice che la partita del regno si gioca già tutta sull'accoglienza ed adesione alla



predicazione penitenziale del Battista. La mancanza di fede è già di per se stessa una mancanza di “giustizia”, di obbedienza operativa e quindi di buone opere.

### vv. 33-45

Più che una parabola, il racconto dei vignaioli omicidi è un'allegoria. L'attenzione dell'evangelista si concentra soprattutto su due aspetti:

- a) i contadini non sono soltanto cattivi ma incapaci di far fruttare la vigna
- b) la scelta operata dagli altri vignaioli.

La vigna del Signore è la casa di Israele, gli abitanti di Giuda la sua piantagione preferita. Il signore della vigna cambierà i vignaioli ma non la vigna. In Matteo il padrone invia in due riprese più servi ed il trattamento a loro riservato è sempre uguale: uno lo percossero, uno lo uccisero, uno lo lapidarono; la sorte dei servi è sempre la stessa.

I servi di cui si parla sono i profeti che hanno preceduto il figlio. I contadini non lavorano né per amore del padrone né per amore della vigna, vogliono solo accaparrarsi quest'ultima a spese del proprietario. Dopo la sorte toccata ai servi, il padrone si decide a rischiare il tutto per tutto e ad inviare il proprio figlio. Egli non è solo un inviato, è l'erede a cui la vigna spetta in eredità. C'è una connessione molto stretta tra l'eredità e l'erede e tra la vigna ed il figlio.

Per arrivare alla sentenza contro i vignaioli, Matteo fa pronunciare la domanda a Gesù rivolta ai sommi sacerdoti: “che farà il padrone a quei vignaioli?”. Sono dunque gli stessi sacerdoti che condannano se stessi, si identificano come colpevoli, si riconoscono come vignaioli che il padrone “farà perire miseramente quegli indegni”. Infatti Matteo, alla fine, specifica che i sommi sacerdoti capirono che parlava di loro. Sulla pietra rigettata del Salmo 118,22 è giocata tutta la parabola ed alcune chiavi di lettura compresa quella sopra citata.

Altra chiave è che nel racconto non viene specificato se i vignaioli si siano solo rifiutati di consegnare i frutti o se addirittura non abbiano fatto produrre frutti alla vigna. Quando viene detto del trasferimento della vigna ad “altri contadini” si chiarisce che anche questo è un problema; i nuovi contadini infatti faranno fruttificare la vigna (v.43). Essi gli consegneranno i frutti a loro tempo: quindi il compito dei profeti e del Messia non è solo quello di riscuotere i frutti, ma sono inviati perché producano frutti degni della conversione. I contadini non rifiutano i profeti perché non producono frutti, ma non producono frutti perché rifiutano i profeti ed il Messia.

Una terza ed ultima chiave di lettura riguarda il trasferimento della vigna ad altri contadini. La vigna come abbiamo visto è chiaramente “il regno di Dio” che “sarà dato a un popolo” che aderirà all'annuncio dei profeti e di Gesù.

### 22, 1-14

Anche la terza parabola inizia con l'invio dei servi; anche qui un doppio invio, una doppia missione che come nella parabola precedente si conclude in modo tragico. L'ipotesi che il commentatore dà come più probabile al v.7 è che la distruzione di Gerusalemme del 70 d.C. sia vista come un castigo al rifiuto opposto da Israele ai missionari cristiani.

Al v.8 si parla degli invitati che non sono degni: è il rifiuto del discepolo verso il suo “Signore”. La dignità è una categoria fondamentale nel discorso missionario. Il rifiuto di Israele è inspiegabile ed è sconcertante quel “non vollero venire” che, dall'altra parte apre la via alla missione presso i pagani, ossia l'invito rivolto a tutti senza più distinzioni, né discriminazioni (non soltanto agli invitati ufficiali).

Cattivi e buoni: questa precisazione del v. 10 non è accidentale; sono stati infatti chiamati gli indegni, quelli che non erano in alcun modo preparati al banchetto. La mescolanza di buoni e cattivi all'interno del banchetto (della chiesa) è il riflesso della gratuità dell'invito. L'unico vincolo richiesto è quello del vestito, un vestito che può essere visto come un vestito di fede e di opere, un segno di penitenza e di buone opere nell'ambito del giudizio a cui saranno sottoposti coloro che vorranno far parte del regno. Anche i membri della chiesa saranno quindi giudicati, come Israele, sulle opere degne del regno di Dio. La chiamata non garantisce l'elezione; Dio non ha chiamato soltanto gli eletti.

Tutti sono chiamati alla salvezza cooperando con la grazia di Dio, il quale desidera che ogni uomo e ogni donna sia salvato/a.

**Luciano Fantino**

### **Non basta essere ultimi**

*Queste parabole, che ci dicono la visione che Gesù aveva del Regno di Dio, ci parlano di un rovesciamento dei valori: chi si crede giusto, salvato perché figlio di Abramo, chi è convinto di non aver bisogno di conversione... viene bruscamente richiamato alla realtà. Coloro che sono stati invitati per primi, a più riprese, hanno rifiutato l'invito e, addirittura, hanno malmenato e ucciso gli inviati del re: profeti*

e profete, Gesù compreso. Quando Matteo scrive, i suoi interlocutori potevano ben capire il senso di quelle parole.

Al banchetto del Regno sono invitati tutti: quel “popolo” del v. 43 del cap. 21, al quale appartengono i poveri, gli ultimi, i pubblicani, le prostitute, buoni e cattivi. Perché loro credono e si convertono. O, meglio: è più facile che si convertano loro che non chi si crede giusto. Questo sembra dire con forza Matteo (21,32). I pubblicani erano considerati dei traditori e dei ladri. In realtà erano persone cadute in povertà e schiavi, alle dipendenze delle esattorie e licenziati se sorgevano problemi. Essi all'ammon-tare delle tasse aggiungevano una percentuale per averne un guadagno per vivere. Forse per questo erano considerati dei ladri.

Le prostitute erano di solito schiave, figlie vendute o date in affitto dai loro genitori, mogli date in affitto dai loro mariti, donne povere, vedove o ripudiate oppure ragazze-madri... cioè le donne che non avevano un sostegno nella famiglia patriarcale e che dovevano lavorare per vivere, ma non potevano svolgere professioni più onorevoli. Nella Palestina straziata dalla guerra, dall'imposizione fiscale coloniale e dalla carestia, queste donne dovevano essere molto numerose.

I peccatori erano in un modo o nell'altro persone emarginate, pagate male e spesso maltrattate. Già la parola “peccatori” ci dice di un giudizio sociale di condanna, pronunciato da chi si sentiva autorizzato a ciò dal proprio ruolo sociale. A differenza dei capi dei sacerdoti e degli anziani del popolo, convinti e sicuri di essere nel giusto, a cui è rivolta questa parabola, saranno invece accolti, nel nuovo ordine del Regno di Dio, proprio pubblicani e prostitute.

In realtà non basta essere “ultimi” per entrare nel Regno. Come non basta essere “figli di Abramo” o battezzati... Bisogna portare frutto, vivere con coerenza la propria risposta all'invito. Non c'è spazio per alcun automatismo: alla responsabilità

personale non è possibile rinunciare.

Ce l'ha già detto nel cap. 5: non basta essere poveri; bisogna esserlo anche in “spirito”, cioè non desiderare la ricchezza, amare la sobrietà e la solidarietà. Questo è, secondo noi, il senso di quell'abito da nozze. Che è un abito, appunto: rivela ciò che siamo, coerentemente, tra parole che diciamo e pratiche quotidiane di vita.

La parabola dei due figli mette in risalto l'importanza delle azioni, delle scelte, della pratica. Non serve a nulla fare bei discorsi, dirsi credenti a parole e poi, nella pratica, essere escludenti, arroganti, potenti. E' proprio inutile ricercare le nostre radici ebraico-cristiane se poi non cerchiamo di essere coerenti con il messaggio rivoluzionario vissuto e proposto da Gesù, intessuto di relazioni improntate ad amore, ascolto, solidarietà, serenità... I “frutti del Regno” non sono tanto la quantità di cose che facciamo, quanto la conversione, il cambiamento di vita, di cui siamo capaci ogni giorno.

Sicuramente è più difficile per chi si ritiene nel giusto, per chi crede di avere una verità da difendere, accogliere una proposta di cambiamento. Lo possiamo vedere in questi giorni anche per la TAV: chi è convinto che l'opera sia da fare, non accetta di sedersi ad un tavolo per sentire le ragioni altrui, neanche di quella di persone competenti, tecnici e scienziati; non tollera che sia messa in discussione una “verità” costruita su interessi di pochi a scapito del bene comune.

Se si è pieni di se stessi, non si possono scorgere nuove possibilità e nuovi cammini. Per questi nuovi orizzonti ci vuole coraggio, senso di responsabilità e impegno in prima persona, ma ci vuole anche una forte motivazione, un grande desiderio.

E noi, quanto siamo disposti e disposte a lasciarci interrogare? Ad ascoltare chi non assomiglia a noi o che ha esperienze e verità diverse dalle nostre? A prenderci cura soprattutto delle persone più deboli, prive di prestigio e di risorse?

**Carla Galetto e Beppe Pavan**

## Dio o mammona? (cap. 22, 15-46)

Gli avversari di Gesù si ritrovano ancora una volta tutti d'accordo. Nel tempio si sono alternati “i sommi sacerdoti e gli scribi” v.15 cap. 21, poi al v. 23 sempre “i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo”, e sempre nello stesso capitolo al v. 45 “i sommi sacerdoti e i fari-

sei”, poi in questo cap. al v. 15. “i farisei e gli erodiani”, più avanti al v. 23 troviamo “i sadducei” e verso la fine di questo cap. ai vv. 35-41, ritroviamo “i farisei”. Questi avversari, più o meno sempre in lotta tra loro, ora si trovano tutti uniti contro il nemico comune.

**vv. 15-22**

Gli erodiani, che raggruppano i partigiani della famiglia regnante che era ligia al potere di Roma, dovevano essere i testimoni di un'eventuale risposta non allineata di Gesù. Questo episodio è riportato anche in Mc. 12,14-15; e in Lc. 20,20-26, in cui la domanda è posta sia in forma teorica che in forma pratica, mentre qui, in Matteo, è solo teorica. La questione è posta in modo insidioso: non importa se la risposta di Gesù è affermativa o negativa: in ogni caso scatenerebbe comunque o l'ira del popolo o la reazione delle autorità romane.

Per capire meglio il contesto e la situazione culturale in atto al tempo, riporto di seguito la preziosa esposizione che ho trovato nel commentario di Ortensio da Spinetoli. *"L'uso delle monete straniere era ritenuto dalle correnti giudaiche più estremiste una forma di culto idolatrico, condannata di per sé dal secondo comandamento. Non era stata approvata per questo l'introduzione di immagini dell'imperatore o di emblemi che ne simboleggiassero il potere del tempio per non menomare la regalità, sovrana e unica di Jahve. Quando i procuratori (per es. Pilato) avevano tentato di farlo per offendere e umiliare l'alterigia giudaica, avevano incontrato la più ostinata reazione e opposizione. Il giudeo che riconosceva l'autorità di Cesare, metteva in dubbio la propria sottomissione a Dio. Gli zeloti seguivano a riguardo una linea dura: rifiuto del potere imperiale e del pagamento dei tributi. Essi non facevano nessuna questione, né di principio, né pratica. I farisei invece avevano adottato un atteggiamento intermedio; si erano rassegnati al pagamento delle imposte, in cambio della libertà religiosa che godevano"* pag. 594).

La domanda posta a Gesù non ammette alternative, sembra che non vi sia via d'uscita, ma la risposta che Matteo fa dire a Gesù è attenta a non fare mosse false: i cristiani venivano accusati di scarso interesse per la patria e di compromesso. La risposta di Gesù sposta la questione sul lato pratico: *"Mostratemi la moneta del tributo"*.

Questi, come tutti i giudei, avevano in tasca monete romane e quindi avevano già dato una soluzione al problema; inoltre i cristiani non avevano fatto mai obiezioni al pagamento e non era loro diritto conoscere ciò che Gesù o i cristiani pensassero di Roma. Inoltre, l'autorità imperiale è stata ritenuta sempre di diritto divino (cfr. Rm.13,1) e la resistenza che viene posta al potere politico è solo di natura religiosa, quando questi rivendica attribuzioni o onori sacri.

Ciò che deve essere negato a Cesare non è il tributo o il riconoscimento dell'autorità politica, ma tutto ciò che ostacola la volontà di Dio, cioè, tutto quanto impedisce la giustizia e il bene comune e il riconoscimento della superiorità assoluta di Dio, cioè non fare dell'imperatore un idolo, per via della sua immagine sulla moneta.

Ciò che ha predicato Gesù, così come i profeti e lo stesso Giovanni Battista, non è stato apolitico, ma ha tentato di capovolgere le situazioni sociali del tempo. Ha predicato e praticato l'uguaglianza e di conseguenza il sovvertimento dell'ordine costituito in cui non ci poteva essere né il tempio di Gerusalemme, così come era costituito, né il regno di Erode, né l'impero di Roma. Poi c'è chi ha scelto il compromesso, allora come oggi. Se Gesù non avesse scomodato il potere religioso e politico, non sarebbe finito in croce.

**vv. 23-33**

Il brano è centrato sulla risurrezione o sulle modalità della vita futura. I sadducei che non credono alla risurrezione, tentano di mettere in ridicolo tale dottrina, pongono la domanda citando un caso evidentemente ipotetico, cercando di darle credibilità. L'obiezione si basa sulla legge del levirato che imponeva all'uomo di sposare la moglie del proprio fratello se questi moriva senza lasciare figli maschi (cfr. Dt. 25,5).

Siamo in piena cultura patriarcale ed in questo periodo la donna era completamente limitata alla cura della famiglia, mentre era l'uomo che doveva provvedere al suo mantenimento, quindi se il marito moriva e vi erano dei figli maschi, erano questi che dovevano provvedere al sostentamento della vedova, nonché loro madre, in caso contrario vi doveva provvedere il cognato. Tutto questo per non abbandonare in miseria la donna, ma senza che lei potesse esprimere alcun parere.

Ma Gesù smonta tutta la lunga argomentazione dei sadducei, affermando che non conoscono *né le scritture né la potenza di Dio*. Nella sua risposta Gesù colloca il matrimonio nelle cose transitorie, contingenti, imperfette, destinate a scomparire. Il matrimonio non è insostituibile per la continuità dell'esistenza, ogni forma di relazione, di convivenza o di amore può essere considerata alla pari del matrimonio.

Al v. 32 troviamo una citazione presa da Es. 3,4, in cui l'autore, nel sostenere e credere nella risurrezione, riporta la presentazione o il segno di riconoscimento che colui che parlava a Mosè era lo stesso

Dio dei patriarchi, quindi se i patriarchi vivevano presso Dio era segno che erano usciti dal regno della morte. Ma poi Gesù fa un'altra affermazione, dice che *non è il Dio dei morti, ma dei vivi*.

Questa affermazione riporta l'attenzione al presente più che al dopo vita, come dire che è più importante preoccuparsi di come si vive piuttosto che di cosa succederà dopo la morte, e nei confronti della donna e vedova sembra che dica: fate in modo che anche nei suoi confronti sia praticata la giustizia e l'amore di Dio oggi e non pensate al dopo morte, perché questo vi distoglie e vi allontana dalla vita stessa.

### vv.34-40

Un fariseo, dottore della legge, va da Gesù con il proposito di confonderlo e comprometterlo.

Riguardo alla legge a cui fa riferimento la domanda posta a Gesù, vi erano varie scuole e altrettanti maestri che davano diverse interpretazioni, vista la molteplicità delle prescrizioni in cui veniva suddivisa: circa 613. La ricerca di un principio unico su cui orientarsi nelle scelte pratiche della vita, era sentita anche dai giudei. La risposta di Gesù sembra scontata, sia nell'indicare come importante l'amore di Dio, che quello verso il prossimo, due aspetti segnalati dalla legge e che ogni buon israelita cercava di rispettare. La novità che sta nella risposta di Gesù consiste nell'aver equiparato i due precetti, nell'affermare che è *simile al primo* dice che merita uguale attenzione. Si tratta di dedicare al prossimo la stessa cura, la stessa attenzione che diamo a Dio, *con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente*.

Nella concezione ebraica il cuore era la sede degli affetti e dei pensieri, l'anima ricordava il suo aspetto vitale, la mente intesa come forza: occorre amare l'altro/a con tutto il proprio essere, realmente e non solo a parole, offrendo un aiuto che sia partecipe del vissuto altrui. Sempre da "Matteo" di Ortensio da Spinetoli pag. 602, un pensiero che faccio mio: *"La legge e i profeti sono come un fascio di forze sparse che rischiano di disperdersi ulteriormente se non si fermano a questo aggancio. Il più grande comandamento per un cristiano è lo stesso che per un giudeo. Non ci sono due vie di salvezza, di Mosè e di Cristo, ma c'è solo quella di Cristo, che è lo sfocio di quella di Mosè"*.

### vv.41-46

Matteo presenta un Gesù che va dai farisei mentre sono riuniti in consiglio, per mettere in evidenza la

sicurezza e la padronanza di Gesù davanti ai suoi avversari, anche se la storia può essere andata diversamente, la ricostruzione ha bisogno di effetti efficaci. Mentre Matteo scrive, i giudei non si erano ancora convinti ed anche i giudeo-cristiani erano perplessi sul ruolo messianico di Gesù, quindi lui scrive per ribattere le accuse degli uni e per eliminare le perplessità degli altri: la filiazione di Gesù va oltre la sua discendenza davidica, per Matteo Gesù è Signore e questa signoria sarà messa in luce dalla sua risurrezione

### Riflessioni del gruppo

- Gli avversari di Gesù non cercano il dialogo, il confronto con chi la pensa diversamente da loro, ma cercano di aggredire, di umiliare. Credono di possedere la sola verità. Non vi è la disponibilità a instaurare una relazione che aiuti a porre interrogativi, non sono aperti alla ricerca.

- Amare il prossimo come se stessi. Quanto siamo capaci di amarci? E se non lo siamo, come possiamo amare gli altri? Bisogna avere una buona autostima e fiducia in se stessi; per amarsi c'è bisogno di sentirsi riconosciuti; se si sta bene con se stessi si sta bene anche con gli altri; se si ama solo gli altri è una forma di possesso.

- È più facile amarsi se si ha la consapevolezza di sentirsi amati. L'amore è il comandamento centrale della vita, abbiamo bisogno di relazioni d'amore; è un allenamento che dura tutta la vita.

**Maria Del Vento**

### Nostro "prossimo" è ogni essere umano

*Ogni israelita imparava fin dall'infanzia a porre Dio sopra tutte le cose e ad amarlo con tutto il proprio essere (mente e cuore) e con tutte le proprie forze. Egli viveva per il suo Dio, in piena ubbidienza, dedizione, devozione a Lui. Tutto quello che aveva, pensava e desiderava, apparteneva a Dio: l'uomo stesso, le sue cose, i suoi sentimenti, i suoi affetti.*

*Questa concezione della vita, incentrata esclusivamente su Dio, venne completata, integrata da Gesù. Egli infatti diede nuovo vigore e valore a un passo del Levitico (19,18) che spesso, invece, veniva dimenticato o al massimo applicato parzialmente. Il versetto in questione è: "Ama il prossimo tuo come te stesso". Il prossimo designa "uno che è vicino, che abita accanto, con cui si ha qualcosa in*

comune". L'ebreo applicava tutto ciò alla lettera: per lui il prossimo era il connazionale, in quanto membro del popolo eletto; tutt'al più potevano esservi inclusi i convertiti al giudaismo.

Gesù però non ha condiviso questa restrizione, intendendo lui per prossimo ogni essere umano. Inoltre, per Gesù amare Dio e amare il prossimo sono due obiettivi distinti ma non diversi. L'uno non è possibile senza l'altro, perchè non si può separare Dio dall'uomo e l'uomo da Dio. Per questo non si può prediligere uno e misconoscere, dimenticare, disprezzare l'altro. Chi ama Dio non può non agire amorevolmente nei confronti del suo prossimo, altrimenti non ama neppure Dio.

L'amore per il prossimo costituisce, poi, la verifica del primo (e non viceversa), perchè è dall'amore, che gli esseri umani mostrano gli uni verso gli altri, che si può misurare una vita che guarda a Dio. Quale amore per Dio potrebbe mai essere quello che si esprime in una vita arida, che non si spreca per l'altro, che non conosce il dono?

Gesù aggiunge poi che chi ama il suo prossimo si trova sulla strada di Dio. Con le parole che seguono, pronunciate nel discorso tenuto sulla montagna, Gesù ci dice chiaramente il suo pensiero: "Tutto quello che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa è infatti la Legge, i Profeti" (Mt 7,12).

E che cosa vogliamo per noi? La gioia invece del dolore, il rispetto invece dell'offesa, la parità invece del sopruso, la libertà invece della sottomissione. Tutto questo per vivere secondo "la giustizia, la misericordia, la fedeltà" (a Dio) (Mt 23,23).

**Ada Dovio**

## Nuovi parametri nelle relazioni

L'amore non è un comandamento, cioè non si può vivere perchè qualcuno - Dio stesso - ce lo dice: è qualcosa che sperimentiamo dentro di noi, è questa energia vitale che ci spinge a prendersi cura di tutte e tutti, cioè sia di coloro che sono più fragili e vulnerabili sia di coloro che scegliamo come compagni e compagne di viaggio.

Nel brano del giovane ricco (19,16-22) Gesù invita ad andare oltre la legge e i comandamenti, facendo propria la misura dell'amore e del dono.

Dovrebbe essere l'unico atteggiamento e l'unica legge, utile a regolare ogni tipo di relazione.

Oggi, ma forse anche ieri, è molto evidente che la salvezza dell'umanità dipende proprio dalla capacità di assumere nuovi parametri nelle relazioni tra di noi e verso le altre forme di vita: animali, vegetali e minerali. Possiamo tentare di salvare il mondo solo attraverso pratiche politiche e interpersonali prive di potere, di violenza e di possesso, basate sul dono, sulla condivisione e sul sostegno reciproco.

Occorre mettere passione, tempo, energie, in tutto ciò che facciamo, per non perderci di coraggio e per non rassegnarci alla distruzione e alla morte.

Con l'amore gratuito che ho ricevuto da mia madre ho potuto sperimentare la forma per eccellenza dell'amore divino. E' per la vita e la cura, per il nutrimento e la crescita. Ma anche per poter gustare la gioia che accompagna ogni esperienza radicata nell'amore. Lasciamoci invadere da questa forza vitale e divina, non opponiamo resistenza, accogliamo e facciamola nostra. E' la stessa forza che Gesù ha accolto per sé e ha donato a chi ha incontrato nella sua breve esistenza.

**Carla Galetto**

## Guai a voi... (cap. 23)

### vv. 1-12

Questi versetti, che indicano il giusto rapporto che deve stabilirsi tra i componenti delle prime comunità dei seguaci di Gesù, si trovano nel contesto di una polemica contro il comportamento della dirigenza religiosa giudaica del tempo. Questa polemica contro i dottori della Legge e i farisei non mette in dubbio la correttezza del loro insegnamento, tant'è che Matteo, tramite le parole di Gesù, esorta i discepoli e le discepole a seguirlo e a metterlo in

pratica. Essi non sono cattivi maestri ma maestri inadempienti, incoerenti. Non va accettato l'esempio della loro vita che non corrisponde ai loro insegnamenti: pretendono dagli altri ciò che essi non fanno; si servono della spiegazione della Scrittura e sfruttano il proprio ruolo di maestri e di guida nei problemi etici per acquistare potere sopra agli altri membri delle comunità.

L'autore del Vangelo di Matteo parla come il rappresentante di un movimento critico di riforma all'interno del giudaismo, che non si considera

una nuova religione al di fuori o in contrapposizione ad esso. Questa polemica Matteo la indirizza anche verso i rapporti che si stanno instaurando nelle prime comunità dei seguaci di Gesù dove si sta affacciando la tentazione di ripetere i vecchi schemi di potere.

Gesù ha istituito un nuovo rapporto fra Dio e la comunità che non si basa sulle metafore di un dominio regale ma è piuttosto un rapporto di servizio. In Gesù, Dio si spoglia del potere divino e diventa servitore (Filippesi 2,7). Il rapporto con Dio e con Gesù crea un rapporto di uguaglianza che mette in primo piano la comunione: fra i/le seguaci del nazareno non devono più esserci relazioni basate sugli schemi umani dei rapporti di potere fra padri e figli o fra padroni e servi. E coloro che nella comunità hanno una maggiore comprensione del Vangelo e conducono una vita più impegnata, devono intendere questa loro posizione come un compito di servizio ed essere più degli altri d'aiuto ai fratelli e alle sorelle. Gesù è il modello di queste nuove relazioni.

### vv. 13-36

Questi *sette 'guai'* sono di una forte violenza verbale e, come tutto il capitolo, risentono del clima di tensione polemica tra le prime comunità e il giudaismo ufficiale rappresentato, dopo la distruzione del tempio nel 70 d.C., dal gruppo dirigente degli scribi dell'indirizzo farisaico. La critica e soprattutto la qualifica di "ipocriti" data a questo gruppo ha contribuito a costruire l'immagine negativa degli osservanti giudei, per cui "fariseo" è diventato sinonimo di falso e ambiguo. Questo non corrisponde alla realtà storica, anche se alcune deformazioni e difetti dei maestri farisei sono stati criticati all'interno della stessa tradizione rabbinica; lo stesso Gesù nell'azione e nell'insegnamento era vicino alla linea dei farisei impegnati.

*Il genere letterario dei "guai" è un genere profetico. Non è mai una maledizione, cioè è vero per i profeti dell'A.T. ed è vero per l'evangelo, dove "Gesù non maledice mai nessuno, neppure l'albero di fico inaridito", ma è una denuncia del peccato e una minaccia del giudizio che può ancora essere evitato con la conversione. I sette guai non si rivolgono a tutto Israele ma solo ai suoi capi, gli scribi e i farisei, che dopo il 70 sono alla guida del giudaismo.*

Nel contesto di Matteo, oltre alla denuncia dell'ipocrisia della classe dirigente religiosa giudaica, c'è anche un tacito invito agli ascoltatori delle prime comunità perché prendano coscienza della gravità

di quella deformazione religiosa che può infiltrarsi anche tra loro. "In particolare, i 'guai' denunciano una serie di peccati (simulazione di pietà, vanità, miopia, esteriorità) che sono tipici degli uomini religiosi di tutti i tempi, ciò che ha meritato loro la definizione molto esatta di 'specchio dei preti' " (Alberto Mello).

*Il primo 'guai'* riguarda il "vietare l'accesso al regno di Dio". "Entrare nel Regno" è sinonimo di aderire all'evangelo del regno, quindi il peccato farisaico che qui viene denunciato è l'ostruzionismo nei confronti dell'annuncio. Oltre a non aderire al messaggio di Gesù, questi maestri con la loro influenza impediscono di fatto alla gente di imboccare la strada o la porta della vita.

*Il secondo 'guai'* riguarda il proselitismo. Per "proselito" si intende qualcuno che è passato dal paganesimo all'ebraismo attraverso il battesimo e la circoncisione. Ciò che Matteo denuncia è la tendenza del neo convertito ad essere ancora più intransigente di quanti sono nati nell'ebraismo e a diventare "nemico dell'evangelo" il doppio di loro. In questa critica si avverte l'eco del conflitto tra i due gruppi missionari, quello giudaico e quello che sarà poi chiamato cristiano, che si scontrano nelle zone della diaspora.

*La terza invettiva* riguarda il giuramento (vv. 16-22). Questo argomento deriva dall'uso rabbinico di evitare il nome di Dio attraverso un giro di parole. Il tempio, l'altare o il cielo nei formulari del giuramento erano sostituiti del nome di Dio. Ma il problema vero è che Gesù ha contestato la pratica del giuramento (cap. 5,33-36), inteso come sostituzione o copertura dell'incoerenza e della falsità nelle relazioni tra le persone. Al v. 17 Matteo trascinato dalla polemica ha dimenticato l'insegnamento del suo Maestro che non si deve dare dello "stupido" a un fratello.

*Quarto 'guai'* le decime: la Torah prescrive di dare la decima sul frumento, sul vino, sull'olio e sul gregge. Matteo non contesta l'estensione di questa tassa religiosa da parte dei farisei anche ai tre tipi di erbe, ma evidenzia la contraddizione tra l'attenzione a queste minuzie e la trascuratezza dei doveri etici fondamentali: la *giustizia*, la *misericordia* e la *fedeltà*. I giusti rapporti con il prossimo ispirati dall'amore accogliente e benevolo, la "misericordia", sono la trascrizione pratica della fedeltà a Dio.

*Quinto e il sesto 'guai'* sono associati perché smascherano l'ipocrisia delle osservanze legali sul puro e impuro. Matteo ripropone l'ideale della vera purità che abbraccia l'intera esistenza umana a partire dall'interiorità del cuore, come dice in un

altro contesto al cap. 15. Questa purità che matura nell'intimo dell'essere umano, si realizza sul piano delle relazioni giuste tra le persone in base alle quali si valuta anche l'uso delle cose.

Il *settimo 'guai'* riguarda l'ipocrisia dei capi e dei responsabili giudei che nel momento stesso in cui costruiscono e restaurano i monumenti funebri dei martiri del passato e si dissociano a parole dai misfatti dei loro padri, con i fatti si mostrano solidali con quella storia, perché a loro volta stanno perseguitando gli inviati di Gesù (profeti, sapienti e scribi).

Dal v. 34 Matteo presenta nella forma di annuncio futuro la storia di conflitto e di rifiuto violento da parte della sinagoga, che stanno già vivendo le prime comunità. In questo elenco di persecuzioni l'autore calca un po' la mano, perché è inverosimile che gli annunciatori dell'evangelo siano stati crocifissi dai capi giudei, visto che questo era un potere riservato solo all'autorità romana.

### **vv. 37-39**

Alla serie dei guai segue il lamento su Gerusalemme, simbolo e concentrazione di tutta la storia di Israele. Già nelle Scritture Ebraiche il guai è spesso associato al lamento (Am. 5,1ss.), dalla violenza della denuncia si passa ora alla tenerezza e alla compassione. Adesso Gesù non si rivolge solo più ai capi ma a tutto il popolo, a tutta Gerusalemme che come centro di potere è la città che uccide i profeti e lapida quanti le sono stati inviati. Tuttavia Gesù ha fatto tutto il possibile per risparmiarle la rovina. "Quante volte" sembra alludere a un'offerta ripetuta, non solo ai tempi di Gesù, ma anche tramite gli invii successivi: la venuta del Messia nell'umile servo Gesù è un'occasione che Gerusalemme non ha saputo o voluto accogliere, né nella sua persona né in quella dei suoi inviati. Tuttavia il v. 39 si conclude con la promessa del ritorno del Signore e con l'annuncio della salvezza alla fine dei tempi.

**Luisa Bruno**

### **Non fatevi chiamare maestri**

*Ecco qui un bel tema su cui forse dovremmo riflettere di più. Poco importa che l'abbia davvero detto Gesù o che sia un pensiero di Matteo o di chi per esso...*

*Intanto: "Non fatevi chiamare" maestri.*

*E poi: vale solo al maschile? Io credo di no, anche se negli ultimi otto-dieci millenni è stata indubbia-*

*mente una pratica e una deriva tutta maschile.*

*"Come" ci si può "far chiamare"? Esigendolo esplicitamente? Autonominandosi? O anche semplicemente occupando sempre la cattedra, il luogo al centro, sopraelevato... dedicandosi quasi esclusivamente a ruoli di insegnamento ed evitando accuratamente di stare in cerchio alla pari con gli altri e le altre?*

*Ha senso ricavarne un corollario tipo: "Non chiamate nessuno/a maestro/a"? Stando al dettato biblico, "uno solo" ci è "maestro, padre e direttore" (Matteo 23,8-10).*

*Eppure... eppure nell'ambiente femminista, dove ho imparato la parzialità, non solo la mia, credo, ho incontrato anche molto dibattito intorno al tema. Ricordo scambi vivaci tra donne portatrici di opinioni diverse sull'opportunità o meno di riconoscere e nominare una relazione tra due donne come relazione tra maestra e discepola.*

*Oggi sento parlare di "autorità" in termini che condivido con maggior convinzione, senza perplessità. E' anche mio il "riconoscimento" verso chi mi è stata/o e continua ad essere maestra/o di vita nel mio cammino di cambiamento maschile. Luisa Muraro, per fare il primo nome che mi sale alle labbra.*

*Lei mi ha spalancato la porta dell'ordine simbolico materno, a me che non sapevo dove andare abbandonando il patriarcato.*

*E' lei che mi ha suggerito di invertire l'ordine nell'affermazione "Dio è amore": da anni l'amore è il mio Dio e mi sento finalmente a casa, sulla strada giusta. L'amore lo conosco, grazie innanzitutto a mia madre; il Dio dei padri no: era solo una parola e non lo riconosco più, perchè mi rendeva loro suddito.*

*E' lei che mi ha aggiunto un sacco di sostanza alla parzialità, quando ha invitato Ratzinger a dirsi, davanti allo specchio: "Sono solo un uomo". Quante riflessioni e pratiche nuove, da allora!*

*Ma io ho conosciuto Luisa perchè prima ho riconosciuto l'autorità di mia moglie Carla, quando le ho detto: "hai ragione tu".*

*Riconoscere l'autorità di qualcuna/o è sinonimo di chiamarla/o maestra/o? Se sì, allora sono davvero tante le persone che mi sono maestre, compresi gli uomini del mio gruppo e quelli di Maschile Plurale che ogni volta, a rotazione, mi insegnano qualcosa. Credo davvero che l'autorità sia "circolare", non concentrata in una o due persone.*

*Dicendo questo vedo sfilare nel mio cuore Lia Cigarini, da cui ho appreso l'abc della politica del desiderio; Clara Jourdan, che mi ha spiegato*

la mediazione maschile; Chiara Zamboni, che mi ha radicato ancor più nell'ordine simbolico materno; Mary Daly, che mi ha guidato al di là di Dio padre, aprendomi la porta dell'era biofila inaugurata dal femminismo radicale; e poi Maria Gijmbutas, Riane Eisler, Luciana Percovich, Merlin Stone – non si offendano quelle che non nomino – che hanno acceso una luce inestinguibile sul mondo pre-patriarcale, dandomi grande fiducia nella possibilità che l'umanità torni a vivere ciò che già ha conosciuto: una nuova civiltà delle relazioni sotto la guida di donne sagge e di uomini trasformati.

E volete che io possa chiamare una di loro "mia

maestra"? Tutte mi sono maestre e madri e sorelle e compagne di vita.

E' il cerchio, ormai, che si impone come luogo della mia vita: nel gruppo uomini, in comunità di base, in *Maschile Plurale*, negli incontri come quelli organizzati da *Identità e Differenza*, in ogni gruppo di ricerca e di lavoro. L'importante è evitare consapevolmente di sedersi sempre nello stesso punto del cerchio, che può mantenersi ed essere visto, così, come il luogo del potere. Mentre un'autorità circolare costruisce democrazia, corresponsabilità, laicità, libertà... Mi sembra che ne valga la pena.

**Beppe Pavan**

## Nessuno vi inganni... (cap. 24, 1-44)

Il cap. 24 di Matteo si caratterizza per un discorso apocalittico che non ha paralleli con gli altri vangeli. Infatti, Matteo è l'unico a parlare di *parousia*, un termine tecnico del linguaggio teologico che indica la venuta o il ritorno del Messia Gesù alla fine della storia. Ricordo anche che *apocalisse* significa "un discorso relativo alle cose future o ultime (*tà éscata*, da cui anche escatologico)". E' un discorso forse a noi un po' estraneo perché sono passati quasi 2000 anni e di fine del mondo, anche se annunciata da parecchi "profeti", non si è ancora visto nulla. Cercherò di illustrare tutto il capitolo 24 fino al versetto 45 escluso in quanto mi pare che gli ultimi versetti anche se collegati al discorso della *parousia* facciano parte dell'unità successiva.

Comunque trattandosi di cose future il discorso apocalittico non può che essere allusivo e immaginifico. La fine è il ritorno del Messia: quindi è a un evento salvifico che è orientata la storia del mondo. Ma fa parte dell'immaginario apocalittico la descrizione in termini futuri di una qualche tragedia storica che in realtà si è già consumata.

Il discorso vero è proprio viene diviso generalmente in due parti: la prima più ancorata al testo di Marco, la seconda propria di Matteo. Occorre notare che quando Marco scriveva la sua apocalisse gli eventi del 70 erano ancora recenti, mentre per Matteo, che scrive una decina di anni dopo, il quadro cronologico è mutato.

Seguendo la sua fonte, egli predice che l'apparizione del Figlio dell'uomo avverrà "subito dopo la

tribolazione di quei giorni" (24, 29), ma egli insiste sul tema dell'ignorare circa il giorno e l'ora del suo ritorno, sul ritardo della *parousia* che deve imporre a ogni credente una vigilanza fedele e prudente.

### vv. 1 – 3

Questi versetti sono analoghi a Mc 13, 1: "Maestro, guarda che pietre e che edifici!". Spesso Gesù, quando si reca al Tempio, fa osservazioni circa l'importanza e la durata di questi edifici. Non dimentichiamo che quando i Vangeli sono scritti Gerusalemme è già stata distrutta e con essa il Tempio. Si accresce anche la distanza tra Gesù ed il tempio: esso non è più necessario per l'annuncio del messaggio; saranno le comunità ad esserne immagine. Certo, Gesù ha pianto su Gerusalemme: era legato a questa città ed al suo tempio come tutti gli Ebrei osservanti, eppure quando è stato scritto questo testo gli eventi sono trascorsi da un certo tempo e la distruzione della capitale è già stata "elaborata".

A Matteo interessa annunciare una seconda venuta, la *parousia*. E ai discepoli (v. 3) interessa capire quando questo avverrà. Nella seconda parte del v. 3 viene chiesto il significato di due avvenimenti (la tua venuta e la fine del mondo), uniti in greco dallo stesso articolo, a significare che si tratta di due eventi inscindibili.

Come abbiamo visto *parousia* significa "venuta" e nel greco si riferisce alla vista compiuta da un



re in una sua provincia lontana. Ma nell'uso neotestamentario equivale a ritorno e in Matteo si tratta sempre del ritorno escatologico del Figlio dell'uomo, quello del Messia per i discepoli.

#### vv. 4 – 14

Questa unità è introdotta da una duplice messa in guardia. Eventi catastrofici quali guerre, insurrezioni o lo scatenarsi degli elementi della natura hanno sempre indotto la gente a pensare in termini apocalittici alla fine del mondo. E' molto naturale e anche umano, diremmo noi. A questo fenomeno è associato il sorgere di impostori che Matteo chiama i falsi profeti che approfittano dello sbandamento generale per contrabbandare dottrine sotterriologiche. In ambito ebraico si può assistere a varie rivendicazioni messianiche. Non dimentichiamo che allora molti leader dell'indipendenza della Palestina dai regni vicini sono stati indicati come Messia o presunti tali.

Matteo parla della fine. Però, nonostante questi avvenimenti apocalittici, non sarà ancora la fine. Ma "solo chi avrà perseverato sarà salvato, nonostante le difficoltà e le prove a cui sarete sottoposti". E quando l'evangelo sarà annunziato "in tutta la terra abitata" (v. 14) solo allora verrà la fine. Matteo inserisce in questo annuncio non solo più Israele, ma tutto il mondo: le genti pagane.

Il pericolo per Matteo non è esterno alla comunità, è interno: a causa delle tribolazioni molti potranno "inciampare" o cadere. Per l'aumento dell'iniquità l'amore di molti si raffredderà e la legge verrà abbandonata. Occorre notare l'insistenza con la quale ritorna il termine "molti": questa insistenza, insieme al tema della seduzione, fa ricordare la polemica con cui si conclude il discorso della montagna. L'accusa mossa contro costoro, più che di eterodossia, è di eteroprassi, di una prassi non motivata dalla carità.

#### vv. 15 – 28

"Guerre e rumori di guerre" non sono ancora al fine, ma solo i prodromi. La grande tribolazione di cui parla Matteo è collegata alla rivolta antiromana del 70 e alla successiva repressione per mano di Tito. Il richiamo alla profezia di Daniele sembra riferirsi ad un episodio ricordato successivamente dalla storia: nel 135 l'imperatore Adriano edificò un tempio dedicato a Giove sul luogo del tempio di Gerusalemme dopo che nel 70 Tito l'aveva profanato. Per gli Ebrei

l'abominio è dunque l'oltraggio al tempio e al luogo. E i messia si sprecano... sembra dire Matteo, A questo punto, in mezzo a tanta desolazione non resta che fuggire... E il brano termina con il riferimento alla venuta del Messia (v. 27) "Come infatti il lampo esce da oriente e appare fino ad occidente così sarà la venuta del Figlio dell'uomo." Sarà un evento manifesto visibile a tutti che non necessita di testimonianza o di predizioni. Il riferimento agli avvoltoi potrebbe essere alle aquile romane, insegne dell'esercito di Roma, come segno di distruzione. Il termine avvoltoi in greco significa aquile.

#### vv. 29 – 35

La domanda dei discepoli era duplice: quando avverrà (la distruzione del tempio) e quale sarà il segno della venuta del Messia. Fino ad ora Matteo ha risposto alla prima domanda. Da adesso arriva anche la risposta alla seconda. Il segno non è qualche cosa di distinto dal Figlio dell'uomo, ma è il Figlio dell'uomo stesso.

In altre parole il segno del Figlio dell'uomo è la sua gloriosa *parusia*. (v. 30). Nessun segno particolare se non l'evento il quale segna la fine del mondo. Tre eventi in particolare sono descritti:

- 1) una perturbazione cosmica;
- 2) la visione del Figlio dell'uomo;
- 3) il raduno degli eletti.

Secondo la patristica questa apparizione è identificata con il segno della croce. La *parusia* del Figlio dell'uomo è inserita tra due paragoni: la precede il paragone con il lampo, la segue quello con il fico. Questo secondo paragone mette in luce la certezza della venuta: come è sicuro che viene l'estate quando il fico mette le foglie, così è impossibile che la *parusia* sia ritardata una volta che si sono osservati i segni. Vi sono alcune contraddizioni nel testo. La grande tribolazione è il prodromo della venuta del Figlio dell'uomo. Il paragone con il fico in verità è segno di benedizione e non di distruzione (però in altre versetti vi è anche l'immagine del fico sterile). Non è verosimile che Matteo parli della *parusia* come di un evento che deve necessariamente verificarsi nella sua generazione, ma la distruzione del tempio è un avvenimento a lui contemporaneo. Come si vedrà al v. 36 non si può stabilire quale sia il tempo della venuta del regno, ma la fine del tempio ne è un segno certo.

#### vv. 36 – 44

Il v. 36 costituisce uno spartiacque nel discorso:

esso introduce un brano di transizione che interrompe il tono esortativo che dominerà tutta la seconda parte, quella più propriamente matteana.

Ma lo stesso versetto contiene la più risoluta affermazione dell'ignoranza circa il tempo della fine. Matteo ricorre al racconto di Noè per illustrare l'incapacità a registrare gli avvenimenti che stanno avvenendo.

Ma questi eventi avranno un altro effetto dirompente: distruggeranno la solidarietà civile. Sono due gli uomini... uno sarà salvato e l'altro abbandonato

al disastro. Marguerat, citando 1 Ts. 4,17 dice che gli eletti saranno rapiti sulle nuvole per andare incontro al Figlio dell'uomo, mentre gli altri saranno lasciati sulla terra.

"*Vegliate dunque ...*" (v. 42) ecco il passaggio dalla descrizione all'esortazione, per ch  non sapete...

Proprio perch  nessuno sa il giorno n  l'ora della parusia occorre aspettarsela da un momento all'altro, ovviamente secondo Matteo.

**Memo Sales**

## Perseveranza e salvezza (cap. 24,45 - 25)

Siamo ancora dentro il discorso apocalittico, per Matteo e la sua comunit  (ma pi  in generale per i cristiani del primo secolo):   evidente che la fase presente non   conclusiva, ma decisiva; in base alle scelte del presente si avr  una prospettiva di felicit  o di sofferenza.

Un servo   dichiarato beato (24,46), l'altro condannato al pianto; cinque vergini sono ammesse alle nozze dello sposo e cinque escluse, due servi sono fedeli, uno negligente...

Tutta la preoccupazione di Matteo   riassunta nella considerazione iniziale: "*Chi sar  stato perseverante sino alla fine, costui sar  salvo*" (24,13). La prospettiva escatologica   un pretesto per dare accoglienza alle esortazioni etiche che stanno a cuore a Matteo.

Tre sono le parabole in questa sezione, tutte incentrate sul tema della vigilanza. In ogni racconto siamo davanti ad un vero giudizio, ad un esame delle azioni e a una condanna o a una premiazione.

### Il servo fedele

Il primo racconto (24,45-51)   incentrato sul comportamento di un servo, sorvegliante e capo della servit . Il punto culminante della parabola   il suo incontro con il padrone, momento decisivo e irrevocabile di tutta l'esistenza umana.

In questo racconto il confronto non   tra il padrone e la massa, ma tra due persone, come se fosse un dialogo privato: il premio o il castigo riguarda le singole persone. La fine ultima degli individui, il traguardo su cui l'evangelista punta il dito, ha un valore decisivo per tutta l'impostazione della vita

cristiana. Bisogna guardare verso la meta per non rischiare fallimenti.

Ci  che conta   il comportamento, la pratica. Fedelt  e saggezza sono due qualit  su cui investire una vita intera. Occorre agire come se il padrone fosse sempre presente.

Lo scopo della parabola   catechetico e pastorale: segnala la via giusta per evitare la condanna. Stanchezza, scoraggiamento e rassegnazione possono assalire anche chi   fedele e saggio/a e la pigrizia e gli istinti malvagi possono insidiare continuamente la fedelt  del servo.

Chi abusa della propria autorit  facendo del male sar  cacciato e deposto dal suo ruolo, viceversa, chi avr  servito fratelli/sorelle, in nome di Ges , sar  promosso a qualcosa di superiore...

### Le dieci ragazze

Questa parabola, presente solo in Matteo,   legata alla precedente. Infatti, in tutte e tre queste parabole gli incontri con il padrone o lo sposo sono preceduti da una lunga pausa temporale, accentuata dal volontario ritardo o dalla lunga assenza.

Lo sposo   una figura strana: si fa attendere; giunge in un'ora importuna e imprevedibile;   annunciato da una voce anonima anzich  da musiche o suono di tamburi;   severo, non si lascia prendere dalla gioia dell'incontro con le ragazze, ma sbarra il portone;   inesorabile...

Sappiamo poco degli usi nuziali del primo secolo, perch  il ruolo delle ragazze non   chiaro. Pu  darsi che fossero delle invitate alle nozze oppure delle serve in attesa del ritorno a casa dello sposo.

Quest'ultima interpretazione è in relazione con la parabola precedente ed esprime l'interesse di Matteo nel mettere in parallelo episodi di uomini e di donne. E dice che anche le donne sono responsabili delle loro scelte e della loro salvezza.

Le ragazze sono divise in due categorie: le sagge e le stolte. Il punto culminante della parabola è il loro incontro con lo sposo: da qui dipende la felicità o l'infelicità. Lo sposo (Gesù) giunge solo in piena notte, non per trattare con l'umanità (cfr Mt 25,31ss) bensì con dieci soggetti. L'intento della sua venuta non è il giudizio, bensì le nozze, cioè l'incontro con discepoli/e credenti.

Questo è un avvenimento molto importante che solo gli stolti possono sottovalutare. Per esserci a questo appuntamento occorre che tutta la vita sia un'attesa; non bisogna lasciarsi vincere dal sonno, o dalla noia, o dalle distrazioni.

Il sonno, nella tradizione biblica, è indice di uno stato d'animo non vigile. Le lampade accese simboleggiano la costante vigilanza che si richiede per non perdersi nell'infedeltà e nella dimenticanza. L'olio deve essere sempre pronto per evitare di mancare all'appuntamento decisivo: bisogna attrezzarsi con cura e non dormire. Saper attendere è segno di considerazione, di stima e di amore verso la persona che si aspetta.

La parabola è coerente con i temi più importanti del Vangelo di Matteo: impegnarsi in opere buone, dedicare la vita a Gesù ed essere pronti/e per il tempo della fine. Le donne devono illuminare il cammino dello sposo, perciò adempiono sia all'esigenza della cura sia al comandamento che la loro luce *"risplenda davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere"* (5,16). Le opere buone consistono nel servizio verso i poveri, i prigionieri, gli affamati. Gesù si identifica con questi "ultimi", per cui servire loro significa servire lui e compiere così la volontà del cielo. Sia uomini che donne sono esortati a fare queste cose, assumendosene pienamente la responsabilità.

## I talenti

Questo padrone mette alla prova i suoi servi con lo scopo non tanto di aumentare la rendita, quanto di vagliare la capacità, l'intraprendenza e lo spirito di iniziative dei servi stessi.

Sono loro che devono decidere il da farsi. I talenti possono annunciare le doti che devono essere sviluppate, ma quel che sta a cuore a Gesù (o a Matteo) è la dedizione e l'impegno nel compiere il volere del padrone. Le ragazze devono vegliare e i

servi lavorare. Per raddoppiare il capitale ricevuto non basta un impegno banale, ma bisogna essere intraprendenti, coinvolgersi fino in fondo, fidarsi di chi ci ama.

La parabola presenta la comunità cristiana impegnata nelle sue varie mansioni. Bisogna impegnarsi con tutta l'energia possibile per fare il bene. I doni ricevuti saranno fatti fruttare con saggezza e amore. Occorre osare e costruire un altro mondo possibile. Gesù apre con la sua missione le porte del Regno, ma ne affida la cura a discepoli e a discepole, e a tutti/e quelli/e che hanno aderito al suo messaggio.

## Il giudizio per tutte le genti

Matteo scrive questo brano tentando di dare una risposta agli interrogativi dei membri della sua comunità (giudeo-cristiana, ma anche etnico-cristiana) circa il destino dei loro connazionali che 'non hanno conosciuto Gesù': quale sorte avranno alla sua "venuta", che avverrà in potenza e gloria, come un Cristo che siede sul trono, ma che agisce pur sempre come pastore?

L'annuncio è rivolto a *tutte le genti*. L'autore non parla di processo religioso, ma storico; non parla dei meriti che i pagani hanno acquisito o delle colpe che hanno accumulato nei confronti dei cristiani, ma dei loro simili; parla delle inadempienze verso le ultime categorie sociali e insiste sulla necessità di fare delle scelte pratiche.

Non tutti hanno conosciuto Gesù, ma tutti possono incontrarlo se si orientano verso opere di misericordia. Ciononostante, l'idea di un Dio giudice inappellabile contrasta con quella di padre, di amico, di sposo, che lo stesso capitolo segnala in diversi passaggi. Dai Vangeli si riscontra che Gesù non ha mai parlato di sé come re né mai ha parlato di un regno in cui le persone fossero selezionate e divise, anzi, la sua predicazione e la sua azione è indirizzata a tutti e tutte, soprattutto a chi era in difficoltà, cioè malati/e, prostitute, indemoniati...

Per noi oggi, liberati dal vincolo di credere che la Bibbia è "parola di Dio", così com'è scritta, il messaggio centrale di questo brano può essere quello di rendere viva nelle nostre vite la pratica di Gesù: *"ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"*.

## Riflessioni del gruppo

- Quello di Matteo è un discorso pedagogico, per dire che ogni gesto, ogni scelta non è indifferente, ma ha conseguenze o positive o negative: può co-

struire giustizia, solidarietà oppure impedire una relazione. Richiamo alla responsabilità.

- In queste parabole c'è la lettura di Matteo che riflette quando ormai Gesù è assente da parecchi anni. Probabilmente in comunità facevano fatica a restare coerenti con il messaggio di Gesù: allora Matteo si inventa forme catechetiche.
- L'olio è inteso come amore verso lo sposo e quindi non si può cedere alle altre.
- Addormentarsi è segno non solo di stanchezza, ma anche di scarsa sensibilità, di scarsa attenzione e cura; può voler dire "non arrivarci" a capire la difficoltà di chi ti sta vicino, perdere consapevolezza...
- Cosa significa la "durezza" del padrone (v. 24)? Spauracchio per evitare che i servi si comportino male: tocca a loro seminare e raccogliere, non lo fa lui. Oggi non ci crediamo più, dobbiamo trovare altre motivazioni che ci tengano vigili...
- Guai al servo che si spaventa di fronte alla re-

sponsabilità! Le "capacità" (25,15) sono diverse, ma nessun uomo, nessuna donna, è "incapace": nessuno/a è scusabile se non cresce. Chi si impegna crescerà e avrà sempre di più: ma non riceverà premi in più, perché il premio consiste proprio in quella crescita nella vita. Il premio sta in ciò che vivi di bello, intenso, gratificante. Mentre chi si nasconde per paura finirà per non avere nulla, per morire in miseria spirituale.

- Ognuno di noi cerchi di fare quanto gli è possibile; anche Gesù non è riuscito a fare tutto ciò che avrebbe voluto, ma ha vissuto per portare giustizia e amore tra le persone che incontrava; e laddove non ci fosse possibile intervenire direttamente, almeno dovremmo cercare di ostacolare ogni azione, ogni situazione, ogni politica che agisce nel senso dei *capri*... solo così potremo praticare la sequela di Gesù.

**Carla Galetto**

## L'Ultima Cena (cap. 26)

I primi versetti del capitolo 26 (1-5) introducono il racconto della passione di Gesù che segue il discorso escatologico dei cap. 24 e 25. Questo, inizia con la profezia della distruzione del Tempio ed è pronunciato sul Monte degli Ulivi da dove ha appunto inizio la sua passione; possiamo riconoscere che in questi versetti vengono applicati a Gesù i salmi di supplica del giusto e del popolo perseguitato (Sal. 2,1-2; 31,14; 83,4).

### vv. 26,6-16

Il racconto della passione si apre con una scena: una donna, probabilmente in una casa di Betania agisce nel momento centrale della festa. Matteo scrive che si avvicina a Gesù con un vaso di alabastro (prezioso) di olio profumato molto prezioso e glielo versa sul capo (Giovanni e Luca narrano che unse i piedi e li asciugò con i suoi capelli).

L'unzione del capo è il gesto che veniva riservato al re, ai profeti e ai sacerdoti. Nell'antichità l'olio veniva impiegato puro o misto a profumi nella cura del corpo o come segno di gioia. Inoltre veniva usato per imbalsamare i morti e come medicamento. Il nardo preziosissimo era usato dal re.

*"Questa donna mi piace, perché ha il coraggio di*

*esprimersi, di manifestare cosa pensa e cosa desidera. .... Si fida anche di Dio, perché sa che il suo vuole essere semplicemente un gesto d'amore..e come potrebbe il Dio della misericordia non benedirlo?".* Al comportamento della donna segue lo sdegno dei discepoli (per Gv. "Giuda Iscariota"; Mc. "alcuni"; Lc. "i commensali").

*"Purtroppo accade, qualche volta, che quando si compiono dei gesti che intendono semplicemente esprimere l'affetto, si venga fraintesi o semplicemente non capiti o addirittura derisi. Forse, proprio noi donne, ci troviamo spesso in questa situazione e per evitarla ci freniamo in tante manifestazioni di affetto che farebbero tanto bene a chi le fa, ma anche a chi le riceve!"*

Gesù però prende le sue difese, apprezza il suo gesto e ne riconosce davanti a tutti la grandezza ("compiuto un'azione buona"), riconosce in quel gesto semplice e tenero il carattere di "buona notizia" per il mondo.

Da parte della donna c'è una profonda comprensione del destino di Gesù (profetico) e (come in Marco) il Gesù di Matteo afferma che la sua azione sarà ricordata soprattutto per fare memoria della sua persona, di chi era, del suo coraggio, della sua consapevolezza. Aggiungerei che con questo rac-

conto ogni gesto di amore, di tenerezza, di affetto viene riconosciuto come profetico.

*“Ai poveri, sembra voler dire Gesù, che sono sempre con noi, bisogna sempre far del bene, cioè essi sono indiscutibilmente al primo posto, ma non per questo noi dobbiamo negarci dei gesti di affetto che, molte volte, sono proprio quelli che ci danno la giusta carica per riuscire a donare un po’ di noi stessi, del nostro tempo, del nostro denaro a chi in quel momento è più ‘povero/a’, perché ha meno di noi. Ma quante volte i poveri siamo proprio noi e, non riconoscendo la nostra povertà, crediamo di poter fare a meno di chi ci sta vicino?!!”.*

*La mancanza di vera comprensione da parte dei discepoli continua durante tutta la narrazione della passione, dove si affianca alle varie presentazioni di donne consapevoli, comprensive e fedeli... Assenti dall’ultima cena e da Getsemani, le donne continuano a fungere da contraltare per i discepoli. (AA.VV., La Bibbia delle Donne)*

### **vv. 26,17-30**

E’ dubbio che la cena pasquale di Gesù sia coincisa con la festa di Pesach (Pasqua ebraica). Probabilmente ha anticipato di qualche giorno questa festa (era costume in alcuni ambienti giudaici) aggiungendo consapevolmente un significato di addio (v.29). Gesù annuncia il tradimento di uno dei suoi (v.24) ma non c’è né maledizione né condanna. Solo un triste lamento per una azione così grave.

Possiamo leggere nei salmi 41,10 e 55,13-15 lo stesso lamento proprio per il tradimento dell’amico, il compagno, il familiare. Non ci vengono comunicate le ragioni che possono aver indotto Giuda a questo gesto (potrebbe non essere Giuda...). E’ stata disegnata la figura del traditore con intento catechetico, non biografico (stortura che ha finito con l’identificare il popolo ebraico con la figura del traditore). Ovviamente, non si sa con certezza quali parole Gesù pronunciò quella sera ma ci sono state trasmesse le formule liturgiche che ci registrano il senso che egli volle dare alla sua morte.

Nella cena Gesù conferma il significato complessivo della sua esistenza e della sua morte.

Secondo il rituale giudaico è possibile che Gesù abbia preso il pane e poi il vino e, prima di distribuirli, abbia pronunciato le benedizioni di rito.

I discepoli, gli evangelisti, le comunità hanno aggiunto, secondo l’interpretazione sacrificale (servo sofferente del Primo Testamento) le parole “..prendete mangiate e bevete – corpo e sangue”. *“La cena pasquale è per il giudaismo un rituale di azione di grazie e il memoriale della liberazione dell’Esodo.*

*In questo contesto, Gesù consuma la cena, canta i salmi e si presenta come agnello pasquale. Il suo sacrificio consistette nell’acceptare l’arresto e la morte per fedeltà alla causa del Regno, che poi è la causa del Padre. Egli fece tutto questo come cammino e strumento di solidarietà nei confronti dei fratelli. E’ questa consegna pasquale della sua vita che la cena rivela e significa. (M. Barros, Il Baule dello Scriba, pag. 199)*

### **vv. 26, 31-56**

Dal v.31 si descrive una scena che presenta un clima di fallimento. La citazione che viene utilizzata è riportata nel libro di Zaccaria (13,7): *“Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge”*. Viene descritta l’angoscia di Gesù e Matteo parla di “tristezza” mentre per Marco Gesù sentì “paura ed angoscia” e Luca dice che provò angoscia e il sudore diventò gocce di sangue.

Tre volte prega e tre volte si lamenta con i discepoli come le tre tentazioni nel deserto. Il lamento triste di Gesù al v. 40 dice la sua solitudine *“Così non siete stati capaci di vegliare un’ora sola con me?”*: anche questo è tradimento? Gesù viene arrestato, protesta ma non reagisce. Questo comportamento, coerente con il suo insegnamento, segnò profondamente la prassi delle comunità cristiane dei primi tempi.

### **vv. 26,57-75**

Gesù viene portato davanti al Sinedrio politico che si occupava dei casi di sedizione ed insurrezione e l’accusa mossa a Gesù: *“Quest’uomo si dice Re dei giudei”* poteva valere per i romani che avendo una cultura diversa dagli ebrei, non erano abituati al vocabolario immaginifico dei discorsi e degli insegnamenti rabbinici.

L’interrogatorio condotto da Caifa è al servizio dei Romani. Da nessuna parte la Legge giudaica considerava un crimine l’autoproclamarsi “Messia” o “Figlio di Dio”. Se questo costituiva un delitto, lo era per la legge romana.

Questo capitolo termina con il racconto del rinnegamento di Pietro ed il suo amaro pianto.

### **Alcune considerazioni emerse nel gruppo biblico**

- Si resta colpiti dal tradimento degli uomini e dalla loro debolezza – se ci fosse stata la madre di Gesù non si sarebbe addormentata – la cura della persona, della vita, delle cose va coltivata – le donne sono

cresciute nella consapevolezza perché più vicine degli uomini alla vita, alla morte, alla sofferenza.

- I gesti d'amore non sono sempre compresi – siamo molto condizionati dal pensiero legato ai costi e benefici – molte nostre azioni sono subordinate a questa “economia”.
- I discepoli che si addormentano non hanno colto la gravità della situazione – nella nostra vita esiste sempre il rischio di non comprendere l'importanza di avvenimenti e relazioni.
- L'azione di cura delle donne genera conflitto.

**Luciana Bonadio**

### **Un gesto d'amore**

*Il racconto dell'unzione di Gesù a Betania viene inserito tra quelli dei preparativi per la sua morte. Da tempo infatti i sacerdoti e gli scribi lo stanno braccando e Giuda sta cercando l'occasione per consegnarglielo.*

*Sono tutti preparativi per la morte; mentre il gesto di quella donna è azione positiva, buona per la vita. La tenerezza delle carezze, il benessere del massaggio, il piacere del profumo sono contrapposti al dolore che gli verrà procurato dai suoi oppositori. Questo gesto dolce e premuroso non cambierà il corso degli avvenimenti, ma Gesù sa riconoscere l'azione d'amore che non calcola, che si esprime e basta, senza considerare costi e benefici.*

*Ciò che conta è questa relazione: la donna vuol fare del bene a Gesù ed egli è disponibile ad accogliere questo dono. Ciò che conta è che nell'oceano di soprusi, aggressioni ed abusi, ci siano coraggiose e coraggiosi che non si demoralizzano e si ostinano a “sprecare” la loro vita accarezzando i corpi e i cuori offesi, curando ferite e profumando la vita annientata dalla violenza. Ostinatamente e senza pudore, manifestando il loro amore per la vita, per tutte le vite.*

*Ma non tutti sanno riconoscere e, soprattutto, non tutti sanno accettare i gesti d'amore gratuiti. I discepoli, racconta Matteo, furono scandalizzati; le loro obiezioni possono anche essere “sensate”, ma proprio per questo essi non parlano la stessa lingua della donna. Utilizzando il termine “spreco” forse intendono disapprovare lo sciupio che non porta risultato; ma per chi desidera il bene dell'altro, dell'altra, questa parola non ha senso, perchè di bontà e di amore non ne abbiamo mai a sufficienza.*

*Ciò che anche oggi cambia in meglio il mondo*

*è l'amore, che ovviamente si può manifestare in varie forme – i due primi comandamenti di Gesù: l'amore per Dio e per il prossimo – perchè l'amore è contagioso.*

**Domenico Ghirardotti**

### **La cura delle relazioni non ha prezzo**

*Siamo costantemente sollecitati, dal linguaggio dei vangeli, in direzioni contrastanti. Abbiamo imparato a pensare che le parole di Gesù, durante l'ultima cena, sul pane e sul vino siano formule rituali, elaborate negli anni dalle prime comunità e attribuite all'autorità di Gesù. Mentre attribuiamo spontaneamente a lui, come autentiche, le parole pronunciate mentre la donna di Bethania si abbandona a un prezioso gesto di tenerezza e di cura nei suoi confronti.*

*Come possiamo sapere le parole delle preghiere di Gesù nell'Orto degli Ulivi, se gli unici testimoni dormivano?*

*Ancora una volta credo che ci tocchi fare un esercizio di distinzione: tra lo scopo immediato di chi ha scritto i diversi Vangeli, Matteo in particolare, che, con il continuo uso di citazioni dai sacri testi ebraici, volevano dimostrare ai capi della sinagoga che erano loro ad essersi sbagliati nei confronti di Gesù e, dall'altra, il messaggio perenne che i Vangeli stessi ci fanno arrivare ancora oggi, dandoci testimonianza di quell'uomo che viveva con amore e compassione le relazioni con le persone che incontrava.*

*La teologia del sacrificio di “un eroe solitario per la salvezza dell'umanità” ha un suo fascino, ma è pericolosa, ci induce alla delega. Gesù ci dice, con la sua vita e l'eco delle sue parole incarnate nelle pratiche quotidiane, che l'umanità si salverà solo con un grande cambiamento collettivo, a mano a mano che ogni uomo e ogni donna capiscono l'invito alla gratuità e alla condivisione dei propri beni, materiali, spirituali, culturali...*

*La cura delle relazioni non ha prezzo; se non siamo ipocriti, ognuno/a condivide con i poveri ciò che ha, non ciò che hanno altri e che usano per dimostrare amore e tenerezza nei confronti del prossimo, come ha fatto Maria di Bethania.*

**Beppe Pavan**

## Fare politica... (cap.27)

### Giuda e Pietro

Tra Pietro (v. ultimo brano del capitolo precedente) e Giuda (27,1-10), gli unici due uomini del gruppo che seguono Gesù nell'ultimo tratto del suo cammino verso la croce, stando al racconto evangelico, sembra proprio che non ci sia un gran futuro per la semina fatta da Gesù. Uno lo rinnega, l'altro lo tradisce... gli altri chissà dove si sono rintanati... Ma, poi, entrambi si ricredono e provano un rimorso sincero, con esiti differenti: disperazione per Giuda, cambiamento per Pietro.

Proprio Pietro è l'ennesima testimonianza che ogni uomo e ogni donna hanno sempre, finché vivono, il tempo e la possibilità di cambiare vita, di convertirsi. E' una scelta, come quella di Giuda di andare ad impiccarsi. Chi nega per sé questa possibilità, in realtà cerca di giustificare la propria pigrizia.

### Parola di Dio o un trucco redazionale?

Desidero fermarmi a riflettere un attimo sui vv. 9-10. Matteo insiste con l'uso di citazioni dagli antichi testi, per documentare ai suoi conterranei che quanto è avvenuto in quei brevi anni della vita di Gesù non era nient'altro che "adempimento" di quanto era stato scritto, anni e secoli prima, dai profeti.

In questi due versetti ci offre un esempio lampante di manipolazione dei testi citati, funzionale ai suoi scopi catechetici: decontestualizza e monta insieme due citazioni diverse (Zaccaria 11,13 e Geremia 32,6-9) con molta libertà. Trenta sicli d'argento era la paga concessa dal popolo al profeta Zaccaria: su ordine di Jahvé lui li getta nel tesoro del tempio (come il gesto di Giuda); mentre l'acquisto del terreno nella zona dei vasai da parte dei sacerdoti ricordava l'acquisto di un terreno da parte di Geremia, che aveva fatto sigillare il contratto all'interno di un vaso.

Ortensio da Spinetoli definisce questa "libera fusione" operata da Matteo un' "esegesi tipicamente rabbinica e midrashica", per dimostrare che "la storia della salvezza, anche nelle sue minuzie, si svolgeva secondo un filo conduttore, fissato da Dio e annunciato anticipatamente dai profeti" (*Matteo, Il vangelo della chiesa*, Cittadella, Assisi 1983).

A noi un'operazione del genere è proibita, mentre nelle liturgie cattoliche anche questa manipolazione è "parola di Dio". Oggi possiamo dire che sono espedienti letterari per valorizzare e conferire autorevolezza alla propria interpretazione dei fatti. Cosa c'entra Dio?

### La moglie di Pilato

Ecco un'altra donna che non viene neppure ascoltata, resa quasi invisibile e schiacciata in questo gioco competitivo tra uomini: Pilato da una parte, sommi sacerdoti e anziani dall'altra. Matteo ci ha insegnato fin dai primi capitoli che i sogni sono la strada su cui Dio manda messaggi all'umanità; ma il desiderio di potere dell'uno e degli altri li rende tutti sordi e ciechi. Per la loro perdizione.

La conclusione dell'episodio è di tragica e perenne attualità (vv. 24-26). Come dicono i sacerdoti a Giuda nel v. 4, Matteo mette in bocca a Pilato l'espressione "*E' affar vostro*" (oggi useremmo un termine più colorito e scurrile), lavandosene le mani. Troppa gente continua a morire perchè altre – anch'io, anche noi – se ne lavano le mani, non fanno tutto quello che possono per impedirlo, prevenirlo, far trionfare la giustizia nelle relazioni.

E il popolo, la massa, continua ad applaudire i vincitori, pur pronunciando una maledizione terribile su di sé e sulle generazioni successive. Non ci credono, a quello che dicono, come i ricchi di oggi, spesso cattolici praticanti, non credono che sia più facile che un cammello entri nella cruna di un ago piuttosto che uno di loro nel Regno dei Cieli. Ma chi ci crede davvero a queste cose?! Quella maledizione ("*il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli!*") è terribile, ma l'incoscienza con cui viene pronunciata è prova che quel processo era una farsa. Chi sta manipolando il popolo non è in buona fede, ma ha ormai raggiunto il suo scopo: far fuori Gesù e restare saldi al potere. Alla faccia della legge mosaica!

### Ipocriti fino alla fine

Un altro esempio di uso ipocrita del linguaggio biblico ci è offerto dai vv. 40-44: "*Se tu sei figlio di Dio, scendi dalla croce!*". Profeti e Salmi dicevano

che tutti gli appartenenti al popolo ebraico erano figli di Dio, popolo della promessa, a cui Dio fa le coccole come una madre, ecc.

Se si fossero davvero sentiti figli di Dio, come certamente proclamavano nelle sinagoghe e nel tempio, si sarebbero sentiti anche vicendevolmente fratelli... e sorelle. E non avrebbero condannato a morte Gesù, figlio di Dio come loro e come loro impossibilitato a schiodarsi da quella croce.

La cosa più facile, come sempre, è la polemica urlata, per non sentire la voce della coscienza, per non riflettere. Come oggi sulla questione TAV: il governo e i partiti favorevoli all'opera non ascoltano davvero le ragioni di chi è contrario, ma si fanno forti della voce di chi ha il potere. Non c'è sincerità in quelle parole, ma deresponsabilizzazione auto-assolutoria.

### La fine del “popolo eletto”

Quando Gesù muore “*il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo*” (vv. 50-51). Matteo l'aveva già fatto preannunciare da Gesù: “*Non resterà qui pietra su pietra...*” (24,2). E' il segno di un passaggio epocale, della fine del vecchio e dell'inizio del nuovo. Quando Matteo scrive, non solo il velo del sancta sanctorum, ma l'intero tempio è già stato distrutto. Non c'è più il culto antico nel tempio ebraico: “*d'ora in poi si adorerà Dio in spirito e verità*” (Gv 4, 23).

E' la fine del “popolo eletto”, che era tale solo per autoconvincimento. Il popolo di Dio è l'umanità e con Gesù la cosa diventa, se possibile, ancora più evidente.

### La cura

La violenza maschile del potere ha colpito: Gesù è morto. Per prendersi cura del suo corpo entrano in scena le donne, “*che stavano a osservare da lontano*”, quelle che “*avevano seguito Gesù dalla Galilea per servirlo*” (v. 55).

La cura è fatta di attenzione, di osservazione, di compagnia e, al momento opportuno, di interventi e di gesti concreti. “Imparare ad osservare” era uno degli insegnamenti più frequenti al corso per la qualifica di assistente alle persone anziane; ed era la pratica che più faticavo a imparare dalle donne mie colleghe: l'osservazione mi faceva entrare in conflitto con la pigrizia; è stata una dura lotta, che continua tuttora... Anche questo noi uomini dob-

biamo imparare dalle donne.

### Poveri gerarchi...

Siamo alla fine del capitolo: il corpo di Gesù è nella tomba, tutto sembra finito. Ma i gerarchi ebrei hanno un sussulto.

Abbiamo visto che alla religione che predicano non credono neppure loro, ma che la sfruttano per mantenersi saldi al potere. E Matteo se ne fa beffe: li descrive qui (vv. 62-66) come se davvero avessero creduto alla promessa della risurrezione di quell’*“impostore”*, e l'unico modo per andare a dormire tranquilli è mettere delle guardie davanti al sepolcro, per scoraggiare ogni tentativo di trafugamento da parte dei discepoli, che avrebbero poi gridato alla risurrezione...

Guardie armate e sigilli alla enorme pietra che chiudeva l'ingresso del sepolcro, in realtà danno molta credibilità, nell'intento di Matteo, all'evento della risurrezione: nessuno avrebbe potuto trafugare il cadavere, dunque!... Dunque i gerarchi ebrei, i sommi sacerdoti e gli anziani di Gerusalemme sono inconsapevoli e credibilissimi testimoni della risurrezione di Gesù.

### Riflessioni del gruppo

- Due modalità diverse di “fare politica”: dialoghi e discussioni sono tutte tra uomini del potere, mentre Gesù sceglie il silenzio, come le donne. Vivono consapevolmente la loro apparente impotenza...
- Come fa Matteo a sapere della moglie di Pilato? Chi può averlo raccontato, se non lei stessa? Anche lei, a modo suo, cerca di prendersi cura di Gesù.
- Dio parla nei sogni alle persone che meno contano nella società. Anche in questo caso ci ha provato, ma gli uomini del potere sono sordi alla sua voce. Anche Pilato ci ha provato, ma il suo interesse primario era mantenere la poltrona e allora, per scongiurare un pericoloso tumulto, che andasse pure in malora quell'uomo, anche se era chiaramente innocente!
- Togliersi dagli ingranaggi dell'ingiustizia richiede un coraggio che non ha chi è attaccato al potere; altri ce l'hanno: Gesù, i partigiani, le vittime della mafia...
- L'imprecazione di “rottura” tra Gesù e Dio al v. 46: se Matteo e Marco gli mettono in bocca quel versetto iniziale del Salmo 22 è per testimoniare la sua umanità.



## Le donne... gli uomini... (cap.28)

### Le donne: Maria Maddalena e l'altra Maria

Ecco due donne che in questo capitolo hanno un ruolo principale, come già avevamo visto nel capitolo precedente, durante la passione di Gesù. In quest'ultimo episodio del vangelo di Matteo esse sono venute al sepolcro con l'intento di *vedere la tomba*, dice il brano; infatti era implicito che non si potevano spingere oltre: c'erano le guardie e davanti alla porta della tomba c'era un grande masso che ne sigillava l'entrata.

L'altra possibilità è che siano venute con l'intento di pregare sulla tomba e ricordare il grande amico e maestro. Ma qui assistono alla grandiosa scena ad effetto, quasi apocalittica, descritta da Matteo: grande boato, la pietra rotolata via e un angelo che vi siede sopra. Proprio questo angelo che si rivolge a loro con queste parole: "*Non temete, non abbiate paura*".

Poi annuncia loro la risurrezione, la conseguenza della tomba vuota e, per ultimo ma assai importante, chiede loro di portare esse stesse la notizia di tutto questo ai discepoli. Matteo descrive anche lo stato d'animo di queste due donne, timorose ma con una grande gioia nel cuore.

Di questa prima parte del racconto possiamo cogliere diversi aspetti. Io ne prendo in considerazione due.

Il primo: l'angelo dice loro di non avere paura. Queste donne hanno già dimostrato di essere più coraggiose dei vari discepoli che se ne stanno chiusi in casa; esse sono uscite e andate alla tomba; hanno assistito a quella scena di grande effetto, hanno visto quel personaggio che il racconto descrive dotato di sguardo e vestito folgoranti...

Un po' di paura certamente è nata in loro, ma le parole dell'angelo le incoraggia e le stimola ad una reazione, ad una presa di coscienza di ciò che viene loro annunciato e la richiesta di essere ambasciatrici della notizia (questo è il secondo punto su cui desidero soffermarmi) fa crescere nel loro cuore il coraggio e la gioia.

Esse sono pronte a partire, a correre per portare l'annuncio ai discepoli: che Gesù è risorto e, soprattutto, che li avrebbe preceduti in Galilea e là si sarebbe fatto vedere da loro. In queste donne voglio vedere proprio questo aspetto: ci insegnano il modo di reagire a situazioni difficili.

Oggi siamo in uno di questi momenti e proprio dalle donne che si vogliono mettere in gioco, che non hanno paura, che non vogliono farsi imporre questo sistema capitalistico e corrotto, dobbiamo farci aiutare a vedere uno spiraglio di luce in tutto questo buio.

Quelle donne che non hanno esitato a farsi ambasciatrici e portatrici di novità verso i discepoli e che hanno saputo reagire al bruttissimo momento vissuto sul Golgota, che hanno colto il messaggio dell'angelo e hanno creduto nell'incontro in Galilea: ecco il messaggio positivo che voglio cogliere da questo episodio, per ribaltarlo sull'attualità dell'oggi.

Oggi penso che abbiamo veramente bisogno di cogliere questo messaggio, per ribaltare e invertire la situazione negativa che stiamo vivendo e penso che ci siano veramente delle donne in grado di darci questa scossa, questa notizia di cambiamento; poi, chiaramente, tocca ad ognuna e ognuno fare la propria parte.

### Gli uomini

Cosa fecero gli apostoli alla notizia portata loro dalle due donne? Essi sono "riabilitati" dal messaggio delle donne che hanno rafforzato la loro convinzione anche con l'apparizione di Gesù che ribadisce loro l'annuncio che dovranno portare ai fratelli, per convincerli nella loro titubanza. Queste donne, che portano nel loro cuore tanta gioia e tanta convinzione, riescono a smuovere i discepoli.

Questi partirono per la Galilea e andarono nel luogo indicato loro dalle donne. Ecco che avviene l'incontro. Matteo sviluppa proprio questo tema dell'apparizione, ma lo fa in termini teologici molto personali, come il vero epilogo non solo dell'apparizione, ma di tutto il suo Vangelo.

Gli apostoli vengono presentati in prostrazione alla vista di Gesù, ma anche dubbiosi – alcuni non erano totalmente convinti... Questa immagine si rispecchia molto sia nelle prime comunità, che facevano fatica ad avere una fede sicura e continuativa, sia nel nostro oggi, in cui facciamo fatica ad essere coerenti con quanto diciamo e predichiamo e poi non riusciamo ad evitare di cadere nei dubbi e fare tutt'altro.

**Luciano Fantino**

## **Stupore, timore, gioia...**

*La resurrezione di Gesù è narrata, seppure con modalità diverse, da tutti e quattro i Vangeli. In quello di Matteo però, ha una particolarità: viene presentata come una vera pagina apocalittica. E' una vittoria di Dio sulla morte e su tutte le forze distruttrici dell'universo. I nemici di Dio, qui rappresentati dalle guardie impaurite, cadono come morti. Le donne che hanno creduto sono rafforzate nella speranza e nella gioia.*

*Questo intervento di Dio è paragonabile alla potente manifestazione sul monte Sinai, raccontata dal libro di Esodo al cap.19, il giorno in cui contrasse l'alleanza con Israele.*

*L'angelo si rivolge alle donne e le manda come apostole agli apostoli. Il messaggio che devono portare è che i discepoli potranno incontrare Gesù in Galilea, cioè nel mondo della periferia e dei poveri.*

*Non voglio entrare nel merito della realtà dei fatti, perchè come siano andati non lo sapremo mai e rispetto la sensibilità di ciascuno e ciascuna rispetto alla resurrezione di Gesù.*

*E' tuttavia utile cogliere un primo messaggio, che dice che Gesù è vivo e va cercato tra i viventi, nella vita.*

*Lo stupore ed il timore delle donne si trasformano presto in gioia. Sono state sufficienti poche parole per risvegliare entusiasmo e voglia di ripartire; far ritornare alla mente le tante parole ed i gesti del Maestro, le confidenze, gli insegnamenti, gli incoraggiamenti.*

*Forse non è un caso che tutto questo sia passato attraverso alcune donne che, se è pur vero che contando poco o nulla in quella cultura avevano più possibilità di movimento rispetto agli uomini, è altrettanto vero che sapevano mettere in gioco sentimenti, emozioni e comportamenti ben lontani dalla realtà di vita, almeno esteriore, dei maschi.*

*Stupore, timore e gioia: tre stati d'animo che caratterizzano queste donne, prime testimoni della resurrezione. Sono stati d'animo sempre più carenti nella nostra società odierna. Non riusciamo più a stupirci se non con "effetti speciali", che svaniscono subito.*

*Il timore diventa una paura paralizzante che impedisce di prenderne coscienza in modo razionale e che ha come conseguenza l'avvitamento in una*

*spirale senza via d'uscita. Per certi versi è anche una buona scusa per evitare coinvolgimenti più impegnativi.*

*La gioia non sta tanto nell'avere quello che si vuole; non la si trova, o si pensa di trovare come spesso accade, nell'appagamento del desiderio di potenza o di possesso. Si può trovare nel dare alla vita il giusto peso, nel cogliere scintille che possono essere sprigionate da eventi anche inattesi ed insperati come, nel caso delle donne al sepolcro di Gesù, dalle parole dell'angelo.*

**Domenico Ghirardotti**

## **...fino alla fine del mondo**

*L'alleanza del "Dio con noi", già affermata all'inizio del Vangelo con l'annuncio dell'angelo a Maria, da Matteo viene ripresa anche alla fine del Vangelo stesso. Si tratta di una presenza discreta e silenziosa che ci accompagnerà per tutti i giorni della nostra vita.*

*Spetta principalmente a noi lasciarlo entrare nella nostra attività giornaliera, dal momento lavorativo a quello del tempo libero, fino ad assumerlo come compagno di un cammino dove, spesso, è Lui ad indicarci la strada da percorrere, la decisione da prendere.*

*Naturalmente Lui ci lascia liberi di accettare o no il Suo consiglio, la Sua indicazione.*

*Spesso noi ci rivolgiamo a Lui solo al momento del bisogno, quando siamo veramente in difficoltà, mentre in altri momenti ci fa più comodo dimenticarci. Anche in questo caso ci manca la coerenza, la continuità nel percorso di vita vissuta ogni giorno.*

*Spesso ci dimentichiamo della Sua presenza discreta e ci lasciamo travolgere da ogni tipo di egoismo e pensiamo che possiamo fare ogni cosa da soli poiché ci sentiamo appagati, ci sentiamo forti, ci sentiamo, per un certo verso, superiori a tutto e tutti.*

*Quando poi un fatto negativo inspiegabile o una catastrofe naturale si abbatte sulle nostre cose o sui nostri cari, ecco che ci fermiamo, ci arrabbiamo e qualche volta pensiamo che, rivolgendoci a Lui con una preghiera o una supplica, Lui ci aiuti o ci faccia la grazia, "il miracolo"...*

*No, penso che non sia così che la sua presenza amica ci possa essere vicino fino alla fine del mondo!*

**Luciano Fantino**

---

# **Teologia politica cultura**

## **Rut, Ester, Giuditta... e le molte altre**

---

*Questo inserto, curato dal gruppo donne della comunità, è nato dal desiderio di dare spazio e maggior visibilità al pensiero femminile e femminista sulla nostra rivista. Il pensiero e l'agire delle donne hanno attraversato i millenni come un fiume carsico ma potente: spesso ignorate o guardate con sospetto se non perseguitate, plagiate, raramente considerate da un mondo patriarcale e misogino.*

*Perché il titolo dell'inserto: "Rut, Ester, Giuditta... e le molte altre"? Ci sono state le antenate nella fede come loro, ma anche le antiche sacerdotesse, le profete e le matriarche del Primo Testamento, le animatrici delle prime comunità cristiane, le guaritrici, le mistiche, le streghe, le donne dei movimenti ereticali, le artiste, le letterate, le scienziate, le filosofe e via via fino ai giorni nostri con i movimenti per i diritti, il movimento femminista, la teologia femminista.*

*Nel nostro piccolo inserto non abbiamo la pretesa di dare conto di tutto ciò, ma abbiamo voluto ricordarlo almeno nel titolo.*

**Luisa Bruno e Carla Galetto**

---

## **Il libro di Rut**

---

### **Data di composizione**

Ambientato al tempo dei Giudici, tempi di violenza (anni 1200-1050 a.C.), probabilmente viene scritto più tardi, in un periodo difficile da precisare.

*Non vi è accordo sulla data precisa della redazione. Alcune analisi linguistiche suggeriscono un periodo molto antico, l'epoca dell'impero di Salomone (circa 950 a.C.). Questa data spiegherebbe l'importanza attribuita alla genealogia e l'interesse particolare per Betlemme; avere un'antenata come la fedele Rut servirebbe sia a glorificare la casa di Davide, sia a giustificare i vari matrimoni internazionali con donne pagane di suo figlio Salomone. Tuttavia, la presenza di aramaismi e il fatto che il rapporto tra Boaz e Rut viene giudicato in modo generalmente positivo fanno pensare a una risposta alle leggi contro i matrimoni misti emanate dopo l'esilio (Esd 9-10;*

*Neem 10,30; 13,23-29), cioè dal V secolo a.C. (La Bibbia delle donne, vol. I, pag. 161).*

### **Autore e genere letterario**

L'Autore è sconosciuto. Nella tradizione rabbinica sarebbe Samuele, per rimediare ad un suo cattivo comportamento nei confronti del re David (non fu consigliere con Davide come era stato con Saul e fece resistenza al momento della sua unzione...)

Come genere letterario, la narrazione appartiene alla leggenda popolare, al "racconto poetico", con elementi a carattere novellistico.

Nomi simbolici: Rut significa "compagna", "amica"; Orpa significa "sleale"; Noemi "piacevole"; Boaz "forza".

Il libro di Rut è una delle 5 Meghillot, ossia dei 5 rotoli che vengono letti, nella liturgia ebraica, in alcune feste particolari. Rut si legge nella festa

delle Settimane (che cade 50 gg. dopo Pasqua) e viene cantato con clausole molto simili al Cantico dei Cantici.

Inoltre troviamo Rut nella genealogia di Gesù, nel vangelo di Matteo (Mt 1,5).

### Testo

In Giudici sono narrate le disgrazie di un popolo che si allontana da Dio, qui invece viene mostrata la benedizione donata a una straniera che si converte al Dio d'Israele.

Per informazioni sulla situazione storica e sociale, v. l'Appendice, di Letizia Tomassone.

Questo libro molto breve (solo 4 capitoli) parla di cibo, di pienezza e di amorevolezza e di lealtà mostrate non dalla divinità, ma da una donna moabita.

Il testo comincia parlando di una carestia, della partenza di Giuda, di matrimoni senza figli e di morte; poi passa dal vuoto di Moab alla rinnovata fertilità di Betlemme: un buon raccolto, matrimonio e sicurezza, e la nascita di un figlio (il nonno del re Davide).

### Commento al testo

Rut tenta anche, mediante il dialogo e l'azione, di smuovere Noemi (Naomi) facendola passare dal vuoto alla pienezza. Soltanto una volta viene usato il termine "amore", e si riferisce a quello di Rut per Noemi (4,15); nonostante ciò Noemi continua a credere che la felicità e la piena realizzazione di una donna richiedano uomini, cioè un marito e dei figli maschi.

*Noemi, ferma sulle sue posizioni, deve imparare a riconoscere il valore di Rut, la quale provvede anche a correggere l'iniziale passività di Boaz: prepara attentamente il loro incontro, gli offre una motivazione alla sua propensione ad agire come un salvatore e gli fornisce una spiegazione razionale per rendere socialmente accettabile la sua relazione con una vedova pagana. Le sue diverse azioni, che contravvengono alle aspettative sociali, collocano legittimamente Rut non solo fra gli antenati di Davide, ma anche fra le altre donne anticonformiste – Tamar, Raab e Bath-Sheba – menzionate nella genealogia di Gesù (Mt 1,5).*

*Ma le azioni di Rut non offrono alcun appiglio per migliorare il sistema sociale di Betlemme. Il libro di Rut non dà alcuna indicazione per modificare le situazioni di fatto in cui le donne, sia indigene sia straniere, si trovano impoverite e prive di protezione. Le donne hanno voce nella comunità,*

*ma questo è tutto. I loro destini sono decisi dagli uomini, mariti, figli e anziani della città. Inoltre, l'origine pagana di Rut continua a pesare come un marchio: i suoi antenati moabiti la associano a forme aggressive di seduzione e alla tara dell'idolatria. E' lodata per la sua lealtà, ma i suoi vincoli con il paganesimo le impediscono di entrare a far parte a pieno titolo della comunità del patto: continua ad essere "Rut la moabita".*

*Le origini pagane di Rut possono anche spiegare il fatto che, in generale, essa non fa mai riferimento a Dio. Noemi, Boaz e le donne di Betlemme, molto più di Rut, esprimono la loro fede nell'intervento divino. Ma Rut, anche se esprime fedeltà al Dio di Noemi (1,16), ripone la sua fiducia essenzialmente in se stessa. Rimane aperta la questione se ciò sia una forza o una macchia (La Bibbia delle donne, vol. I, pag. 160).*

Si parla dell'intervento di Dio solo una volta, quando concede a Rut di concepire. Qui Rut passa da quella che agisce attivamente a quella che si trova in potere di Dio. Il suo ruolo limitato, nel capitolo conclusivo, è coerente con l'atteggiamento ambivalente del testo verso i pagani: infatti è la donna ebrea (Noemi) a diventare la madre acclamata di Obed.

*Il libro loda Rut, ma può anche predicare che il merito principale delle donne sta nel produrre figli (maschi) e che le donne pagane, che sanno usare abilmente il sesso e perciò sono pericolose, non dovrebbero essere accolte liberamente in Israele. Forse le azioni anticonformiste di Rut sono accettabili, in questo libro, soltanto perchè si tratta di una moabita; forse non si vuole affatto che il suo esempio sia seguito dalle donne ebraiche. Sta a chi legge decidere se questo libro riabilita Rut o se, in fin dei conti, la demolisce; se essa funge da esempio morale o invece da ammonimento contro le donne pagane, sessualmente sfrontate (La Bibbia delle donne, vol. I, pag. 160).*

In questo libro i maschi sono i grandi assenti nella narrazione, eppure...

Rut si schiera contro il senso comune femminile (di Noemi) che prevede che l'unica via d'uscita, per garantirsi la sopravvivenza, sia avere un uomo (1,9). Si mette invece dalla parte di una donna sola, anziana e amareggiata.

*Schierandosi contro questa interiorizzazione del patriarcato e delle sue regole, Rut non si schiera forse anche contro quel Dio – "il Signore onnipotente" (l'altro grande assente di questo capitolo) – che aveva "reso infelice" Noemi, abbandonandola alla solitudine e alla fame? Infatti, Rut e Orpa*

erano riuscite, come donne, come straniere, a ri-presentare a Noemi il divino: “E che il Signore sia buono con voi, come voi siete state buone con me e con i miei morti”. Sono loro ad avere reso presente a Noemi una divinità davvero amica, come vuole il nome “Rut”. Se Noemi sperimenta la presenza divina come assenza, come abbandono, Rut in particolare vuole essere per lei una presenza amica. La risposta di Rut: “Dove andrai tu verrò anche io; dove abiterai tu abiterò anche io. Il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio” non è forse una scommessa sulla vera natura di questo Dio? Mettendosi davvero dalla parte di Noemi, scommettendo su un Dio al di sopra, l’Onnipotente che amareggia la vita, Rut subisce il rancore della suocera. Noemi ha visto respingere la sua sapienza e non le rivolge più la parola (E. Green, Dal silenzio alla parola, pag. 54).

Rut, che non era tornata in patria alla ricerca di un uomo, ma che ha preferito seguire una donna, va a lavorare per procurare il pane per entrambe. Ma può lavorare, spigolare, battere le spighe, può sembrare indipendente dall’uomo, ma poi deve fare i conti con la propria sessualità che, nella patria di Noemi si erge contro di lei. Sì, perché nella patria ci sono gli uomini, il buon Boaz, ricco e influente, e i cattivi, i mietitori che sono pronti a dare fastidio a Rut, a metterla in pericolo. Rut non può garantire la sua incolumità fisica. Si trova tra i maschi, i buoni e i cattivi; ha bisogno del buon Boaz per proteggersi dagli altri. Boaz disse: “Darò ordine ai miei uomini di non darti fastidio”. Nella patria Rut non si appartiene: “Di chi è quella ragazza?” chiede subito Boaz. Anche se lavora, l’uomo non può permettere alla donna di dimenticare che dipende da lui (E. Green, Dal silenzio alla parola, pag. 55).

Perché Boaz aiuta Rut, senza osservare l’usanza israelita? Perché preferisce esercitare la carità nei confronti di Rut e Noemi invece di assumersi le sue responsabilità?

Boaz è contento che le cose vadano avanti così, ma Noemi no. I dubbi di Noemi si cristallizzano in gravi sospetti e sente ormai che i tempi cominciano a stringersi. Già erano terminati i raccolti dell’orzo e del grano. E dopo? Se la protezione di Boaz dovesse mancare, come sarebbero sopravvissute? Da dove verrebbe il loro pane, come si sfamerebbero? Boaz, perché indugia così tanto? Pensando a queste cose Noemi, nel capitolo seguente, escogita un piano per costringere Boaz, una volta per sempre, ad assumere le sue responsabilità. Basta con la carità paternalistica, qui ci vuole una presa

di posizione pubblica. Noemi sa che, per obbligare Boaz a regolarizzare il suo aiuto economico a Noemi e a Rut e a collocare il suo rapporto con loro nella sfera pubblica, bisogna utilizzare il privato. Infatti, nella patria il privato è la sfera privilegiata delle donne. Ora è necessario tirare in ballo quello stesso lato della donna che finora l’aveva resa soggetta all’uomo e bisognosa della sua protezione: la sessualità. Bisogna ricordare al padre le regole del suo stesso gioco. Sarà Noemi a farlo. Il suo piano prevede persino che Rut seduca Boaz, costringendolo a sposarla (E. Green, Dal silenzio alla parola, pag. 56).

Questa figura di donna collocata all’epoca dei Giudici è talmente dipendente da una lettura posteriore che il testo ci dice molto poco circa quella che era la posizione della donna in quell’epoca.

Questo libro idealizza il rapporto tra Israele e gli stranieri. Rut, che resta straniera, viene inserita nella stirpe di Davide dalle due genealogie con le quali il libro si chiude (4,17 e 4,18-22). E’ inoltre contraddittorio con il rifiuto dello straniero che, in Israele, è antichissimo e costante.

Forse questo libro ci attesta una tradizione precedente allo sviluppo della xenofobia.

In Rut sembra non essere più attiva l’arcaica concezione di una giustizia retributiva secondo la quale la sofferenza è la paga di una qualche colpa commessa, perché le sofferenze di Rut e Noemi non sono legate a colpe personali.

#### APPENDICE (di Letizia Tomassone)

Nella storia di Rut troviamo che la storia della povertà, dello sradicamento di chi emigra, dell’esclusione femminile, è addolcita dalla forte relazione che Rut tesse con Naomi. E se Rut ha nei confronti di Naomi parole così forti che sono entrate nelle nostre promesse di matrimonio, Naomi afferma di cercare, per Rut, non una sistemazione qualunque, ma una sistemazione che le dia la felicità (3:1). La relazione fra le due donne rivela così la capacità di esprimere le ricchezze dell’una verso l’altra in modo reciproco. Senza Naomi, Rut non avrebbe la scaltrezza necessaria per avvicinarsi a Boaz. Al termine della storia Rut dona il bambino a Naomi e riempie così la sua vita, che all’inizio appariva vuota e amara. Il nome stesso di Rut significa sovrabbondanza, ed è illustrato da quel passaggio in cui Boaz riempie il suo grembiule di orzo da portare a Naomi. Già un’anticipazione dell’abbondanza che verrà, del figlio che nascerà e sarà ancora una volta portato sulle ginocchia di Naomi. Quell’orzo e tutto

il contesto del raccolto giustificano il fatto che il libro di Rut venga letto durante la festa ebraica delle Settimane, che cade 50 giorni dopo Pasqua e viene a coincidere con la Pentecoste cristiana. In occasione di questa festa si offrivano primizie agricole nel santuario (orzo, frumento, fichi...) e si ricorda la proclamazione delle dieci parole di Dio sul monte Sinai, pronunciate nelle 70 lingue dei popoli del mondo<sup>1</sup>. Dunque, ancora una volta, si tratta di una festa con una forte connotazione universalistica. E questo è anche il tempo scelto per il Bat Mitzvâ, l'ingresso delle ragazze nella comunità!

Il libro di Rut invoca e introduce nella storia di Dio con il suo popolo l'immagine del Dio che protegge con le sue ali coloro che cercano rifugio in lui: Booz che copre Rut con il suo mantello diventa immagine del "go'el", del redentore, del Dio che si fa rifugio per gli ultimi. Ma Booz insieme a Rut sono anche la figura di un incontro di tenerezza e dono reciproco fra una donna e un uomo. Fra loro ci sono sguardi, tenerezze, seduzioni, un amore che si prepara e cresce. Anche questo incontro, cercato e voluto fortemente da Rut, che viene incoraggiata in questo da Naomi, è un incontro che disegna l'orizzonte messianico: solo all'interno di questo orizzonte può essere superata la relazione patriarcale di dominio tra uomo e donna – relazione che porta il segno della caduta nel peccato. E solo attraverso relazioni d'amore libere e autentiche, pubbliche e non nascoste nell'intimità, la presenza del messia si fa spazio nella storia.

Tuttavia il racconto viene composto in un'epoca difficile e pericolosa per le mogli straniere. Come la fiaba profetica di Giona, anche il libro di Rut si inserisce in un dibattito acceso tra quelli che Paolo Sacchi<sup>2</sup> chiama "segregazionisti" e gli "universalisti". Nehemia, funzionario di Artaserse I, rientra infatti a Gerusalemme (475 a. C.) per aiutare a ridare ordine e forza alla società ebraica post-esilica e per fare della città il punto di riferimento di tutto l'ebraismo della diaspora. A Gerusalemme a quel tempo guidava la città il gruppo dei sacerdoti. Questi, a cui erano negate le proprietà terriere, riuscivano a mantenere una relativa pace con i popoli vicini attraverso il servizio di tesoreria svolto dal Tempio, e ancor più attraverso i matrimoni con le figlie dei notabili dei popoli circostanti. Questo indeboliva l'identità ebraica di Gerusalemme, ma permetteva che non ci fossero situazioni violente di conflitto. Le mura della città erano quasi del tutto demolite e forse un episodio di violenza più grave di altri (l'incendio delle porte) spinge Nehemia a mettersi al servizio della città. La sua strategia, come viene

descritta da Sacchi, ha tre tappe successive: ricostruire le mura della città per metterla in grado di difendersi e diventare una roccaforte; sostenere l'economia di Israele: per fare questo Nehemia agisce su due fronti: proclama un condono dei debiti che permette di riscattare gli israeliti caduti in schiavitù per miseria; fa in modo di sostituire i capitali pagani depositati nel Tempio con quelli degli ebrei della diaspora; indice un censimento per individuare i discendenti degli ex esiliati e proclama il bando delle mogli straniere e la proibizione dei matrimoni misti. Da questo, secondo Sacchi, deriva il fatto che molti vanno in esilio in Samaria, che diventa così sempre più un luogo di teologia contrapposta a quella di Gerusalemme.

Nel cap. 13 di Nehemia possiamo leggere la brutalità con cui questo funzionario porta avanti questo terzo proposito. Sebbene vi siano state molte resistenze, ad un certo punto nella società israelita si creano situazioni di violenza e segregazione, di identificazione netta delle mogli straniere con l'idolatria e dunque con un comportamento contrario alla Parola di Dio.

In questo contesto il racconto di Rut contrasta esplicitamente la politica di Nehemia: Rut viene infatti proprio da quel popolo di Moab su cui si abbatte la proibizione di Deut 23:3-4 riportata in luce da Nehemia. Inoltre il racconto profetico pone la questione della purezza della razza di Davide. Il libro di Rut afferma senza mezzi termini: "il re messia Davide è meticcio".

Vi sono anche dei paralleli interessanti, con quanto raccontato qui, negli oracoli di Zaccaria 8:20-23. Anche lì si parla di persone che cercano di avvicinarsi alle famiglie ebraiche per entrare sotto la protezione del loro Dio, il Dio della vita e dell'universo. Anche in quegli oracoli si sente la dimensione universalistica che muove Israele a non tenere per sé il messaggio, ma a essere benedizione per tutte le famiglie della terra (Genesi 12,3).

Non c'è dubbio che questo racconto abbia un grande peso nella comprensione sia ebraica che cristiana di chi debba essere il messia che porta la luce e la redenzione di Dio nel mondo. Inoltre il racconto appare così permeato da particolari della vita quotidiana che si può ipotizzare derivi da tradizioni orali tramandate dalle donne. Anche la benedizione sul matrimonio e le osservazioni finali delle donne sul rapporto tra Rut e Naomi derivano da pratiche e considerazioni femminili. Possiamo prendere una di queste frasi - "lei è per te una benedizione più importante di sette figli maschi" (Rut 4:14-15) -

come una frase che parla della carne del messia. Non necessariamente questo dovrà rivestire un corpo maschile. La presenza messianica passa altrettanto bene, a volte di più ancora, attraverso la vita di una donna.

Da notare che vengono citate nella benedizione matrimoniale (Rut 4:11-12), oltre a Tamar (!), due matriarche che nella loro vita si ritrovano in una continua e logorante lotta per conquistare il marito che devono condividere, Giacobbe. Come Lea e Rachele, anche Rut e Naomi sono in una relazione, che però non è centrata intorno a un uomo ed è una relazione scelta e non obbligata. E' come se in questo racconto Rut e Naomi riscattassero la miseria del conflitto femminile vissuto da Lea e Rachele molte generazioni prima di loro<sup>3</sup>. Come Lea e Rachele, Rut e Naomi agiscono per preservare i valori del sistema familiare patriarcale (vi sono diverse discussioni sui modi di realizzazione della legge del levirato), e compiono un viaggio di ritorno alla Terra Promessa, richiamando in questo proprio quella componente di ex esiliati che Nehemia individua come il nucleo più puro della nazione.

Il libro di Rut è l'unico in tutta la Bibbia in cui si utilizza la parola "amore" per parlare della relazione tra due donne. Proprio il fatto che vengano evocate in questo testo due donne ricordate per il loro contrasto inconciliabile sembra rimettere in questione questo modo di raccontare le storie delle donne. Come il midrash che narra dell'inganno di

Labano verso il giovane Giacobbe nel momento delle nozze, e che racconta di una forte complicità e compassione tra le due donne, che ha molto da insegnare persino a Dio<sup>4</sup>!

Inoltre si trasforma l'immagine di Dio nel corso del libro. Se all'inizio Naomi ritiene che solo Dio possa agire la grazia e la sventura, quando acquista fiducia in Rut capisce che anche lei può diventare agente di grazia ("hesed") e che attraverso il suo agire la benedizione di Dio può colmare le loro vite.

**a cura di Carla Galetto**

#### Bibliografia

- E. GREEN, *Dal silenzio alla parola*, Claudiana 1992  
 AA.VV., *La Bibbia delle donne, Vol. I, pagg. 159-170*, Claudiana 1996  
 AA.VV., *Donne alla riscoperta della Bibbia*, Queriniana 1988  
 GIUSEPPE CROCETTI, *Giosuè, Giudici, Rut*, Queriniana 1981  
 Viottoli 1/2010, pp. 19-22  
 J. A. SOGGIN, *Introduzione all'Antico Testamento*, Paideia 1979

#### Note all'appendice

- (1) Karen Hassan, "La primizia della libertà", in Puppa Garibba (a cura di) *Le feste ebraiche*, Ed. Com Nuovi Tempi, Roma, 1999  
 (2) Paolo Sacchi, *Storia del Secondo Tempio*, SEI, Torino, 1994, p. 112s  
 (3) Ilana Parde, "The Book of Ruth: Idyllic Revisionism" in *Countertraditions in the Bible. A Feminist Approach*, Harvard University Press, London, 1992, p. 98-117  
 (4) Catherine Chalier, *Le Matriarche. Sara, Rebecca, Rachele e Lea*, trad. it., La Giuntina, Firenze 2008

## Ester

Il libro di Ester è incluso nella terza parte della Bibbia ebraica nota con il nome di *Scritti*, che comprende scritti di carattere molto diverso, non accolti nelle altre due parti del canone (Pentateuco e Profeti) e, a volte, come nel caso di Ester, ammessi solo dopo laboriose discussioni.

Non vi è dubbio che, in origine, sia stata l'istituzione della festa di Purim, una festa celebrata ogni anno e molto popolare tra gli ebrei, a dare l'impulso decisivo per l'inclusione di questo libro nel canone ebraico. Le difficoltà, che questo testo ebbe a venir accolto nel canone, nascono dalla carenza di contenuto religioso che vi si riscontrava: la completa assenza di qualsiasi menzione di Dio, l'assenza di concetti di Legge e patto, il fatto che non vi siano

preghiere. Ci troviamo di fronte a uno dei testi più profani della bibbia ebraica

Per compensare questa carenza, nel testo greco (traduzione dei LXX) si trovano 107 versetti supplementari rispetto al testo ebraico.

Ciò nonostante il libro di Ester non viene mai nominato nelle scritture cristiane, né i padri della chiesa hanno mostrato alcun interesse per questo testo.

#### La vicenda

Il libro di Ester inizia con un convito offerto dal re persiano Assuero a tutti gli abitanti della capitale del suo regno, Susa. Al culmine del banchetto in cui il vino scorreva a fiumi, il re convoca la regina

Vasti, per mostrarla alla corte, in modo che tutti ne ammirino la grande avvenenza. Ma Vasti rifiuta; il re, adirato, la scaccia. Trascorso un certo lasso di tempo, il re si rammarica di aver perso la propria regina; i suoi nobili si propongono allora di bandire una ricerca in tutte le province del regno, allo scopo di trovare una nuova regina. Assuero acconsente, e tutte le regine del regno in possesso dei requisiti necessari vengono radunate nel suo harem. E' a questo punto del racconto che vengono presentati l'eroina, Ester, e il suo tutore, Mardocheo. Ester entra a far parte dell'harem del re e si guadagna il favore di tutti coloro che la conoscono. Quando giunge il suo turno di andare dal re, trova grazia e favore anche agli occhi di Assuero, che la proclama sua regina. Dopo questi eventi, Mardocheo scopre una congiura per attentare alla vita del re: ne informa Ester e così salva la vita al re.

Trascorre ancora un certo lasso di tempo, ed ecco che il re innalza Aman l'agaghita alla dignità di visir. Questi pretende che tutti i sudditi s'inchinino d'innanzi a lui. Mardocheo, però rifiuta. Aman, irritatissimo, progetta di vendicarsi di Mardocheo sterminando tutti li ebrei dell'impero persiano. Mardocheo viene a conoscenza del piano e si rivolge a Ester perchè interceda presso il re. Il punto culminante della narrazione viene raggiunto quando Ester, senza essere stata convocata e mettendo quindi a repentaglio la propria vita, si presenta dinnanzi al re per salvare il suo popolo. Anche in questa occasione si guadagna il favore del re Assuero e, con una serie di abili manovre, smaschera il piano di Aman. Aman viene messo a morte, i nemici degli ebrei sgominati e Mardocheo innalzato alla dignità di visir.

*Il libro si conclude con Ester e Mardocheo che istituiscono la festa del Purim per commemorare questi grandi avvenimenti (La Bibbia delle donne, vol. 1, pagg. 9-10).*

### **Origine, epoca di composizione, genere letterario**

Il libro di Ester fu composto in seno alla diaspora ebraica orientale dell'impero persiano. Il pubblico a cui il libro si rivolge è composto da ebrei che si trovano a vivere sotto il dominio straniero e devono imparare a sopravvivere come minoranza in una società in cui i pericoli della persecuzione e dell'oppressione sono sempre in agguato.

A quei tempi racconti d'imbrogli, come quello di Ester, assumono un significato importantissimo. Uno dei modi per sopravvivere è schernire e ridico-

lizzare l'oppressore. Lo stile di Ester ricorre spesso alle ripetizioni e alle esagerazioni per essere più efficace. Viene descritta più volte la bellezza fisica dell'ambiente e delle persone. Dietro a queste descrizioni si fa strada l'idea che ad assicurare il potere non sono né lo splendore né la bellezza. Quel che salva Ester e il popolo, infatti, non è la bellezza di lei ma la sua saggezza.

Il testo non contiene nessuna indicazione certa per quanto riguarda l'epoca di composizione. Controlli accurati di date e nomi rivelano che l'esposizione degli eventi non è storicamente esatta. Pertanto, l'epoca più probabile di composizione del libro è l'inizio del IV secolo a.C., e può essere definito un "romanzo storico" in cui la situazione della minoranza ebraica nella diaspora persiana vi sarebbe presentata in modo storicamente esatto, l'azione sarebbe invece un'invenzione romanzesca.

L'autore/autrice si è probabilmente avvalso/a di materiale preesistente. Si ipotizza l'esistenza di racconti incentrati sulle diverse figure di Ester e di Mardocheo. Altri hanno osservato che i nomi dei personaggi Ester=Istar; Mardocheo=Marduk; Haman=Human ci rimandano all'ambito delle divinità mesopotamiche e a possibili echi di antichi miti. D'altronde, non risulta sino ad oggi chiarita la questione dell'origine della festa di Purim e di una sua eventuale preistoria pagana.

### **Le aggiunte al libro di Ester**

Lo scopo delle aggiunte appare evidente: in un ambiente nel quale Ester rischiava di non essere accettata nel canone, le aggiunte danno all'opera ciò che le mancava: preghiere, una impostazione teologica, documenti che si prefiggono lo scopo di dimostrare la storicità della narrazione.

La versione del libro di Ester, che compare nella Bibbia tradotta in greco dai LXX e composta tra il I e il II sec. a.C., contiene sei brani che non figurano nel testo ebraico del libro.

Nel revisionare la Vetus Latina, Gerolamo, scelse di collocare questi brani aggiunti in appendice al testo canonico.

Le Bibbie Evangeliche pongono le aggiunte tra gli apocrifi, mentre le Bibbie cattoliche recenti traducono il libro di Ester dal testo ebraico e poi vi inseriscono le aggiunte greche nei punti appropriati.

La tradizione designa le aggiunte con le lettere A-F. Nelle aggiunte Dio viene menzionato più di cinquanta volte, e così pure la preghiera, il Tempio, il suo culto e il rispetto delle leggi alimentari.

L'atteggiamento verso i pagani si fa decisamente più ostile.



Bibbia ebraica	Aggiunte della Settanta
1,1 - 3,13	A. Sogno di Mardocheo; complotto contro il re
3,14 - 4,17	B. Regio editto di Aman C. Preghiere di Mardocheo e di Ester
5,1-2 omissa nella Settanta	D. Ampliamento della narrazione dell'udienza di Ester al re
5,3 - 8,12	E. L'editto regio di Mardocheo
8,13 - 10,3	F. Interpretazione del sogno di Mardocheo

Ester diventa più Ebraica e, nelle aggiunte C e D vengono cambiati i tratti del suo carattere: in C, Ester si rivolge a Dio perchè accorra in suo soccorso, e si affida con tutta se stessa alla misericordia divina;

in D, quando Ester compare al cospetto di Assuero, la sua bellezza e la sua paura vengono sottolineate con enfasi e, quando il re la scorge avvicinarsi alla sala del trono, Ester si sente svenire!

La reazione di Assuero nei suoi confronti viene attribuita alla compassione che egli prova per la sua debolezza e la sua paura: Ester viene così ad incarnare uno stereotipo negativo di donna debole e indifesa.

La *Bibbia delle donne*, nel commento al testo, prende in considerazione solo la versione originale ebraica.

### La tradizione esegetica cristiana

L'esegesi cristiana ha dato poco spazio alla figura di Ester e, quando l'ha fatto, il giudizio è stato prevalentemente negativo. Ben presto Ester fu interpretata dai Padri della chiesa come allegoria della chiesa cristiana, in sostituzione di Vashti (il popolo di Israele), Assuero divenne immagine di Cristo, Haman il prototipo del persecutore dei cristiani.

L'indifferenza che il libro mostra verso le pratiche religiose, la sua discutibile etica sessuale e l'attività della sua eroina continuarono a suscitare perplessità nei commentatori, soprattutto maschi e protestanti. Martin Lutero, nei *Discorsi a tavola* raccolti dai suoi discepoli, diceva: "Sono talmente avverso al libro di Ester ed alla sua figura da desiderare che ambedue non ci fossero; poiché sono troppo giudaizzanti e pieni di empietà pagana". Prevalse all'interno della tradizione interpretativa cristiana una lettura negativa (M. Haller, H. Gunkel) che la propaganda antisemita strumentalizzò presentando come un dato biblico l'immoralità e la violenza degli ebrei.

Un esame più attento mostra, però, come il libro sia variamente collegato con le altre tradizioni degli scritti ebraici. Il pensiero che Dio agisca misteriosamente attraverso gli intrighi umani contraddistingue anche altri racconti biblici (ad es.

la storia di Giuseppe). Il libro è contrassegnato da tradizioni sapienziali. I due antagonisti riflettono un'inimicizia che risale alle tradizioni sui primordi d'Israele: Haman, il persecutore degli ebrei, è un discendente di Agag (3,1), re degli Amalekiti, nemici mortali d'Israele (Es.17,14-16, Deut.25,17-19), mentre l'albero genealogico dell'ebreo Mardocheo rimonta a Saul (2,5, cfr. I Sam.9,1 s.). In ogni caso, la maggior parte degli ebrei ha sempre ascoltato la lettura del rotolo in un'atmosfera da Martedì grasso, intendendolo come divertimento e fantasia. Il ripudio di Vashti e l'uccisione di 75.000 Persiani da parte ebraica, per non parlare della conversione in massa all'Ebraismo della popolazione persiana, sono crudeli e assurdi, se presi alla lettera. Ma gli Ebrei, che hanno sofferto i crudeli capricci e la persecuzione dei Gentili più e più volte, si permettono di immaginarsi nel ruolo dei Gentili e viceversa. Quando Mordechai sostituisce Haman nell'amministrazione persiana, essi vanno al posto dei Gentili nell'ordine del mondo.

### Il Purim

Purim celebra la vittoria di Mardecheo e Ester sul malvagio Haman; il racconto sta nel libro, o rotolo, *megillah*, di Ester, che viene letto durante la festività. Il termine purim significa 'sorti' poiché Haman usò la sorte (pur) per decidere quando eliminare gli Ebrei. La sorte cadde sul mese di Adar, per cui i Rabbi dichiararono: "Mi-shenikhnat adar marbim besimchah" - (*Con l'inizio del mese di Adar noi aumentiamo grandemente la gioia*). La gioia espressa a Purim, per quella vittoria, non è limitata dal punto di vista della sacralità: sono assenti, infatti, le proibizioni associate con le festività di pellegrinaggio. Il racconto di Ester è di origine rabbinica: la sua osservanza si focalizza nella lettura della *megillah*, il rotolo, di Ester. Ogni volta che viene letto il nome del malvagio Haman, i presenti fanno rumore per cancellarne il nome. Altri rituali comprendono un pasto festivo nel pomeriggio di Purim, l'invio di cibarie agli amici e la donazione di denaro ai poveri. Si celebra la giornata con costumi, maschere, commedie, parodie e bevendo alcolici. Tutte queste attività servono a fare di Purim una giornata in cui ogni cosa è ribaltata, una sorta di 'Martedì grasso' che contagia anche i più puritani nella comunità ebraica. Dunque Purim resta un'occasione per sentirsi bene e rilassati, per assumere un'altra identità: lo spirito della giornata viene riassunto bene nel motto talmudico: "Ciascuno, a Purim, deve ubriacarsi a tal punto da non poter più distinguere tra 'Sia benedetto Mordechai' e 'Sia

*maledetto Haman'.*” Degli studiosi più tardi hanno tentato di ammorbidire questo obbligo, che tuttavia resta inequivocabile: in sostanza il Talmud entra nello spirito di Purim anche con questo aneddoto: Rabbah e Rabbi Zera si trovarono a una festa di Purim: si ubriacarono e il primo uccise il secondo. Il giorno successivo quello pregò per la sua vittima e lo riportò in vita. L'anno dopo Rabbah disse: “*Prego vostra eccellenza di venire con me alla festa di Purim*”. Ma Rabbi Zera ribatté: “*I miracoli non sono così frequenti...*” (Megillah 7b). A Purim si mette da parte il tradizionale rispetto per gli insegnanti rabbini, che divengono oggetto di pungenti satire. Forse con ciò si vuole dire che è importante divertirsi con la Torah, peraltro così sacra nel resto dell'anno, per non diventare bigotti.

### Alcuni spunti per una interpretazione di genere

#### *Vashti e la legge degli uomini*

Il primo personaggio che incontriamo nel libro di Ester è la regina Vashti, consorte di Assuero. Anche la regina Vashti tiene un banchetto (per sole donne!), e dall'inizio mostra un livello sorprendente di indipendenza (1,9).

Il 187° giorno del banchetto, il re, dopo aver ben bevuto (1,10), richiede che Vashti sia portata davanti a lui, per presentarla in tutta la sua bellezza ai suoi ospiti (1,11). È qui che si scopre il carattere di Vashti: la regina rifiuta di mostrarsi davanti al re e ai suoi convitati ubriachi, per dare dimostrazione della sua bellezza (1,12). Il re si adira fortemente e, da sovrano abituato a dipendere dai suggerimenti dei suoi consiglieri, li riunisce intorno a sé per chiarire l'argomento (1,15).

L'azione di Vashti richiede una risposta adeguata. I ministri-consiglieri parlano delle gravi conseguenze del comportamento della regina e dell'impatto negativo del suo rifiuto sull'intero contesto delle relazioni tra marito e moglie nel grande impero di Persia e Media: *la regina Vashti non è colpevole soltanto di fronte al re, ma anche di fronte a tutti i principi e a tutti i popoli che esistono in tutte le province del regno di Achashverosh. Infatti il comportamento della regina Vashti sarà diffuso fra tutte le donne, in modo tale che umilieranno i propri mariti, dicendo loro: 'il re Achashverosh ordinò di condurre la regina Vashti dinanzi a lui ed ella non venne'. Da ora in poi le principesse di Persia e di Media... lo citeranno a tutti i principi del re: e non sarà ciò disprezzo e sdegno sufficiente?* (1,16-18).

L'azione di Vashti mette in pericolo lo status dell'uomo nell'impero, oppure, come diremmo oggi, le donne potrebbero vedere in Vashti un modello

per la liberazione femminile. Non vi è dubbio che gli uomini stiano bene attenti a difendere la loro condizione sociale e la loro posizione di superiorità; perciò decidono di reagire con grande severità, mettendo in guardia le altre donne dell'impero dal seguire il suo esempio: *Se piace al re, sia emanato da lui un decreto regio e sia scritto tra le leggi di Persia e di Media e sia irrevocabile, che la regina Vashti non venga più dinanzi al re Achashverosh e che il re conferisca la regalità ad un'altra donna migliore di lei* (1,19).

Sembrirebbe che solo la destituzione di Vashti dal suo posto possa impedire l'esito catastrofico di distruggere la superiorità maschile nell'impero persiano. Bisogna confrontare le esigenze del regno con quelle personali del re (1,12) che fu disobbedito dalla regina, mossa dalle sue proprie esigenze (1,17); e, alla fine, ciò che prevalse fu la ragion di stato.

È chiaro lo scopo della punizione: rafforzare lo status minacciato degli uomini. Con un atto irrevocabile di legge (1,19), si decide a chi, nell'impero di Persia e della Media, vada accordato il rispetto *e sia udito il decreto, che il re emanerà, in tutto il suo regno, quanto è vasto, e tutte le donne renderanno onore ai loro mariti dal più importante al più umile* (1,20).

La finalità: il dominio dell'uomo nella propria casa, che, al livello implicito comprende l'educazione culturale, religiosa e sociale, nonché il controllo della struttura familiare. Il fervore con il quale sono state approvate le norme nonché il ragionamento di fondo dimostra chiaramente con quale preoccupazione gli uomini vedevano questa minaccia per la loro posizione nella società.

Vashti è diventata una delle eroine preferite del movimento femminista ebraico, apprezzata come modello positivo di una donna che ha osato opporsi. È ironico che la sua punizione le dia esattamente ciò che voleva: non dover comparire mai più davanti al re.

Assuero e i suoi dignitari di corte, di fronte alla quieta risolutezza di Vashti e, implicitamente delle varie consorti, fanno solamente la figura di una massa di patetici buffoni!

#### *Ester e Vashti*

Alcune donne ebraiche sostengono che: o re Assuero era notoriamente molto sfortunato nella scelta delle mogli, oppure era, senza saperlo, fortemente attratto da donne indipendenti!

La sua prima moglie, Vashti, rifiutò di presentarsi, disobbedendo ad un suo ordine; la seconda, Ester, si presentò a lui senza essere convocata.

Nell'impianto del libro, Vashti ha in realtà soprattutto il ruolo da spalla al personaggio di Ester, per farne risaltare la figura, sebbene il suo personaggio risulti più congeniale alla donna di oggi. In realtà

entrambe si trovano di fronte alla decisione di accettare o rifiutare il ruolo che le spetta, affrontando le conseguenze della loro scelta.

A differenza della maggior parte delle donne delle Bibbia, Ester e Vashti, mostrano una certa autonomia. Vashti rifiuta di obbedire e paga il suo prezzo, Ester sceglie di mettersi in gioco integrandosi nel sistema per ottenere un obiettivo. Indipendentemente dal metodo, si tratta di figure femminili che giocano un ruolo attivo nella propria vita. Nelle situazioni pericolose o difficili non ci sono risposte facili e non esiste una prospettiva femminista ortodossa. E' importante che ci siano un po' di Ester e un po' di Vashti in tutte noi.

Un'altra interpretazione dei due personaggi è in chiave genealogica. In questo caso Vashti ed Ester rappresentano ciascuna un diverso stadio di politica femminista. In Vashti è riconoscibile la rabbia e l'indignazione delle donne che lottano per identificare le fonti del proprio potere, con Ester ci troviamo di fronte ad una capacità di esercitarlo nella realtà attraverso precise strategie. Ma Ester prende la sua autorità da Vashti e, per avere successo, deve confrontarsi, assumere su di sé aspetti dell'ex regina ripudiata e integrarli in se stessa. Nello stesso tempo, il temibile re Assuero non sarebbe stato disponibile a ricevere e a perdonare la disobbedienza di Ester se prima non ci fosse stata una donna come Vashti ad insegnargli che, piaccia o no, alcune donne prendono le loro decisioni!

### *Ester e Mardocheo*

Esaminando il comportamento di Ester e Mardocheo durante la situazione di crisi causata da Aman sembra venir meno l'interpretazione che assegna a

Mardocheo il ruolo del cortigiano saggio. Egli, nel cap. 3, rifiutandosi di inchinarsi, con il tipico saluto orientale, ad Aman, mette in pericolo la sua stessa vita e quella del suo popolo. In seguito alla violenta reazione di Aman, in una crisi da lui stesso causata, Mardocheo cade in preda al panico, indossa vesti di sacco, si lamenta con alte grida dinnanzi alla porta del re (4,1). In questo momento Ester smette di essere la protetta dei personaggi maschili, in preda alle loro crisi e ai loro conflitti, per diventare la protagonista assumendo il controllo degli eventi. Non cessa il dialogo con Mardocheo, ordina che si indichi un periodo di digiuno, poi si prepara a recarsi dal re rischiando la morte ma utilizzando sofisticate strategie.

Visto da un altro punto di vista la relazione tra Ester e Mardocheo può apparire come un rapporto di comunione tra un uomo e una donna, dove nessuno dei due domina l'altro/a.

E' il loro ascolto reciproco e il loro reciproco riconoscimento di autorità che sconfiggeranno il progetto di sterminare il popolo ebraico.

**a cura di Doranna Lupi**

### **Bibliografia**

- A. SOGGIN, Introduzione all'A.T., Paideia  
 R. RENDTORFF, Introduzione all'A.T., Claudiana  
 AA.VV., Riletture bibliche al femminile, Claudiana  
 AA.VV., La Bibbia delle donne, Claudiana  
 G. LIMENTANI, Ester, Regina o concubina, Paoline  
 M. JEUNET, Femmes du Monde, Ester : la résistance à l'injustice  
 Aspetti femministi della Meghillath Ester:  
<http://www.e-brei.net/old/modules.php?name=News&file=article&sid=322>

## **Dal libro di Ester: la festa di Purim**

La festa ebraica di *Purim* ricorda un fatto accaduto circa 2500 anni fa in Persia, durante il regno di Assuero. Si racconta nel libro di Ester che, Haman, il perfido consigliere del re, voleva sterminare tutti gli ebrei del regno; grazie all'intervento di Ester, giovane ebrea diventata moglie del re, gli ebrei vennero salvati e i responsabili del tentato genocidio, puniti con la morte. A ricordo dello scampato pericolo fu istituita la festa di *Purim*, che significa "sorti" anche a causa dei numerosi colpi di scena che avvengono nel racconto e che ribaltano la sorte del popolo ebraico.

La festa è caratterizzata da uno spirito gioioso: la mattina e la sera si legge il racconto, i bambini si mascherano a ricordo del ribaltamento delle sorti, si fanno doni ai bisognosi, si inviano cibi e bevande in dono agli amici, si partecipa a un banchetto in cui è lecito ubriacarsi fino a confondere le benedizioni con le maledizioni; *Purim* è il giorno in cui si annulla la parte spirituale, in cui si beve e si mangia fino a perdere la cognizione delle cose; vuole dare un insegnamento importante: ci dice che la presunzione intellettuale può essere pericolosa, così come è rischioso vivere in una condizione solo

materiale. Affermano i mistici ebrei che il culmine dell'avvicinamento al divino, al puro spirito, si ha solo quando si riesce ad annullare totalmente la propria coscienza.

*Purim* invita a quella umiltà intellettuale che a volte manca, annullare la propria dimensione spirituale anche solo per un giorno, è forse più difficile che annullare la parte materiale.

*Purim* è quindi una festa contraddistinta da una dimensione materiale, in cui manca un rituale religioso specifico, è una festa mascherata in tutti i sensi, sia perché ci si maschera, ma anche perché la dimensione spirituale è mascherata, nascosta.

Il nome stesso di Ester viene fatto derivare dalla parola ebraica *haster*, che significa appunto "nascondere": Ester, prescelta per diventare regina, nascose le proprie origini; anche la dimensione di Dio è nascosta, il suo nome non compare mai nel libro di Ester, unico in questo fra tutti i libri della Bibbia.

Gli studiosi affermano che è proprio questa assenza a renderla una storia paradigma, tutto ciò che appare è una serie di circostanze, la cui concomitanza comporta la salvezza finale: la provvidenza divina è implicata e si nasconde dentro la trama degli eventi. Essere credenti e conoscere il significato di *Purim* vuol dire riconoscere la presenza attiva del Signore negli eventi in Persia come nel corso delle nostre vicende personali di ogni giorno.

Questa festa è un capitolo della storia ebraica, ma anche un momento della nostra storia personale, quella dei rapporti fra il nostro io e il nostro Dio che sono però legati alla storia della comunità, i doni ai poveri e lo scambio di regali simboleggiano l'amore e i legami fraterni. Con la festa di *Purim* è come se ci fosse un salto teologico nel racconto del rapporto fra Dio e il suo popolo.

E' finito il tempo dei miracoli manifesti (il Mar Rosso), della presenza di Dio che cammina davanti al popolo nel deserto per indicare la strada o che si rivela a Mosè. Comincia un nuovo modo di porsi di Dio, che si fa nascosto, non rende più la sua presenza esplicita e richiede alla sua gente una fede adulta, che deve passare attraverso la distruzione del tempio, la prigionia, la diaspora... forse a dimostrare che salvezza e "cieli e terre nuove" hanno bisogno di tempi lunghi e di una fede senza certezze.

### Curiosità

Il banchetto di *Purim* prevede un menù particolare a base di *cous cous*, di un grosso pesce (chiamato pesce di Ester) e di dolci come un salame di cioccolato, le *Hamantashen* (dolcetti ripieni) e le orecchie di Haman (frittelle simili alle nostre bugie), che vengono consumate dai bambini per esorcizzare la paura del cattivo.

**Carla Destefani – CdB di Piosasco**

## Il libro di Giuditta

### Introduzione

Fa parte di una serie di novelle popolari elaborate nel post-esilio, che costituiscono un appello alla resistenza e prospettano un progetto di risoluzione dei problemi del momento, ben radicato nella tradizione popolare.

Probabilmente il libro di *Giuditta* fu scritto per risvegliare la fede dei credenti di fronte a un potere che sembrava irresistibile. E' un'esortazione a confidare in quel Dio che non abbandona il suo popolo. Sono presenti tracce nazionalistiche, ma il cuore del messaggio è in questo riporre ancora una volta fiducia in Dio.

Come i libri di Ester e Rut, questo libro prende il nome dalla donna che è il personaggio principale

del racconto: *Giuditta* = la *Giudea* per eccellenza, l'eroina.

Come nel libro di Ester, l'opera ha una tendenza nazionalistica e come il libro di Rut tratta i problemi dei lavoratori della campagna di Giuda. Essi resistono alla politica dell'epoca e criticano indirettamente i cardini della nuova identità giudaica, basati sulle riforme di Esdra e Neemia. L'opzione è per il popolo. Anche qui risalta il protagonismo di una donna: *Giuditta* personifica i valori autentici della cultura giudaica contro l'influenza ellenista, che stava entrando in Palestina quando il testo fu redatto.

C'è la convinzione che il popolo indifeso, attraverso la sua resistenza, è il soggetto della sua storia; infatti, anche se queste donne non hanno potere, lottano

comunque per la vita, credendo che Dio attivi il suo potere attraverso la loro fragilità.

La funzione di queste novelle è quella di riabilitare la fiducia nel Dio dei piccoli, per recuperare la speranza di chi si sta trovando in situazioni disperate (v. Giudici 9,11).

Il luogo da cui parte la proposta è la relazione familiare, comunitaria, antagonista al Palazzo-Tempio. Il luogo d'azione è Betulia (*bet Eloah* = casa di Dio), luogo periferico situato sulle colline di Giuda, dove il popolo iniziò il suo progetto originario, lontano dalle città-stato: è nella casa del popolo e non nel tempio che la potenza liberatrice di Dio ricrea il popolo.

In questo testo la liberazione non prevede un soggetto maschile. Inoltre il libro adotta motivi della Sapienza (le caratteristiche di Giuditta), dell'Esodo (la teologia sottintesa è quella dell'uscita dall'Egitto), del pensiero farisaico (comportamento pio e osservanza delle prescrizioni relative ai cibi) e degli zeloti (necessità di uccidere il tiranno), ma invoca Dio come Dio degli umili.

### Autore e data di composizione

La versione definitiva del libro risale alla fine del II secolo o all'inizio del I a.C. e la maggioranza degli studiosi ipotizza l'esistenza di un originale ebraico o aramaico, ma il testo è perduto.

Questo libro, per le inesattezze storico-geografiche e il carattere novellistico (romanzo teologico o racconto edificante), non è stato ammesso nel canone ebraico e non è accettato dai protestanti. Anche la chiesa cattolica ha avuto molte esitazioni e questo libro compare nelle liste ufficiali del canone, in Occidente, solo a partire dal Concilio di Costantinopoli nel 692.

I dati storici e geografici sono imprecisi e confusi:

- dal definire Nabucodonosor re di Assiria, mentre regnò in Babilonia
- al citare la città di Ninive, che però era già stata distrutta dal padre di Nabucodonosor,
- dall'itinerario di Oloferne, molto improbabile anche per le grandi distanze coperte da un esercito in un giorno,
- alla confusione sull'epoca di questi fatti: si parla del ritorno dall'esilio, ma il libro fa riferimento all'epoca in cui il popolo fu deportato e non a quando fece ritorno.

Si pensa che sia stato redatto, da autore anonimo, in un tempo di grave repressione del popolo da parte di un tiranno che richiedeva di essere adorato come Dio, minacciando la fede di Israele. Si pensa che possa essere stato scritto nello stesso periodo in cui

fu redatto il libro di Daniele: al tempo di Antioco IV Epifane che, nel 168 a.C., profanò il Tempio di Gerusalemme e provocò la rivolta dei Maccabei.

### Testo

Il libro è suddiviso in 16 capitoli:

- i primi 7 servono a descrivere lo scenario che permette di far comparire l'eroina, a sorpresa e nel momento più critico

- dal cap. 8 in poi, invece, c'è uno spostamento d'azione: ora si parla in termini di storie personali, di relazioni e dialoghi, ed è attraverso ciò che il nemico verrà sconfitto, per mano di Giuditta.

La storia che viene raccontata è quella dell'impresa di una donna che, attraverso un atto sanguinoso, salva la propria città dall'assedio nemico.

Lo scenario è quello della storia mondiale: Nabucodonosor è deciso a conquistare il mondo, i giudei si preparano a difendersi sui valichi delle montagne presso Betulia (ma il luogo geografico esatto è ignoto), rivolgendosi a Dio con preghiere, lamenti e digiuni, indossando vesti di sacco e coprendosi di cenere il capo. *"Il Signore porse l'orecchio alle loro preghiere ed ebbe riguardo per la loro tribolazione"* (4,13; cfr. Es 2,23-24): Si tratta dell'unica frase del libro in cui Dio è soggetto attivo. La liberazione è già assicurata, ma quando giungerà? Gli Israeliti sono assediati, ridotti allo stremo per fame e sete. Dopo 34 giorni avrebbero voluto arrendersi e il loro capo, Ozia, a fatica riesce a convincerli ad aspettare ancora 5 giorni.

Fino a questo punto viene raccontata una storia tradizionale di guerra e di conquista. Gli attori sono tutti uomini: Nabucodonosor. Oloferne, Achior, Ozia e gli anziani di Betulia. Anche le donne vengono esplicitamente riconosciute come parte della comunità: con i bambini, armenti, stranieri e schiavi (4,10-11), anche esse, come gli uomini, indossano vesti di sacco e si cospargono di cenere il capo. Anche loro decidono, con il resto della comunità, di arrendersi (7,23). Eppure sono gli uomini che pregano nel tempio e che rimandano a casa donne e bambini, in attesa della catastrofe.

La storia è costruita in modo da creare il massimo elemento di sorpresa con la comparsa della figura che cambierà radicalmente il corso degli eventi. E qui entra in scena Giuditta: è bella, indipendente, ricca. E' una vedova, di devozione esemplare e sollecita nel digiuno e nella preghiera. Essa è presentata con la più lunga genealogia (circa 16 nomi) attribuita a una donna nella Bibbia.

Alla notizia dell'intenzione di resa, Giuditta convoca gli anziani, rimprovera loro la scarsa fede e

annuncia loro la sua intenzione di non rispondere con la preghiera, ma con l'azione: *"Voglio compiere un'impresa che passerà di generazione in generazione ai figli del nostro popolo"* (8,32).

La riflessione che Giuditta fa su Dio: *"Perchè la tua forza non sta nel numero, né sugli armati si regge il tuo regno: Tu sei invece il Dio degli umili, sei il soccorritore dei derelitti, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati"* (9,11) è molto diversa da quella degli anziani del popolo. Ad essi Giuditta oppone: *"...Chi siete voi dunque che avete tentato Dio in questo giorno e vi siete posti al di sopra di lui, mentre non siete che uomini? Certo, voi volete mettere alla prova il Signore onnipotente, ma non ci capirete niente, né ora né mai. Se non siete capaci di scorgere il fondo del cuore dell'uomo né di afferrare i pensieri della sua mente, come potreste scrutare il Signore, che ha fatto tutte queste cose, e conoscere i suoi pensieri o comprendere i suoi disegni? No, fratelli, non vogliate irritare il Signore nostro Dio. Se non vorrà aiutarci in questi cinque giorni, egli ha pieno potere di difenderci nei giorni che vuole o anche di farci distruggere da parte dei nostri nemici. E voi non pretendete di impegnare il piano del Signore Dio nostro, perchè Dio non è come un uomo che gli si possa fare minacce e pressioni come ad uno degli uomini: Perciò attendiamo fiduciosi la salvezza che viene da Lui, supplichiamolo che venga in nostro aiuto e ascolterà il nostro grido se a Lui piacerà"* (12-17).

Ottenuta la fiducia degli anziani e invocata per sé la protezione del Dio di Israele, si veste in gran pompa e si presenta ad Oloferne con la sua serva e con doni, fingendo di essere venuta a tradire i suoi.

Condotta alla presenza del generale viene assai ben accolta e gli fa credere di poter avere la rivelazione dei peccati del suo popolo a causa dei quali l'Eterno lo darà in mano al nemico, permettendogli di giungere vittorioso fino alla conquista di Gerusalemme.

Oloferne accetta entusiasta l'offerta e la lascia pregare ogni notte il suo Dio per avere la promessa rivelazione. Dopo tre giorni la invita al suo banchetto, credendo di poterla anche possedere. Ma quando viene lasciato solo con la donna è perduto ubriaco e la donna lo decapita e resta al comando dei suoi fino alla completa vittoria sui nemici, con l'inseguimento e il massacro finale. Giuditta ricava dal suo atto eroico grandi onori e ricchezze e leva un salmo di ringraziamento all'Eterno. Vive fino a 105 anni, libera e assai rispettata dalla sua gente, rifiutando ogni proposta di nuove nozze.

Dal punto di vista teologico, la scelta di una "debole" donna quale strumento di salvezza mette in evidenza il potere di Dio, come riconosce Giuditta nella sua preghiera *"perchè la tua forza non sta nel numero, né sugli armati si regge il tuo regno; tu sei invece il Dio degli umili, sei il soccorritore dei derelitti, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati"* (9,11). Non soltanto Giuditta è una donna, è anche una vedova, appartiene, secondo la concezione biblica, al più povero e indifeso di tutti i gruppi di donne. Ed è in particolare come vedova che essa rivendita l'aiuto divino: *"Dio, Dio mio, ascolta anche me che sono vedova"* (9,4). E a Dio chiede soltanto *"la forza di fare quello che ho deciso"* (9,9). Il Dio in cui crede Giuditta (ossia quello in cui crede l'autore del libro) è quella forza che la sosterrà, a partire però da una decisione già presa precedentemente, dentro di sé. Tra lei e Dio non c'è alcuna mediazione maschile.

### Chi è Giuditta

Giuditta, personaggio presumibilmente "costruito", è una delle poche donne, presentate da sole nella Bibbia, che non ha bisogno di una figura maschile per essere legittimata. Solo lei è l'eroina, colei che salva con il suo coraggio e la sua iniziativa. Come nel lontano passato il popolo era stato liberato dal Faraone per 'mano di Mosè', così ora questo popolo veniva salvato da un sovrano straniero, egualmente invincibile, 'per mano di una donna'. Il testo si sofferma a descrivere tutte le virtù di questa donna, quale la sapienza, la devozione, la bellezza e la sua storia servì per celebrare una eroina.

Giuditta costituisce un esempio di donna che sfida e sottomette sia il nemico maschio sia l'establishment maschile all'interno della sua stessa comunità. E' presentata come *modello di fede e di sapienza*, che sa unire alla preghiera e alla devozione tradizionali un'azione di particolare intraprendenza, che sconfina da ogni gesto convenzionale.

Giuditta, invitata dagli uomini a pregare per loro in questa situazione disperata, non si ferma alla preghiera, ma elabora un progetto in modo creativo per trovare una soluzione e, così facendo, *prende in mano la propria vita*. E' più ancorata degli uomini alla realtà e anche più coraggiosa.

E' l'amore per coloro che accanto a lei soffrivano a spingerla verso una decisione coraggiosa e non priva di rischi. Ciascuno/a di noi ha una vita da "giocare", ha una miriade di possibilità di incontrare gli altri e le altre, anche in situazioni di conflittualità: può fare dei tentativi, realizzare un progetto, scio-

gliere una catena...

Secondo Schussler Fiorenza *“Saggezza intelligente, pietà osservante, osservazione acuta e dedizione leale alla causa della liberazione del suo popolo, sono la vera definizione di Giuditta e delle sue qualità personali. Le sue scaltre osservazioni, la sua seducente bellezza e i suoi piani ingannevoli sono lumeggiati nel racconto in modo ironico. I nemici maschi cadono nella sua trappola. Considerandola solo ‘donna’ e nulla più, essi vanno verso la loro distruzione. Il suo coraggio, la sua fiducia in Dio e la sua saggezza (qualità che mancano alla sua controparte maschile) salvano Israele. Per l’auto-re, Giuditta sceglie saggiamente nel suo arsenale l’arma adatta alla debolezza del suo nemico, sta al suo gioco, sapendo che egli perderà e, così facendo, prende in giro un intero esercito di uomini”* (In memoria di lei, pagg. 139-140).

Qui possiamo vedere che Dio non interviene direttamente nella storia umana: in questo caso è Giuditta che agisce secondo la sua scelta e la sua responsabilità, cercando di praticare la giustizia. Non ci sono ricette che vanno bene sempre e comunque, ma di volta in volta, nella contingenza delle singole situazioni, occorre scegliere con responsabilità, in libertà. Nella situazione narrata in questo libro, di fronte all’oppressione esercitata su un consistente gruppo di persone, Giuditta dimostra che *la liberazione nasce dal basso*, da chi subisce soprusi.

## Questioni aperte

*Il fine giustifica i mezzi?*

Restano molte domande: al di là del fatto che per me il fine non giustifica i mezzi e che oggi mi fa problema pensare che azioni violente siano la strada per eliminare il dominatore e il violento, Giuditta ha veramente agito in libertà la propria differenza sessuale, non omologandosi al ruolo prestabilito per le donne del suo tempo, sfidando e sottomettendo il nemico, discostandosi anche dalla strategia dei capi della sua stessa comunità? Oppure Giuditta ha usato l’arma della seduzione, proprio adeguandosi all’immaginario maschile, cadendo nella stessa trappola che rende le donne “oggetto”? E’ uscendo dagli schemi, osando percorsi nuovi e liberi, che possiamo sconfiggere il patriarcato come sistema gerarchico oppressivo e violento. Giuditta fa questo?

*Esiste una violenza “giusta”?*

In situazioni di violenta oppressione e prevari-

cazione dei forti sui deboli (ad esempio, durante il nazismo) quale resistenza adottare? Quando si parla di agire “con tutta la forza necessaria”, si sconfina nella violenza?

*Logica della guerra e della vendetta: è quella delle donne?*

Il fatto che Giuditta si compiaccia della sorte riservata alle donne del nemico (cap. 9, in cui si richiamano fatti narrati in Gen 34,25-29) esula dalla sensibilità femminile, che non può attribuire a Dio questa vendetta che si scatena contro altre donne: questa è la logica della guerra, non delle donne. E’ difficile immaginare una donna che, come Giuditta, elogi la violenza dell’antenato Simeone, dimenticando di includere il nome di Dina, e che ricordi con noncuranza che *“hai destinato le loro mogli alla preda, le loro figlie alla schiavitù”* (9,2-4). Ciò fa dire che questo libro non sia stato scritto da una donna, ma che probabilmente sia stato scritto per sostenere che esistevano donne forti in Israele, donne che potevano vivere fuori dall’ombra dell’uomo e che si sentivano coinvolte in prima persona nelle sorti di un popolo messo ai ferri corti.

*La seduzione*

Giuditta gioca la carta della seduzione. La seduzione è ambivalente e non è solo riferita alla sfera della sessualità. Può essere un trucco, una finzione per ottenere quello che si vuole, mascherando le intenzioni reali... Oppure può essere invece una modalità per entrare in relazione con coloro a cui teniamo, attraverso la gentilezza, l’accoglienza, il coinvolgimento... Anche la persona sincera, libera, piacevole e simpatica, può essere molto seducente, pur senza ricorrere alla menzogna per manipolare l’altro/a.

*E, per concludere, alcune brevi considerazioni*

Giuditta agisce in relazione con la sua ancella: forse è un messaggio, soprattutto per noi donne, a sostenerci reciprocamente nei nostri piccoli o grandi percorsi coraggiosi di libertà e responsabilità. In analoghe situazioni di oppressione, come in America Latina, Giuditta viene ricordata e raccontata come esempio di coinvolgimento femminile nelle lotte di liberazione, mentre in gran parte della cultura nordamericana le donne sono in sintonia con la parte del racconto che parla della autonomia di Giuditta sui propri beni nonché del ruolo dell’ancella, che *“aveva in cura tutte le sue sostanze”* (8,10).

Questo libro sostiene le tante donne che nella storia, anche quella sconosciuta e nascosta, hanno attinto a tutte le loro risorse per superare e vincere ciò che è definito come inevitabile avversità (oppressioni, violenze, sopraffazioni, ecc.), senza cercare l'approvazione e la benedizione della cultura patriarcale. A queste donne non servono le eroine, ma l'apprezzamento, il riconoscimento e la gratitudine di uomini e donne che credono nella vita, nell'amore e nella libertà.

a cura di **Carla Galetto**

### Bibliografia

- AA.VV.; *La Bibbia delle donne, Vol. II, pagg. 272-278, Claudiana 1998*  
 E. SCHUSSLER FIORENZA, *In memoria di lei*, Ed Claudiana 1990  
 C. WESTERMANN, *Primo approccio all'A.T.*, Marietti  
 J. A. SOGGIN, *Introduzione all'Antico Testamento*, Paideia 1979  
 AA.VV., *I salmi e gli altri scritti*, Ed. Borla 1991  
 (a cura di) PATRIZIA FARRONATO, *Dalla parte di Sara*, Il Segno dei Gabrielli editori, 2008  
 Viottoli 1/2010, pagg. 22-24

## Rut e Giuditta

La CdB di Piossasco ha letto e riflettuto, tra il 2011 ed il 2012, su alcuni libri dell'Antico Testamento, tra cui "Rut" e "Giuditta".

Due storie coinvolgenti e particolari, che rilette alla luce odierna, pongono interrogativi e riflessioni importanti.

### Rut

Rut è la donna straniera, per cui diversa e discriminata, che a fronte della sua situazione di vedovanza, e quindi di fragilità totale, sceglie comunque di rimanere con la suocera e di intraprendere con lei un viaggio per tornare nella terra di Noemi (la suocera), lavorando per il sostentamento di entrambe. E' una storia in cui la povertà estrema delle due donne diventa l'occasione perchè si verifichino certe circostanze: l'incontro con Boaz, il parente che potrà rappresentare la soluzione dei problemi per le due donne, la complicità tra nuora e suocera che giungerà fino al dono finale del figlio di Rut alla suocera Noemi.

Rut, una straniera e vedova che entra nella genealogia del messia, Rut che si "attacca" alla suocera e non l'abbandona, Rut che agisce come una forza della natura e non per "una chiamata dal cielo" ed il cui destino si compirà per il suo accanimento e perseveranza nelle avversità.

Rut, l'antenata di Davide e Gesù, che al pari dello suocero di Rut, nascono simbolicamente a Betlem che significa la casa del pane, è colei che agisce dietro consiglio della suocera, per portare a compimento un disegno che dia speranza e serenità alle due donne.

Rut che alla fine del racconto, si "dissolve", in quanto l'azione è riservata solo più a Boaz ed a Noemi, e non sapremo più nulla di lei, dopo il dono del figlio, se non che è stata questa donna, ultima tra gli ultimi, ad essere stata un tramite per la riconquista della dignità.

L'esclusione delle donne, la povertà, l'emigrazione, tutte tematiche attuali che ci coinvolgono direttamente, in ogni momento della nostra vita e che nel libro di Rut paiono avere una soluzione finale positiva, ma che nella nostra vita quotidiana invece sono presenti e sono drammaticamente l'esistenza quotidiana di milioni di essere umani, al di fuori della giustizia e di un'equa distribuzione delle risorse nel mondo.

### Giuditta

Giuditta che significa la "Giudea", un'eroina immaginaria vissuta in un luogo immaginario "Betulia", Bet Eloah, che significa la "casa di Dio", personifica i valori autentici della cultura giudaica.

Siamo in una situazione di guerra: Betulia viene assediata dal tremendo comandante Oloferne, che cerca di prendere la città per fame.

Il popolo ed i suoi capi religiosi sono quasi pronti ad arrendersi, ma ecco che si presenta Giuditta, una vedova ricca e quindi in condizioni molto differenti da quelle di Rut, che propone un suo piano preciso: penetrare con la sua ancella nel campo avversario e lì risolvere la situazione.

Anche in questo caso assistiamo ad un coinvolgimento, da parte di Dio per i suoi disegni, di un soggetto apparentemente debole: Giuditta la vedo-



va, come era in precedenza il balzubiente Mosè, il claudicante Noè, il gracile Davide.

Preso la decisione Giuditta si rivolge a Dio con una preghiera che è un'invocazione ad un Dio con cui lei ha un rapporto specifico e personale: il Dio del suo avo Simeone.

E poi l'azione nel campo nemico utilizzando le armi tipicamente femminili della seduzione per giungere all'atto finale dell'uccisione del nemico riportando come prova e trofeo la testa mozzata.

Ed un finale quindi vittorioso, con la benedizione di una lunga vita per Giuditta.

Una domanda fondamentale ha caratterizzato la

nostra riflessione: giustificare anche atti violenti pur di giungere al bene finale della libertà? Dilemma a cui è difficile poter dare una risposta univoca, per svariate e differenti ragioni.

Ciò che conforta nell'azione di Dio è il suo rivolgersi per le azioni liberatorie, a soggetti deboli, spesso non "credibili", ma portatori di un messaggio di speranza e di giustizia.

E poi la costante di un rapporto personale con Dio attraverso la preghiera, come colloquio sia individuale, sia collettivo per mantenere e rinsaldare un rapporto tra le "creature" ed il "creatore".

**Tiziana Fiorini - CdB di Piosasco**

Franco Cardini, Luisa Muraro, *Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli*, Editore Lindau, € 12,00

"La nuova legge proposta da Gesù fa coincidere l'amore con la giustizia, suggerendo all'uomo un traguardo peraltro irraggiungibile nell'identificazione di misericordia e giustizia, ch'è nella sua forma perfetta propria solo di Dio, del quale tuttavia l'uomo è 'immagine e somiglianza': per questo il regno dei cieli è promesso a chi viene perseguitato *propter iustitiam*." *Franco Cardini*

"Ci sono più approcci al testo delle beatitudini: si può leggerle una per una oppure raggrupparle secondo certe affinità, oppure commentarle come un insieme coerente. Io seguo quest'ultima proposta, secondo cui quella frase, 'di essi è il regno dei cieli', che si riferisce ai 'poveri in spirito' (prima Beatitudine) e ai 'perseguitati' (ottava), sarebbe una cornice unificante entro cui ogni singola Beatitudine aiuta a intendere meglio le altre." *Luisa Muraro* (dalla 4° di copertina)

## La randa di Luisa

La donna che fa la randa. Questa la figura della mia infanzia sarda che mi ha suscitato leggere il testo di Luisa, sul Discorso della montagna, "*manifesto di una giustizia che differisce da quella di questo mondo*", contenuto nel libro *Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli*, segnalatomi da Doranna, mentre mi trovo nella mia terra e alle cui sollecitazioni rispondo con affetto in-seguendola nelle sue relazioni.

Questa era una donna un po' vecchia (direbbe mio nipotino) che portava sempre con sé il pizzo già fatto (la randa, appunto) avvolto su se stesso e la matassa del cotone con l'uncinetto sottile di ferro, infilato a tenere insieme filo ed elaborato. Quando si trovava con le altre donne, lei poggiava sul grembo il tutto, staccava l'uncinetto e precisa e pacata iniziava a tessere figure (l'uva, il sole di Dorgali, il gallo sardo...) con un semplice gesto delle dita che

tiravano di volta in volta dalla matassa il filo necessario, riprendendo motivi antichi che, tuttavia, avevano ogni volta il sapore della magia che con un tocco fa nascere il mondo.

Ho capito che questa è un'allegoria e ho anche capito che le allegorie nascono da una profonda corrispondenza in cui ciò che ci viene restituito non è solo un'immagine, ma qualcosa di più che a che fare col *come* e *dove* e *quando* viene al mondo il mondo e sul fatto che ogni volta che questo accade, in noi le esperienze antiche e nuove si fondono rafforzandosi, comunicandoci un senso di comprensione profonda di noi stesse e della realtà insieme a un filo di dolcezza e felicità. Di *agio*, come si diceva una volta.

C'è tutto di Luisa. La matassa di *intuizioni* che da tempo sostano nel suo grembo e che ad un certo punto naturalmente necessariamente si traducono

in parole, come lei stessa dice in *Dio è violent*: “La mia è un’intuizione. Le intuizioni si presentano alla nostra consapevolezza come l’accendersi di una luce ma non sono lampi estivi: le precede e le prepara un corso di pensieri che può essere lungo.” (p.45). Ci sono le amiche di sempre: la grande (lo premette ogni volta che la nomina e non solo per distinguerla dall’altra Teresina) Teresa d’Avila, Iris Murdoch, Simone Weil e anche due nuovi amici, Dorothee Bauschke e Bernard Van Meenen, espressamente ringraziati, a conclusione, “dell’aiuto e dell’esempio”. C’è quel gesto dell’espore, pacato e sereno ma deciso e sicuro, che è tipico del parlare delle donne quando sono insieme e si scambiano non solo ricette ma anche cibi, non solo consigli di moda ma vestiti amati, non solo parole ma piste da percorrere, pratiche “della vita interiore e della vita relazionale” che, come dice Doranna, aprono passaggi per “una prospettiva inedita che si apre non a forza di legge ma con una conversione del cuore e della mente”. Necessaria non solo se si vuole praticare la virtù della giustizia (che - ora però mi è chiaro - è ciò che Luisa ha fatto da sempre; e per me da quando io la conosco e insieme ad altre e altri cercava di fermare la guerra nel Vietnam, bloccando la partenza del Giro d’Italia in Piazza Duomo a Milano). Sono *visitazioni* che ci *annunciano* un modo per leggere nel presente più ingiusto e più difficile “*i segni di una presenza che non sottostà alla logica dominante e non procede sui viali del trionfo*”. Che, secondo lei, è “*il grande, forse il più grande, contributo del cristianesimo alla civiltà*”. Ecco perché il tutto ha un sapore noto: tutti o quasi conosciamo la beatitudine che dà il titolo al librino, non tutti ma certamente molti viviamo sulla nostra pelle il senso di un’ingiustizia profonda che impregna di sé questi tempi, molti “*s’impegnano perché a questo mondo ci sia una giustizia coniugabile con la felicità*”, “*giustizia che arrivi al cuore delle cose e delle persone*” e in molti rischiamo, nella sconfitta di diventare “*disperati o cinici*” ed ecco che il suo lavoro all’uncinetto ci mette sotto gli occhi *una cosa importante* proclamando, gridando con gioia già nel titolo (eh, sì, eh! C’è un punto esclamativo!) che questo che viene dato in premio ora e qui a chi è in croce perché cerca la giustizia, - non perché è giusto - ha “un bel nome”, è *il regno dei cieli!* Che è, conclude, “*un modo di essere e più che un modo: una possibilità di essere e una disponibilità a ricevere essere dall’Essere, amore dall’Amore, luce dalla Luce*”.

Sì, certo, ciò che dice è forte ed è anche segno di coraggio, ma non è per questo che le sue parole

“hanno peso”. Faccio l’esempio più banale. Anche io mi sono ribellata alle risposte date intorno a me alle lacrime della Fornero, ma non ho potuto che tacere: ciò che confusamente pensavo se l’avessi detto avrebbe solo innescato una polemica. E a che mi serve polemizzare? Non ho più vent’anni. Mi mancava la *giusta* mediazione, la “mediazione vivente”, quella che permette di “*accedere alla vera giustizia alla condizione di non fabbricare, a forza d’immaginazione e di menzogna, una falsa concordanza dei piani molteplici e discordanti della realtà nella quale ci troviamo a vivere*”. E che spiega molto bene, io credo, la differenza tra mediazione e compromesso. Per questo non mi ha sorpreso che l’uncinetto abbia tirato di seguito la figura di Aldo Moro che – (io non so dire di più di quanto anche *allora* avessi capito) - cercò fino alla fine forme di mediazione...

Sento la voce di Francesca (F. Spano era una donna grande che di *randa* era maestra) che, come faceva sempre, mi sollecita a entrare, come si suol dire, nel merito del discorso. Cosa che, se vuol dire entrare in uno schema del dire, io non so fare. Doranna nemmeno. Perciò se questo testo non è presentabile se non alle amiche più care, va bene lo stesso. Del resto, sia chiaro: la *randa* non era un lavoro a progetto o a comando, come potevano essere, che so, le lenzuola da corredo ricamate dalle ragazze povere o gli abitini da battesimo impreziositi dai pizzi commissionati alle suore. La *randa* non aveva una destinazione precisa. Ad un certo punto poteva essere chiusa, che significava semplicemente fare un nodo al filo e mandarla nel mondo dove si poteva usarla per ornare un lenzuolo, per rifinire la coperta bianca di piquet da mettere sul letto di una puerpera insieme al neonato (come ha fatto mia madre portandomela fino a Roma quando è nato mio figlio. Di quella di Luisa io ne faccio da sempre un uso povero, sì, come sono io, ma così necessario!), si poteva vendere ad una turista incredula di tanta naturale bellezza e così via. Oppure si poteva riniziare, partendo da dove era stata lasciata, aggiungendo *punti e figure* rintracciate nella memoria e nei libri giusti, come fa Doranna e come potrà fare chiunque, quando troverà il suo modo di accostarsi a questo altro mirabile (per me) lavoro di Luisa.

**N.B.** C’è anche il testo di F. Cardini, lo so. Ma la *randa*, si sa, era cosa di donne!

**Pinuccia Corrias**

## La randa di Doranna

Tra i luoghi del mio esistere, dove filo la mia randa, c'è un gruppo di donne e di uomini che si incontra per leggere la bibbia. Ci sono anche due gruppi di donne che fanno la stessa cosa ma non nello stesso modo e con risultati diversi.

Il desiderio che però ci accomuna è di trovare in questa lettura parole non consumate di un cristianesimo che, alle sue origini, *non comincia facendo, ma disfacendo...Comincia, insomma, arrestando la macchina della ripetizione perchè altro possa aver luogo* (Il Dio delle donne L. Muraro).

Parole che, se trovate e restituite alla loro potenza sorgiva, possono aprirci occhi e orecchie (*chi ha orecchie per intendere intenda!*) a nuove e insperate visioni e ad un diverso sentire.

Come vedere il meglio già *all'opera nel presente così com'è*, oppure *saper riconoscere in certe esperienze, anche minori e parziali, dei segni leggibili di una risposta già operante, alla nostra ricerca di una giustizia e di una felicità che non siano tra loro slegate*.

Per questo il titolo che Luisa Muraro ha dato al suo testo - Il regno dei cieli: che bel nome !- ha rinnovato in me l'entusiasmo provato nel tessere la randa in certi miei luoghi dove, a volte può accadere, come dice Pinuccia, che esperienze antiche e nuove si fondano rafforzandosi, comunicandoci un senso di comprensione profonda di noi stesse e della realtà insieme a un filo di dolcezza e di felicità.

Nel racconto che Luca fa della Visitazione, appena Elisabetta udì il saluto di Maria, il fanciullo le balzò di giubilo nel grembo e lei esclamò: benedetta tu tra le donne!

La gioia del regno dei cieli è agli inizi, è nella carne, è parte di noi, è essenza, per questo è necessità.

Gioia che va con fiducia, l'affidamento degli inizi; gioia che va con meraviglia come occhi aperti sul mondo simili a quelli dei bimbi o dei poeti, dei puri di cuore per l'appunto;

gioia che è forte desiderio di annuncio e di visita-zione, nel senso di andare a trovare l'altra/o per ciò che di più profondo ed essenziale può esprimere e accoglierlo, ma pure farsi trovare! Gioia dello stare in relazione profonda;

gioia della grazia e della gratitudine, di una libertà ampia e totale che sa riconoscere i vincoli dell'amo-

re; gioia benedicente.

A soccorrerci in questa impresa di aprire gli occhi all'invisibile si possono incontrare veri e propri "Angeli", capaci di far luce, anche solo per un attimo, nelle nostre vite.

La moglie di Pilato si posizionò ostinatamente in quella via di mezzo, in quello slargo o passaggio che può consentire anche ad altri di affacciarsi sull'oltre. Avrebbe potuto essere Angelo per Pilato.

Non lo è stato a causa di lui, ma ugualmente ha avuto un posto nel vangelo.

Certo, perchè se anche la strada poi è tutta dritta, prima c'è una ripida salita.

Gesù infatti esorta chi lo segue, donne e uomini, dicendo :

*"Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe"*. E' necessaria la purezza del cuore e dello sguardo, l'apertura ad altro, all'invisibile ma, nello stesso tempo, è necessaria la capacità di mettersi in rapporto con la complessità del reale, conoscerla, sapere l'ingiustizia e anche sapere la paura alla quale si è esposti e che a chiunque può accadere di sperimentare.

Cos'è il comandamento della perfezione divina se non l'invito di mantenerci in una semplicità di cuore che lascia tutto lo spazio dovuto al grande desiderio di essenziale *"cioè a situarsi verso quell'orizzonte di possibilità per le quali ci mancano gli strumenti e non abbiamo il controllo, ma non l'idea, non il desiderio. E' quello un orizzonte dove le nostre azioni, dalle più grandiose alle più esigue, si trovano iscritte in un ordine più grande"*, al quale è possibile accordarsi prescindendo da ogni ordine di grandezza o di errore in cui ci troviamo.

E' indispensabile sapersi muovere con tutto il bagaglio di consapevolezza e una capacità di osservazione del presente che ci capita così com'è, cercando le giuste e necessarie mediazioni.

Come le donne che seguirono Gesù nei suoi ultimi giorni, fino al sepolcro, con la dovuta prudenza che consentì loro di non dormire nell'orto dei Getsemani, di non rinnegare, di non tradire né fuggire come fecero gli apostoli, ma di essere le prime testimoni della resurrezione.

**Doranna Lupi**

## “Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia”

*Gesù, vedendo le folle, salì sul monte e si mise a sedere. I suoi discepoli si accostarono a lui, ed egli, aperta la bocca, insegnava loro dicendo:*

*«Beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli.*

*Beati quelli che sono afflitti, perché saranno consolati.*

*Beati i mansueti, perché erediteranno la terra.*

*Beati quelli che sono affamati e assetati di giustizia, perché saranno saziati.*

*Beati i misericordiosi, perché a loro misericordia sarà fatta.*

*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.*

*Beati quelli che si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio.*

*Beati i perseguitati per motivo di giustizia, perché di loro è il regno dei cieli.*

*Beati voi, quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male per causa mia.*

*Rallegratevi e giubilate, perché il vostro premio è grande nei cieli; poiché così hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi (Matteo 5, 1-12).*

Vorrei proporre una riflessione soprattutto sui versetti che parlano di giustizia: *“Beati quelli che sono affamati e assetati di giustizia, perché saranno saziati. Beati i perseguitati per motivo di giustizia, perché di loro è il regno dei cieli”*.

Intanto, perchè non si dice “beati i giusti”? Qual è la giustizia di cui possiamo avere fame e sete? E come è possibile coniugare l'insulto e la persecuzione con la gioia?

Forse essere affamati e assetati significa provare un grande desiderio per la giustizia, quella che riusciamo a intuire dal racconto dei vangeli e forse ciò che conta è mettersi sulla strada della giustizia, aprirsi a questa possibilità, cercarla.

La giustizia descritta nelle beatitudini è un'altra cosa da quella di questo mondo. Non parla di rispetto delle leggi e delle norme umane.

Oggi, ma anche ieri, vediamo che chi detiene il potere e ha ruoli di comando e di governo, prima o poi manca di giustizia. L'agire politico è sempre più slegato dalla giustizia e sembra che essa sia incompatibile con il potere. L'applicazione delle leggi (un esempio evidente è quella del mercato) porta ad allontanarsi dalla pratica di giustizia. I vincoli, le pressioni, gli opportunismi sono tali che... sì, la giustizia delle beatitudini è proprio un'altra cosa! Non basta osservare le leggi stabilite, non basta dire belle parole slegate dalla pratica, così come non possiamo far finta di non vedere l'ingiustizia. Nel discorso di Gesù mi sembra che ci sia la solle-

citazione ad agire qui e ora per una giustizia che ci cambia dentro e che cambia la nostra pratica quotidiana.

### **Ma oggi è possibile praticare la giustizia così com'è intesa dal vangelo e dai profeti?**

Sì, dice Luisa Muraro: *“la giustizia che ci è chiesto di praticare dal Vangelo è semplice e fattibile. A una condizione, che compare nel discorso della montagna come una conclusione. Dopo aver esposto la differenza del suo messaggio rispetto alla legge di Mosè, differenza che non è un contro, ma un oltre e un compimento, Gesù conclude: “Voi dunque siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”. (...) Questo comandamento rende possibile quello che i nostri ideali ci presentavano come praticamente impossibile. L'invito alla perfezione divina è l'invito a situarci in un orizzonte di possibilità per le quali ci mancano gli strumenti, delle quali non abbiamo il controllo, ma l'idea sì, il desiderio sì. (...) In quell'orizzonte le nostre azioni, dalle più grandiose alle più esigue, si trovano inscritte in un ordine più grande di quello che noi possiamo pretendere di abbracciare e ancor più realizzare. Esse si trovano esposte alla luce del Sole di giustizia che le renderà opache o brillanti, così come fa il sole che può riflettere il suo meglio in un minuscolo cocciolo di vetro”* (Luisa Muraro, “Beati i perseguitati per la giustizia, perchè di essi è il regno dei cieli”, Lindau, Torino 2012, scritto con Franco Cardini, pagg. 75-76).

E' vero: quando riusciamo a fare una scelta giusta... la strada diventa molto chiara, dentro di noi sentiamo che è così, ci sentiamo in pace...

### **Si può fare politica sulla strada della giustizia, senza entrare nelle stanze del potere?**

Sono esistite ed esistono persone che, secondo me, riescono a sopportare persecuzione, carcere, soprusi... per rispondere alla domanda di giustizia che viene dall'umanità senza potere. Sono per me profeti e profete, come quelli e quelle citate nell'ultimo versetto.

Penso a Hetty Hillesum, che riesce a scegliere di condividere la deportazione con sorelle e fratelli ebrei, proprio scoprendo la presenza e la forza di Dio dentro di sé. Non scappa davanti a questa pro-

spettiva, che avrebbe potuto anche evitare, perché sa che Dio, con il Suo amore e la Sua libertà, abita il suo cuore e niente e nessuno potrà portarglielo via.

E nel suo diario scrive: *“una volta che si comincia a camminare con Dio, si continua semplicemente a camminare e la vita diventa un’unica, lunga passeggiata”*.

*“Di nuovo m’inginocchio sul ruvido tappeto, con le mani che coprono il viso, e prego: Signore, fammi vivere di un unico grande sentimento, fa che io compia amorevolmente le mille azioni di ogni giorno, e insieme riconduci tutte queste piccole azioni a un unico centro, a un profondo sentimento di disponibilità e di amore. Allora quel che farò, o il luogo in cui mi troverò, non avrà molta importanza”*.

Penso ad Anna Frank con il suo Diario, a Vittorio Arrigoni, ucciso in Palestina, con il suo motto *“restiamo umani”*. Queste e altre persone sono passate sicuramente attraverso la dolorosa esperienza della mancanza della giustizia. Ma hanno continuato ad esserne affamate e assetate. Sono entrate nell’ottica del Regno dei cieli, cioè hanno saputo vivere la loro storia a volte faticosa, a volte drammatica, tenendo insieme l’impegno per un mondo migliore e la gioia. Ma penso anche alle donne No-Dal Molin, che oggi resistono a Vicenza contro la base militare, a chi si impegna contro la TAV, senza violenza ma con determinazione, alle Madri di Plaza de Mayo, agli abitanti dell’Aquila che hanno continuato a cercare una strada per la ricostruzione dei loro luoghi di vita, ai lavoratori dell’ALCOA e di tante altre fabbriche in via di smantellamento, sostenuti dalla loro gente, ecc...

Forse questo è un altro modo di fare politica sulla strada della giustizia, politica che non esercita il potere, ma che si prende cura delle persone, delle relazioni tra le persone, dei luoghi della vita e del lavoro, del benessere per tutti e tutte...

Certamente di fronte all’ingiustizia, che dilaga nonostante ci siano persone di buona volontà, è facile cadere in un senso di impotenza, di fallimento, di disperazione o depressione...

### **Gesù ci invita a cambiare mente e cuore**

L’ultima delle beatitudini ci invita a non disperare, ma a gioire, ad aprirci alla prospettiva del Regno dei cieli: *“Rallegratevi e giubilate... perchè il vostro premio è grande nei cieli”*.

Il regno dei cieli *“è questo salto di essere che si può fare non con la mente soltanto ma anima e corpo, per cui lo sguardo si potenzia con la luce della vita interiore, luce che a quel punto cessa di essere*

*puramente interna per diffondersi e fare uscire le cose dalla loro triste pesantezza”* (L. Muraro, ibidem, pag. 93). *“E’ la posta in gioco di una prospettiva inedita che si apre non a forza di legge, ma con una conversione del cuore e della mente. E’ un modo di essere, anzi, una possibilità di essere e una disponibilità a ricevere essere dall’Essere, amore dall’Amore, luce dalla Luce”* (ibidem, pag. 96).

La predicazione di Gesù propone questo salto: di lasciarsi trasformare in profondità, cambiando mente e cuore. Nelle parole di Gesù non troviamo norme per l’osservanza religiosa, ma un invito accorato a non conformarsi alle norme esteriori come se lì si trovasse la perfezione, sconfinando invece nell’interiorità, nel cuore, per misurarsi con la perfezione divina. *“Gesù non è un moralista che flagella i mali del suo tempo per ristabilire una moralità superiore. La sua predicazione non mira a un ancora di più o a un ancora meglio, ma a un altrimenti”* (L. Muraro, ibidem, pag. 95).

C’è in questo un invito a fare spazio a ciò che c’è di buono, a vederlo e a cercarlo anche nelle situazioni più disperate. Beati saremo anche noi se riusciremo ad impegnarci perchè a questo mondo ci sia una giustizia coniugabile con la felicità.

Alla fine del vangelo di Matteo, al cap. 25, compaiono i giusti: *“Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v’è stato preparato fin dalla fondazione del mondo. Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui straniero e mi accoglieste; fui nudo e mi vestiste; fui ammalato e mi visitaste; fui in prigione e veniste a trovarmi”*. Allora i giusti gli risponderanno: *“Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare? O assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto? O nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto ammalato o in prigione e siamo venuti a trovarti? E il re risponderà loro: “In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l’avete fatto a me”*.

Ciò che viene annunciato in questo brano non è qualcosa che avverrà nel lontano futuro, ma è qualcosa di imminente, che sta dentro le nostre azioni e in questo nostro mondo. La giustizia non sta tutta nell’osservanza delle norme e delle leggi giuste, ma va oltre, anche perchè ci sono situazioni in cui nessuna legge e nessuna morale può dire una parola definitiva e universale. La spinta data dall’amore, dalla com-passione, dalla cura e dalla solidarietà non potrà mai essere compresa in leggi e in comandamenti.

**Carla Galetto**

### Beati gli affamati e gli assetati di giustizia

Nel leggere questa beatitudine mi sono soffermata su due pensieri. Il primo è che Gesù non dice beati coloro che sono giusti, ed il secondo che la fame e la sete sono due esigenze primarie della vita di cui non ci si “libera” mai; infatti la necessità del cibo e dell’acqua, anche se soddisfatta, poi si ripresenta. Nelle poche parole della beatitudine c’è un rimando alla Giustizia, ma come sconfinato orizzonte. Penso che nessuna donna, nessun uomo può arrogarsi il diritto di definirla, perché è una dimensione del divino, un orizzonte irraggiungibile, un ideale a cui possiamo tendere in ogni nostra azione, pensiero ed emozione, ma che non possiamo conquistare. Se nella nostra vita manteniamo la tensione verso una vita migliore, se cerchiamo nella nostra interiorità il nostro modo giusto per vivere, possiamo provare la gioia che Gesù ci assicura. Potremo saziare la fame e la sete, ma per cercare ancora, per provare ancora, per tentare ancora di vivere nel modo giusto.

Luciana Bonadio

## Mattutina: preghiera corale in "levare"

Da tempo cerchiamo di togliere alle nostre preghiere, se ci è possibile, ogni aspetto di irrealtà, ogni formula che ci possa in qualche modo far deviare in una sorta di immaginazione fantasmatica, ogni parola che non risuoni in noi come verità; ci difendiamo – per quanto possibile – da ogni forma che ci rimanda un’idea di noi stesse nebulosa, astratta, campata per aria, che vagola in una sorta di vuoto da collocare indifferentemente in un presunto spazio razionale o in un altrettanto presunto luogo del cuore e del sentimento; o quantomeno cerchiamo pratiche e stimoli per farlo.

Pregare è cosa assai difficile se non impossibile e ogni nostro tentativo è, come la fede, cercare di aderire a un modo che a tratti sembra maggiormente corrisponderci, ma che si nutre della forza che ci viene dalla condivisione con le altre e gli altri, molto di più che da sicurezze teologiche. Al fondo della nostra ricerca di cui oggi parlo, c’è anche questo, dunque.

In quanto a me, che scrivo anche un po’ per le altre (non al loro posto), è da gran tempo che non riesco a vivermi come un “io” autonomo e autosufficiente, e mi è impossibile pertanto anche pensare di identificarmi con il fariseo della parabola, non per quello che dice, che poteva anche essere nel suo caso, - e perché no? - una lettura verosimile della propria esperienza, ma mi è impossibile piuttosto per la posizione assunta dal corpo, dritto, in piedi di fronte a Dio. L’io della modernità forse ha avuto di queste pretese, quella di porsi di fronte, ma questa immagine non ha mai potuto corrispondermi

ed oggi mi è del tutto impossibile in assoluto. No, non per umiltà e neanche perché annichilita dalla grandezza di Dio ma piuttosto perché mi risulta impossibile costituirmi in identità certa e scolpita di fronte a un Dio definito e corrispondente. E neanche riesco a rappresentarmi come corpo di un “popolo” così come emerge – per quel che io riesco a comprendere – dall’Antico Testamento e che porta con sé i concetti di “elezione” “nemico” “giudizio” e altri che, almeno in questo momento, io sono poco in grado di elaborare e fare miei. Se una *figura* di me riesco a costruire rispetto al mio pormi è quella della “donna curva”, quella che la pena del cuore porta a sentirsi oberata da un peso così grande da non riuscire a sollevare la schiena, costretta a misurarsi continuamente con la realtà della terra senza quello scatto, anche della fede, che la porti a levare le spalle in un gesto di sicura padronanza di sé. La “donna curva” sente le persone intorno a sé, ne vede buona parte del corpo, ne ode la voce ma non ha la *statura* per incontrare uno sguardo che corrispondendole le dia la narrazione di sé. *Tu che mi guardi, tu che mi racconti...* Pensate allo straordinario, meraviglioso (nel senso proprio di fabuloso mirabilante..) incontro della Samaritana con Gesù: - vai, chiama tuo marito; non ho marito! - Oh, finalmente lo ha capito anche lei. Due secondi prima di incontrare Gesù non avrebbe parlato così. Ah, la gioia di scoprire la verità su sé stessi e saperla dire! Questo è di certo un aspetto dell’Incontro, forse anche della preghiera. - Sei tu il Messia o dobbiamo aspettarne un altro?... E così

via, sempre più a fondo in una relazione che diventa l'entusiasmo di chi sa di aver incontrato infine Chi ci apre il mondo.

La *donna curva* ha perso la spavalderia seduttiva della giovinezza, ha perso la voce, non sa dirsi, ma sa di aver bisogno di essere guarita. Forse da tempo le sono rimasti solo i gesti e così tende la mano verso il mantello di Gesù in mezzo ad una cerchia di persone che lei non vede negli occhi, ma di cui ha comunque percezione profonda se tra di loro riesce ad individuare senza esitazione da dove viene la voce e l'energia sanatrice.

Ci sono incontri che ci fanno sollevare le spalle. Quello che ho fatto un giorno con un Piccolo fratello di Charles de Foucault, Michele.

La prima esperienza che mi ha regalato è quella di sperimentare a che cosa possono servire i "dogmi", se invece che usarli come paletti (o mannaie o spranghe di ferro!) li usiamo per quello che sono: forzieri linguistici che rinserrano tesori che a volte accade che si aprano davanti a noi, come quelli delle grotte ad Alì Babà, e ci lascino estasiati per la luce che regalano.

"L'Immacolata Concezione". Quante storie, quante diatribe, quante disquisizioni, quante divisioni, condanne, accuse e malanimo... Eccola lì *l'immacolata concezione!* Incarnata nel viso bello nello sguardo buono nel vigoroso abbraccio accogliente nel gesto innocente nella luce che emana dal suo sorriso senza iati dalla sua voce tranquilla dalla sua anima trasparente dalla sua aura lucente.... potrei dovrei continuare ancora e ancora...No, non c'è bisogno di aggettivi e perifrasi, mi basta piuttosto rifarmi a quel tesoro linguistico: "immacolata concezione" e tutto è aperta rivelazione. Tutti noi o molti di noi, forse, almeno una volta ne abbiamo fatto esperienza. Che esista una definizione linguistica e una *figura* attribuita a una giovane donna madre di *un-il* Figlio di Dio, mi aiuta ancora di più a conciliarmi con la scoperta che è possibile che un essere umano (solo umano?) cammini sulla terra e a me trasmetta l'idea che si può essere senza peccato. Esagero? No. Non ho detto che Michele è senza peccato. Ho detto molto di più, per chi sa di che cosa sto parlando.

La seconda rivelazione è che con lui e grazie a lui anche con gli-le altre quel giorno io ho fatto esperienza di preghiera.

Come gli apostoli quando Gesù gli ha aperto le parole del Padre nostro. Non balzate sulle sedie: - Ma Pinuccia non sa che il Padre nostro è formato da formule antiche e bla bla bla?. Lo so, lo so. E se anche non lo sapessi non avrebbe nessuna importanza,

perché anche la preghiera che mi ha fatto recitare mia madre, quel giorno in cui il temporale aveva spaventato il mio cuore bambino in una casa che non riparava dalla pioggia, era formula addirittura stantia ma io so, (e qui non ho nessun dubbio), che quella è la prima volta che io ho fatto esperienza di preghiera e l'ho fatta con mia madre.

Eppure se io l'avessi raccontata a qualche guardiano della Legge, non avrebbe saputo trattenere non solo uno sguardo dubbioso ma anche quella parola terribile con cui spesso cataloghiamo ciò di cui non capiamo niente. - Pane benedetto nell'aria carica di vento? Formula cantilenante a santi e protettori mai esistiti? "*Santa Barbara e' su campu fa' chi passe tronu e lampu.*" *Pregade pro nois e pro su pastore in sa tanca*"? (1).

Superstizioni!!! Barbarie!!! Io credo: preghiera. Di una donna e di una bimba piegate dalla potenza degli elementi e abbracciate a chi, lontano nella campagna, non aveva rifugio ma neanche parola. *Comunione dei santi!!* (Vedere nota sui dogmi).

Da questa esperienza è nato il *Mattutino*, diventata *La Mattutina Preghiera corale in levare*, quando le amiche con cui sto in relazione di pensiero e di pratiche mi hanno chiesto di riflettere con loro sul libro di Margherita Porete, una mistica bruciata sul rogo nel 1310 a Parigi e di cui Luisa Muraro ci ha spiegato la grandezza, senza che noi arrivassimo a capire se non qualche virgola. Per questo abbiamo preso alcune pagine del suo testo, quelle conclusive, e le abbiamo usate non per capirle che, ripeto, non è cosa alla nostra portata. Come i Vangeli, come tutte le grandi esperienze mistiche. Non possiamo com-prenderle, assumerle nella loro traboccante grandezza, possiamo solo metterci in ascolto di quanto qualche *parola* fa risuonare dentro di noi, di quanto le altre che insieme a noi *pregano* hanno fatto tesoro e ce ne fanno dono, in un cerchio che non conosce ordine o precedenze ma lascia spazio al silenzio all'eco che resta nell'aria e nell'aura della parola non nostra, *cantata* nel ritmo che piano piano scaturisce dall'attenzione assoluta che esaurisce ogni spazio dell'anima in un'esperienza che non possiamo che riconoscere come misteriosa circolazione di grazia amorosa. Non solo tra di noi e per noi ma anche là... lontano... per con in ogni *pastore in sa tanca* nel tremore e nel timore. Perché: Beato è chi teme il Signore.

**Pinuccia Corrias**

(1) (in dialetto sardo) Santa Barbara del campo fa' che passi tuono e lampo. Pregate per noi e per il pastore nella tanca.

## Suore lesbiche: un dono per la Chiesa

(...) I temi legati all'omosessualità hanno acquisito negli ultimi decenni grande importanza nell'agenda della Chiesa cattolica, per lo meno da quando ho intrapreso il mio ministero. Ma quando si tocca l'argomento omosessualità e ministero la conversazione inevitabilmente si focalizza sui preti o frati gay. Pochissima attenzione viene riservata alle suore lesbiche che ritengo rappresentino la minoranza più silenziosa ed invisibile nel mondo dei gay e delle lesbiche cattolici. (...).

Riflettendo sul percorso storico compiuto, ho sentito emergere nella mia mente, in particolare, tre osservazioni centrali, specialmente guardando agli ultimi 40 anni. La questione fondamentale che è emersa per le religiose nei primi 20 anni, dal mio punto di vista, è stata quella dell'identità sessuale. Cioè le suore che scoprivano di essere lesbiche, che pensavano di essere lesbiche, parlavano tra loro e si domandavano l'un l'altra: come sai di essere lesbica? Perché pensi di esserlo? Nei successivi 20 anni, la questione fondamentale è sembrata essere quella del coming out.

Ma ciò che dominava la scena in entrambi i periodi era il tema del celibato. (...).

L'autrice Judith Brown ha narrato, nel suo libro (*Immodest Acts*, n.d.t.) la storia di Benedetta Carlini, una suora del XVII secolo, per via della sua relazione erotica con una consorella. Molti pensarono – e molti lo pensano ancora oggi – che sia l'attività sessuale a definire una donna lesbica. Ai tempi del primo ritiro per suore lesbiche nel 1979, risultò evidente che le autorità vaticane fossero convinte di questo, cioè che fosse l'attività sessuale a definire una donna lesbica. (...). In altre parole, essere lesbiche significava essere sessualmente attive. Non potevi, cioè, essere lesbica e nubile. Molte persone, incluse alcune suore, avevano questa idea errata riguardo all'attività sessuale.

Ritengo sia possibile che molte suore non si definissero lesbiche per il fatto che non praticavano attività sessuale. A seguito di quanto ascoltato e di quanto confidato, credo che anche molti preti e vescovi siano gay, ma che non lo riconoscano perché per loro significherebbe dichiarare di essere sessualmente attivi. Se sei celibe o nubile non sei gay o lesbica. (...). La comunità scientifica, nonché le stesse suore, testimoniano quanto questo sia grottesco, ma ci sono ancora molte persone che mettono in relazione le due cose e ritengono, sbagliando, che, se sei lesbica, non vivi e non puoi vivere da nubile.

Mi capita di sentire simili considerazioni da parte di alcuni esponenti della gerarchia ecclesiastica, quando pongono domande del tipo: «L'orientamento omosessuale incide sulla capacità di restare celibi?». Non sentiamo mai fare la domanda: «L'eterosessualità incide sulla capacità di restare celibi?». Oppure sentiamo chiedere: «È più difficile per una suora lesbica che per una eterosessuale vivere in una comunità di donne?». Credo che l'implicazione alla base di domande come questa sia l'errata convinzione che una lesbica sia attratta da qualunque donna. Questa "attrazione universale" non è reale per le suore lesbiche, tanto quanto non è vero il concetto che una donna eterosessuale sia attratta da ogni uomo.

Credo che la questione rilevante sia la seguente: «Come possono le suore lesbiche, così come le eterosessuali, vivere il nubilato in modo sano?». È questa la domanda cruciale e non certo se sia più difficile per le suore lesbiche rispetto alle eterosessuali. «Come vivere il celibato/nubilato in modo sano?».

Ho posto questa precisa domanda ad un piccolo gruppo di suore lesbiche e le risposte sono risultate piuttosto in linea le une con le altre. Hanno dichiarato che gli strumenti che aiutano a condurre una sana vita da nubile sono la fedeltà e la costanza nella preghiera e la capacità di stringere rapporti di amicizia sinceri e profondi, assieme ad altri di cui dirò in seguito. La chiave essenziale per portare avanti un sano nubilato è una vita di preghiera, di vicinanza a Dio, e di relazioni di qualità.

Nel rispondere al quesito, le suore hanno dichiarato di sentirsi fortunate per aver avuto la possibilità di stringere amicizie sincere con cui condividere le problematiche legate non solo alla sessualità e alle frustrazioni che ne derivano, ma agli alti e bassi che contraddistinguono l'esistenza. Inoltre, hanno detto di aver sperimentato la comunione con Dio e di essere state aidate dalla presenza di direttori spirituali in grado di comprendere la loro sessualità, la loro spiritualità profonda. Ecco, questi elementi sono il valido supporto per una sana vita nel celibato/nubilato.

Molte hanno dichiarato che vivere una sana vita da nubile significa essenzialmente condurre una vita equilibrata. E hanno detto di nutrire il loro nubilato con buone letture, film, esercizio fisico, divertimento, natura. (...).

La testimonianza di queste sorelle lesbiche, quindi,



mostra come, per vivere degnamente il celibato/nubilato, si renda necessaria una vita equilibrata, che è possibile coltivare attraverso la crescita spirituale e le relazioni e le amicizie con le altre persone.

### Identità lesbica

Negli anni '50 neanche si parlava di un tema del genere. Ma, a partire dagli anni '60, la rivoluzione sessuale e i movimenti per i diritti dei gay hanno certamente fatto il loro ingresso nelle congregazioni religiose. (...).

Le sorelle (...) hanno quindi incominciato ad interrogarsi sul proprio essere lesbiche, sul sentirsi soddisfatte della propria vita in un ambiente femminile, omo-sociale (...), tradendo l'idea che, se non avessero avuto una vita sessuale attiva, non avrebbero potuto conoscere la loro vera identità sessuale («come posso sapere se sono omosessuale o eterosessuale se vivo da nubile?»).

Altre si chiedevano: «Se avessi avuto relazioni sessuali con altre donne, significherebbe che sono lesbica?». Tutte le suore sono lesbiche perché vivono con altre donne? «I miei bisogni sociali ed emotivi vengono soddisfatti primariamente – magari non esclusivamente – da donne. Quindi sono lesbica?».

### Chi è la suora lesbica?

Negli anni '80 ho trascorso molto tempo facendo counseling individuale per le suore che si ponevano questioni in merito, ed organizzando workshop per gli ordini religiosi femminili in modo da poter fare chiarezza rispetto a questo tipo di perplessità.

Tentai all'epoca di spiegare cosa il lesbismo non è, cercando al contempo di spiegare cosa è. C'erano dei dati, all'epoca, che dimostravano come un terzo delle donne lesbiche fosse stato sposato e più della metà di queste avesse avuto figli biologici. Quindi il fatto di aver avuto rapporti sessuali con uomini non significava che esse fossero eterosessuali.

Ad oggi, ben poche donne lesbiche si prestano a matrimoni eterosessuali poiché gli stereotipi sono meno rigidi e non richiedono simili costrizioni. Ma ritengo che il punto sia chiaro, e cioè che il comportamento sessuale non sia un indicatore sufficiente della identità sessuale (...): insomma, l'attività sessuale non determina l'orientamento sessuale.

Vivere o lavorare in un ambiente omo-sociale non significa necessariamente, quindi, che una persona sia lesbica o gay. I rapporti sociali sono solo questo: rapporti sociali, non rapporti sessuali. Se le proprie umane necessità di toccare, stringere, baciare sono soddisfatte da un'altra donna, ciò non indica ne-

cessariamente il lesbismo. Esprimere un'affettività significa solo essere umani. Ritengo che uno degli azzardi dello stile di vita celibatario sia il fatto che si rischia di perdere quel calore naturale poiché si teme di toccare l'altro. Mi preme particolarmente sottolineare questo aspetto perché vedo cosa è stato fatto ai preti nella nostra Chiesa. Hanno paura non solo di toccare i bambini, ma addirittura di mettere il braccio attorno alla vita di qualcuno. (...).

Un'affettuosa amicizia tra due donne non è necessariamente un rapporto lesbico. Amicizie tra persone dello stesso sesso sono sempre esistite, sia nella vita religiosa che al di fuori. Esiste altresì l'amicizia tra lesbiche che resta semplice amicizia; esiste l'amicizia tra una donna lesbica e una eterosessuale, così come esiste l'amicizia tra due donne eterosessuali.

Le amicizie ci spingono a scoprire chi siamo realmente. Le amicizie ci spingono a scoprire quanto valiamo. Dimostrano la nostra capacità di prenderci cura l'uno dell'altro, di amare l'altro. Quindi, semplicemente, se una suora ama una donna o ha una donna come migliore amica o confidente non significa automaticamente che sia lesbica.

Ritengo che la differenza sostanziale tra un'amicizia e un rapporto lesbico sia l'erotismo. Le amiche tra loro hanno un legame affettivo molto forte ma senza sentimenti romantici o erotici come invece avviene in un rapporto lesbico. (...).

Nella mia esperienza, è la dimensione emozionale la più preziosa per le donne. Vogliono sentirsi comprese, vogliono condividere situazioni e confidenze per poter godere di valori comuni, per sentirsi vicine ad un'altra persona. Questa predominanza dell'emozione sull'erotismo può falsamente portare una suora a considerarsi lesbica quando sperimenta questo tipo di vicinanza emotiva, anche in assenza dell'aspetto erotico (...).

La componente emotiva contraddistingue un'amicizia; la componente erotica contraddistingue il rapporto lesbico. Il percorso migliore, per una suora o per chiunque altro, per determinare il proprio orientamento sessuale è quello di rispondere a questa domanda: di chi mi sono innamorata?

Se, nel corso della sua vita, una donna si è nella maggior parte dei casi innamorata di donne, il suo orientamento sessuale primario è lesbico. L'orientamento è determinato dalla direzione di genere e dalla forza dei sentimenti d'amore, dei desideri erotici e delle fantasie sessuali. Quello che definisce una donna lesbica, o una suora lesbica, non è il comportamento esteriore, ma i desideri sessuali più intimi. Credo che l'innamoramento sia la migliore descrizione per questo intimo sentimento.

## Coming out

Se l'identità sessuale era la questione fondamentale per le suore negli anni '70 e '80, il coming out lo è nel ventennio successivo.

Nel 2008, suor Janet Rozzano, dell'ordine delle Figlie della Misericordia, spesso oratrice nelle conferenze di New Ways Ministry, ha riflettuto sulla sua condizione di suora lesbica e ha scritto un libro dal titolo *Out of Silence God Has Called Us* ("Dio ci ha chiamati fuori dal silenzio"). Uscire dal silenzio e tornare a parlare è stato per lei come un sacramento. È stato una sorta di manifestazione di grazia. (...).

Nelle conferenze annuali che ho menzionato nel mio excursus storico, destinate alle suore, alle superiori delle congregazioni, ai formatori e agli operatori pastorali e vocazionali, c'è sempre stata la testimonianza di due suore lesbiche, una delle quali ha fatto il suo coming out mentre era in convento. Al suo ingresso, la suora non si era neanche domandata se fosse eterosessuale o lesbica, non aveva neanche avuto pensieri sessuali. Si era resa conto di essere lesbica solo nel corso della sua vita religiosa. L'altra storia è invece quella di una suora che ha realizzato quale fosse la propria identità già prima del suo ingresso nella vita religiosa.

Nella conferenza dello scorso anno, uno dei responsabili della formazione vocazionale ha detto: «Una delle esperienze più toccanti per me è stata quando una piccola e timida suora dai capelli brizzolati, attorno ai 70 anni, si è alzata in piedi e ci ha detto che eravamo i primi a sapere che aveva scoperto di essere lesbica. Sì, a 70 anni». Un'esperienza toccante ed emozionante. Il coming out è argomento di molti tra gli articoli presenti nella newsletter (rivolta alle suore lesbiche, ma anche ai superiori religiosi e ai formatori delle congregazioni, ndt) che viene distribuita da oltre vent'anni. Alcune suore che scrivono sulla newsletter usano un soprannome, altre solo il nome, altre invece si firmano per esteso, con il nome della comunità e spesso con la fotografia.

Dai testi della newsletter prendo un racconto molto toccante di suor Linda Taylor, suora di S. Giuseppe, che ha scritto una testimonianza molto bella sul suo coming out. Cito dal suo scritto: «Avevo vissuto da lesbica nel silenzio per 50 anni. Avevo paura che definirmi lesbica mi avrebbe portato fuori dalla mia comunità e una tale possibilità mi procurava un dolore indicibile. Quando ero più giovane, sapendo già di essere lesbica, portavo con me il segreto come fosse una moneta nella mia tasca. L'avrei tirata fuori al momento giusto. Ma in realtà ero felice di avere quella moneta nella tasca. Dopo molti anni, e comunque solo dopo aver incontrato

alcune donne lesbiche che erano contente ed orgogliose di esserlo, i miei sentimenti cominciarono a cambiare. La mia moneta era diventata pesante come un container pieno di dollari. E quei dollari avevano cominciato ad occupare ogni angolo libero dei miei pensieri. I miei pensieri erano ormai pieni di tasche e di dollari. Arrivai così ad un punto di svolta. Un giorno, seduta nella mia stanza, pensai di andare nell'armadio a pregare. Perché non pregare in quel piccolo spazio con le ante in legno, dato che era lì che vivevo? Chiedendomi come sarebbe stato, mi strinsi nell'angusto spazio e chiusi le ante. Cominciai a notare piccoli fasci di luce che filtravano attraverso le fessure delle ante. Guardai la mia stanza attraverso le fessure e vidi che era piena di luce. E pensai: "Perché sono qui al buio quando potrei essere fuori a godere della luce del sole?". Immaginai una delle sorelle della comunità che mi domandava: "Linda, che ci fai nell'armadio? Esci fuori!". Avvertii una profonda tristezza. Tutti i miei sforzi per nascondere la mia identità di lesbica mi avevano portato a far sì che conoscessero solo la metà di me. Pensai quindi che tutte le persone lesbiche o gay che conoscevo e che erano fuori stavano rischiando il tutto per tutto sulla loro pelle. Sentii nel profondo di voler essere come loro. Pensai: "Non voglio morire nell'armadio!". Pregare nell'armadio quel giorno è stato l'inizio della consapevolezza di voler gradualmente uscire fuori, trovare il modo di integrare il mio essere lesbica con la mia vita religiosa. Nel considerare la mia vita religiosa così come si è svolta a seguito dei passi che ho intrapreso per uscire letteralmente dall'armadio della mia camera da letto, sto sperimentando una gioia e un entusiasmo che prima non avevo mai neanche immaginato prima». (...).

Ci possiamo domandare: se tutte le suore lesbiche sperimentano questo senso di gioia e di entusiasmo per la vita, un senso di libertà e di grazia derivante dal coming out, perché non tutte lo fanno? La risposta ha a che fare con i rischi legati al coming out. Nella maggior parte dei casi, le suore lesbiche esitano ad uscire allo scoperto perché temono di perdere il proprio ministero. Ed è il ministero a cui sono profondamente legate: aiutare le persone. Temono che possa venir loro impedito. Inoltre, alcune temono di infangare la reputazione della comunità religiosa di appartenenza e questo è profondamente frustrante. Tale timore tradisce la nostra cultura eterosessuale. Essere lesbica è un bene tanto quanto essere etero: perché la reputazione della comunità religiosa dovrebbe essere minacciata? Per la reputazione è indifferente che ci si trovi di fronte a un sistema eterosessuale o alla presenza

di suore lesbiche.

Questi tre temi - il celibato, l'identità sessuale e il coming out - che hanno dominato le nostre considerazioni sulle suore lesbiche sono presenti da molti decenni. Ma la questione resta: quali vantaggi offre questa discussione alla Chiesa in generale? È una faccenda che interessa i fedeli? Le suore lesbiche influenzano positivamente la vita della Chiesa?

Premettiamo che la comunità ecclesiale è stata senza dubbio arricchita dalle lotte che le suore lesbiche hanno portato avanti. Le loro vite sono come carismi a disposizione della comunità, per tutti noi. (...) La testimonianza delle suore lesbiche ci insegna (...) che la loro naturale frustrazione sessuale, quella che ciascuno di noi ha sperimentato di tanto in tanto - anche se ho incontrato persone che mi hanno detto di non aver mai provato desideri sessuali nella vita: è possibile, anche se raro - migliora in presenza di amicizie affettuose. Ci ricorda che il vero significato della creazione, la storia di Adamo ed Eva, riguarda l'unione tra due individui. Nel secondo capitolo della Genesi Dio dice: non è bene che la persona - non l'uomo - sia sola. Le persone hanno bisogno di compagnia. Abbiamo bisogno di amicizia, di amicizia intima, per saziare la sete umana di affetto che avvertiamo nello spirito. Le lotte delle suore lesbiche per la comprensione della propria identità sessuale le hanno rese capaci di essere guida per altre, altre lesbiche e gay che stanno imparando ad abbracciare la propria sessualità. (...).

Quando le suore lesbiche escono allo scoperto, diventano modelli di riferimento per altre persone lesbiche o gay. Ad esempio, alcuni gay hanno confidato a suor Jackie Griffith, una sorella di S. Giuseppe che aveva fatto il suo coming out, di aver trovato il coraggio di svelarsi poiché lei l'aveva fatto. Quindi questa suora è servita da modello positivo

per chi la conosceva. Le suore lesbiche possono rappresentare un modello anche per coloro che hanno difficoltà a rapportarsi ad un'istituzione che li definisce come «intrinsecamente disordinati». Ho chiesto alle sorelle: «Come vi sentite rispetto all'abitudine della Chiesa di etichettare i gay come persone intrinsecamente disordinate?». Mi hanno risposto di sentirsi a volte depresse, infastidite o perfino arrabbiate per questa facile etichettatura nei confronti delle persone omosessuali; alcune hanno detto di aver scritto lettere molto pacate e rispettose ai vescovi o ad altri leader religiosi sull'utilizzo di questo linguaggio. Una delle suore ha detto: «Bene, ora ho capito come considerare coloro da cui le etichette provengono!», aggiungendo di provare una sorta di vergogna per l'appartenenza a queste istituzioni. «Ma sono Gesù Cristo e il Vangelo che mi tengono legata alla Chiesa, che poi è il popolo di Dio». In grande maggioranza, le suore lesbiche si oppongono alle etichette della gerarchia semplicemente ignorandole e lavorando per la costruzione di un ambiente ecclesiale che nutra e accolga. La maggior parte di queste lavora nelle comunità religiose e lo ritiene davvero arricchente. (...).

Altre affermano di valorizzare i sacramenti e di apprezzare la dottrina sociale della Chiesa a partire dal Vaticano II e che è questo che dà loro speranza: gli insegnamenti del Concilio. È per questa ragione che restano legate alla Chiesa.

Ritengo che le suore lesbiche ci insegnino la fedeltà, una fedeltà nella fede attraverso grandi difficoltà. Queste sono alcune delle ragioni - e so che ce ne sono moltissime altre - per cui credo che le nostre sorelle lesbiche rappresentino un valido dono per la nostra Chiesa. (...).

**Jeannine Gramick**

(Adista Documenti n°4 del 4 febbraio 2012)

Federica Giardini (a cura di), *Sensibili guerriere. Sulla forza femminile*, Iacobelli Ed., 2011, € 14,90

Un gruppo di donne, tra i venti e i trent'anni, riunite da Federica Giardini, si sono ritrovate a riflettere sul tema della forza femminile e dintorni, violenza compresa, partendo dalla loro esperienza, dalle loro letture e dal loro agire quotidiano. Il frutto di quel lavoro comune è stato raccolto in questo volume molto interessante e ricco di spunti di riflessione. «Un tempo il senso comune attribuiva agli uomini forza e capacità di agire e alle donne debolezza e passività, che cosa è cambiato dopo almeno trent'anni di femminismo? E soprattutto: cosa è passato nell'immaginario delle giovani donne, nella consapevolezza che hanno di se stesse? I testi presentati in questo volume - frutto di un lavoro seminariale durato circa due anni - interrogano luoghi comuni e acquisizioni date per scontate, in un confronto con le differenze tra Occidente e Oriente e alla luce delle opere di alcune grandi pensatrici - Carla Lonzi, Christa Wolf, Christine de Pizan, Maria Zambrano, Julia Kristeva, Gayatri Spivak, Simone Weil e Angela Putino - ma anche di alcune icone dell'immaginario collettivo come la protagonista di *Kill Bill*. Forza non significa necessariamente violenza, né passività sempre si contrappone all'agire radicale: fragilità e potenza vanno quindi ridefinite, la forza può essere pensata fuori dal suo destino di distruttività, tanto in una fase in cui la cosiddetta 'femminilizzazione della società' è tendenza globale, contraddittoria, ambigua e diseguale, e ancora tutta da indagare» (dalla 4° di copertina).

**a cura di Luisa Bruno**

## Report sul convegno teologico internazionale “Teologhe rileggono il Vaticano II”

Dal 4 al 6 ottobre 2012 si è tenuto a Roma il Convegno teologico internazionale “*Teologhe rileggono il Vaticano II. Assumere una storia, preparare il futuro*”.

Gli interventi e i dibattiti erano disposti secondo tre quadri narrativi:

- Paesaggio. Un nuovo luogo prospettico.
- Narrazioni. Ermeneutica di questioni aperte.
- Visioni. Mettere a frutto un'eredità.

Quasi negli stessi giorni a Paestum c'è stata un'altra importante iniziativa di donne, un Incontro Nazionale autoconvocato di numerose realtà femminili intitolato: ‘*Primum vivere anche nella crisi: la rivoluzione necessaria. La sfida femminista nel cuore della politica. C'è una strada per guardare alla crisi della politica, dell'economia, del lavoro, della democrazia – tutte fondate sull'ordine maschile - con la forza e la consapevolezza del femminismo? Noi ne siamo convinte.*’

Accingendomi a partecipare al Convegno teologico di Roma mi è venuto spontaneo parafrasare: ‘C'è una strada per guardare alla crisi della Chiesa – fondata sull'ordine maschile – con la forza e la consapevolezza delle donne? Noi ne siamo convinte.’

Io credo che il ‘noi’ della proposizione originale sia lo stesso ‘noi’ di quella da me parafrasata: noi donne. E allora, a partire dalla mia esigenza di potermi riconoscere laddove le donne parlano a partire da sé, ho pensato di intrecciare queste due esperienze, col dare conto di quella cui ho partecipato, il Convegno teologico di Roma, seguendo il *framework* dell'Incontro nazionale di Paestum, non come una forzatura ma come un dialogo, per provare a tessere insieme le trame dipanate in due luoghi di donne diversi ma non separati.

Seguo perciò la struttura:

- 1) Voglia di esserci e contare
- 2) Economia lavoro cura
- 3) Auto-rappresentazione/rappresentanza
- 4) Corpo sessualità violenza potere

Ciò che riporto deriva unicamente dai miei appunti personali e la collocazione nel *framework* utilizzato dalla mia sensibilità.

### Voglia di esserci e contare

Il Concilio Vaticano II, grazie anche alla presenza del tutto inedita di 29 donne, seppure dietro le

quinte, rompe l'androcentrismo clericale fino ad allora non scalfito nella Chiesa Cattolica, aprendosi all'inclusività di genere e dei laici. Dal 1964 le donne hanno accesso agli studi teologici nelle accademie pontificie e successivamente alla docenza; per cui oggi possiamo parlare, a partire dalla soggettività femminile, di un protagonismo ermeneutico e di una ricerca teologica di genere (*Marinella Perroni*).

Il Vaticano II attua una presa di coscienza reale rispetto alle donne nella ‘*Gaudium et spes*’, riconoscendone ruolo sociale, dignità, ecc., ma il linguaggio resta androcentrico e all'interno della Chiesa non si attuano cambiamenti concreti. Si confermano le norme in vigore e solo il Magistero può decidere cosa si può o no cambiare (Dichiarazione del '77) (*Hervé Lagrand*).

La Teologia femminista è il luogo dove la soggettività diventa spazio teologico, il genere ha lasciato il posto all'individua, “le donne” alla singola donna. Nonostante un apparente regresso rispetto al passato (frequenti sottomissioni alle richieste del maschile), fanno ormai parte delle nuove generazioni cambiamenti soggettivi e strutturali acquisiti con naturalezza.

Sfide e prospettive: inviolabilità della coscienza soggettiva; attivazione di molteplicità di gruppi che devono stare in rete; livello di presenza e partecipazione latente-patente (effetto *iceberg*).

La Teologia femminista deve avere il coraggio di andare oltre con resistenza, cooperazione, rafforzamento della rete.

A minor resistenza, maggiore oppressione: non bisogna alimentare il gigante patriarcale (*Mercedes Navarro Puerto*).

In questi 50 anni c'è stata una corrispondenza tra la mutazione ecclesiale e la mutazione delle donne che ha portato, dagli anni '60 a oggi, alla variegata pluralità di percorsi della Teologia femminista, con il diverso collocarsi delle donne nel percorso della Chiesa.

La soglia critica è il 1963, anno de ‘*La mistica della femminilità*’ di B. Friedam e della ‘*Pacem in terris*’ di Giovanni XXIII, in cui egli individua nella questione femminile un ‘segno dei tempi’.

Nella Chiesa cattolica, che oggi non è consequenziale al Concilio soprattutto a livello strutturale mancando di collegialità effettiva, la Teologia fem-

ministra si configura come una teologia del 'genitivo soggettivo', ossia una teologia delle donne fatta da donne. Partendo dalla prospettiva disciplinare 'Tradizione delle donne', essa mette in evidenza la memoria dimenticata, le letture tendenziose, ecc. e tenta di recuperare la rappresentazione femminile di Dio (*Cettina Militello*).

Il Vaticano II, pur proclamando l'uguaglianza, ha mantenuto immutata l'organizzazione gerarchica attraverso il concetto di complementarietà.

Paolo VI nel 'Discorso alle donne' del 1965 le ha esortate in quanto custodi della vita a vegliare sull'avvenire della nostra specie e Giovanni Paolo II, nella lettera alle donne riunite a Pechino per la IV Conferenza mondiale, ha detto grazie alle donne per essere donne.

Nella 'Mulieris dignitatem' egli sostiene un essenzialismo biologico che sottende una nuova ontologia, nel tentativo di spiegare perché le donne sono escluse dal sacerdozio.

Maria è proposta come archetipo dell'umanità e della dignità personale della donna. Col modello sponsale la Chiesa tutta è chiamata a unirsi a Cristo come la sposa allo sposo: il femminile include sia il femminile che il maschile, mentre il maschile è solo maschile.

La Chiesa cattolica è come una grande foresta pluviale, un'ampia volta sacra che ha dato ossigeno al mondo, ma nella quale oggi fa paura andare a vivere, perché appare come un luogo oscuro che permette solo a poche specie di sopravvivere al suo interno (*Tina Beattie*).

Le donne hanno contato e contano nella storia della chiesa, perché hanno esercitato il Magistero.

Il Magistero, nel suo significato di 'arte di insegnare con autorità', che riceve l'autorevolezza dalle cose che si dicono e non da chi le dice, è stato esercitato dalle donne fin dai primi giorni del cristianesimo e, in seguito, lungo tutta la sua storia; seppur appartate e mai riconosciute e indicate solo come periti, nel Vaticano II le donne hanno contribuito a scrivere i documenti, hanno esercitato il Magistero. Inoltre, dopo il Concilio, le donne hanno avuto influenza nel plasmare la teologia.

Oggi, rispetto a questo, vige una prassi di esclusione all'interno della Chiesa. Il Magistero è limitato a un piccolo gruppo di attori che ne esclude altri, è riservato alla Curia romana e al Papa e ad esso tutta la Chiesa deve sottomissione. Ma non vi sono nella Chiesa tradizioni che limitano il Magistero a un piccolo gruppo di uomini.

Bisogna ancora costruire la casa della libertà (*Gerard Mannion*).

Nella Chiesa d'oggi è grande l'assenza delle voci femminili. Le donne sono viste con sospetto, ma dobbiamo far sentire la nostra voce e procedere all'esame critico dei modelli di soggettività e di autorità.

La teologia è scienza e servizio alla Chiesa. In ordine alla prima, il/la teologo/a deve essere libero/a e scavare in profondità Dio, in ordine al secondo la sua ricerca può portare a cose che la Chiesa non ritiene 'in linea'. Ma i/le teologi/e sono messi a tacere.

Dobbiamo tornare alla centralità del ruolo dello Spirito, che dona talenti a tutti i battezzati, e tutti dobbiamo vigilare. Tutti i credenti hanno accesso alla Rivelazione e tutti devono esercitare l'autorità a servizio della verità e della fede (*Maureen Sullivan*).

Per il Vaticano II, come per il Concilio di Trento, è necessario tener presente il rapporto tra Concilio epocale e l'epoca che esso inaugura e il rapporto tra come esso si conclude e la traiettoria che getta.

La Chiesa cattolica è plasmata, specie per le donne, più dalla dinamica che dal dettato. Lo Spirito oltrepassa la lettera (*Massimo Faggioli*).

Attraverso la fenomenologia del disagio osserviamo:

- fatica dell'istituzione ecclesiastica e ricompressione dell'innovazione
- impossibilità di parola
- luoghi circoscritti dall'istituzione
- abbassamento dei desideri
- mancanza di ipotesi
- irrigidimento di esperienze
- scarto generazionale
- investimento nei rapporti con l'esterno piuttosto che con l'interno

Da ciò deriva stagnazione, silenzio reciproco; sono necessari nuovi modelli di convivenza.

La lingua interna della teologia dell'istituzione è fissata e non dà conto; la lingua dell'esperienza credente è sempre più biografica, esperienziale, senza autorilettura critica e spiegazione di sé: questo in particolare per le donne.

Le donne devono avviare la ricerca di pratiche significative tese all'elaborazione e al superamento dell'antinomia di ruolo.

Se non riusciamo a pensare il nuovo, facciamo il vecchio anche se non ci crediamo (*Stella Morra*).

La dimensione comunitaria, la conciliarità, che ha nel Concilio un momento insostituibile, si riferisce a tutti i membri della Chiesa, non riguarda la gerarchia ma tutti.

Tutta la comunità e ciascuno sono responsabili della fede professata (*Sensus fidelium*).

IL Sensus fidelium deve ancora formarsi, espri-

mersi, essere recepito. La dimensione comunitaria della Chiesa dovrebbe essere presente (*Laurent Villemin*).

### **Economia, lavoro, cura**

La questione di genere è una dimensione che attraversa tutti i fattori che compongono il postmoderno: globalizzazione, crisi economica, nazionalismi, secolarizzazione/ritorno al sacro, fine delle grandi narrazioni/passione per le narrazioni.

I dati incontestabili che riguardano le donne sono: violenza, disoccupazione, luoghi non per donne nella Chiesa cattolica (*Cristina Simonelli*).

I giovani, coinvolti in occasioni immediate, incontri emotivi quali le Giornate mondiali della gioventù, sono annoiati e casomai interessati a Gesù, non alla Chiesa e a ciò che propone.

Il Concilio oggi interessa agli anziani e ai teologi. Illusione, disillusione, ripiegamento nello spiritualismo personale: come far vivere il Vaticano II, come annunciare Gesù?

L'annuncio vive di afasia e fatica: nella Chiesa ci sono linguaggi lontani dal nostro tempo (le stesse parole Regno, popolo, sinodalità...).

Le urgenze etiche e politiche interessano più dei problemi teologici: sobrietà, condivisione, sostenibilità: perché non ne abbiamo parlato per primi?

La mancanza di confronto generazionale impedisce la lettura dei 'segni dei tempi' (*Simona Borrello*).

Le società occidentali non sono più incentrate sul paradigma androcentrico del passato per effetto soprattutto di due fattori: la medicina (maggiore longevità delle donne, diminuzione dei rischi connessi al parto) e il conseguente progresso delle donne nel mondo del lavoro, che ha imposto un loro riposizionamento sia a livello sociale che di organizzazione familiare e domestica (*Hervé Legrand*).

### **Auto-rappresentazione/rappresentanza**

La ricerca dei modelli antropologici riguarda solo le donne, ma maschile e femminile si costruiscono reciprocamente e i maschi non sono mai esaminati: è una situazione asimmetrica.

Le donne non sono soggetti che creano, sono temi da discutere, spazi da normare, in una rete di significati falsamente universale.

E' impossibile collocarsi in un ordine simbolico che non fa esprimere il proprio sé e la propria collocazione nel mondo.

Apriamo un conflitto: limitarsi a valutare i modelli proposti non è sufficiente, è necessario criticare le rappresentazioni antropologiche che ci vengono

proposte. Attenzione al sostrato profondo delle rappresentazioni. Nei testi magisteriali abbiamo compresenza del modello di uguaglianza e del modello di differenza (usato in maniera impropria, per raggiungere obiettivi predeterminati). Intrecciati, essi diventano complici dell'emarginazione femminile nella Chiesa.

La '*Mulieris dignitatem*' non si limita a una differenza asimmetrica, ma la specifica attraverso l'identificazione donna-vita. L'intuizione, di per sé buona (la Biofilia di M. Daly, l'ecofemminismo, ecc.), si spegne per l'eccesso di contenuti prescrittivi e per l'idealizzazione marcata che fa perdere il senso della realtà e diventa una forma di costrizione della realtà stessa.

Abbiamo un uso distorto, conservatore, dell'asimmetria dei generi; è necessario nominare il rimosso dei modelli, imporre altri modelli e innescare il conflitto (*Lucia Vantini*).

Il *sex gender system* può essere una chiave prospettica in ordine ai modelli interpretativi e ai processi di autocoscienza.

Nella prima fase, *gender* sta a significare che le differenze di genere sono culturalmente e socialmente costruite: il corredo biologico viene plasmato dalla società (critica al determinismo biologico).

Successivamente si hanno ulteriori scenari interpretativi, fino a giungere a quello che oggi è chiamato *post gender*.

Il *gender* è necessario alla ricerca teologica perché, attraverso l'analisi di costrutti simbolici e culturali nei sessi, mette in evidenza il carattere socio-culturale, politico e religioso della sessualità: né biologia né solo ruoli sociali.

Il concetto di *gender* sposta l'attenzione alle relazioni e ai sistemi sociali correlativi e speculari uomini-donne.

La '*Gaudium et spes*' incita all'attenzione ai linguaggi del nostro tempo: il *gender* è uno dei linguaggi del nostro tempo e può offrire una migliore interpretazione della Verità rivelata e delle attuali istituzioni.

Attraverso il *sex gender system* è possibile: leggere meglio i documenti conciliari e decodificare l'implicito; vedere il maschile universalizzato detto neutro; svelare i meccanismi simbolici nel definire uomo, donna, Dio; vedere le metafore femminili per parlare di Chiesa.

La Chiesa è *sex gender* orientata con pratiche di cui vanno smascherate le ragioni per riconoscere quali sono i fattori culturali fondativi, le reti di potere, il valore delle relazioni simboliche che formano il sistema Chiesa (*Serena Noceti*).

## Corpo, sessualità, violenza, potere

Nella *'Mulieris dignitatem'* è presente una smisurata esaltazione della cura femminile, uno stile di idealizzazione inquietante: l'esperienza della maternità come dono di sé naturale che si amplia fino a diventare una forma di cura del mondo intero.

Così il materno depotenziato conferma i codici tradizionali, diventa normabile, controllabile.

L'idealizzazione conservatrice, giustapposta al modello di uguaglianza, vuole lasciare nell'oblio questa forza capace di far saltare le leggi del padre.

Si tratta di una strategia messa in atto per conservare lo *status quo* e l'incompatibilità tra donne e sacro (*Lucia Vantini*).

Gesù è rimasto estraneo al sistema patriarcale, come i Vangeli ci testimoniano in molte occasioni, e la mascolinità dei dodici discepoli va collocata nel solco della tradizione ebraica e delle vicissitudini delle dodici tribù di Israele.

Anche nelle prime comunità cristiane le donne sono presenti e attive in ruoli di organizzazione e dire-

zione, come Paolo riferisce. Pur tuttavia, egli stesso impone la sottomissione delle donne, il silenzio in assemblea, ecc., e ciò presumibilmente in osservanza ai codici sociali e domestici del tempo.

In seguito è stata decisiva la lettura antropologica della Genesi di Agostino, seguito da Tommaso, il quale dice che la subordinazione è insita nella natura della donna. Eva è tuttavia equiparata ad Adamo in quanto anche lei riceve l'anima da Dio, e da qui l'ambivalenza della Chiesa verso le donne.

I Padri della Chiesa, con la loro antropologia spirituale, sostengono che nell'uomo l'immagine di Dio è più perfetta, per la sua capacità di esercitare l'autorità. Le donne si trovano rinviate a Eva e a Maria... (*Hervé Legrand*).

L'autorità ha bisogno di riconoscimento. La speranza ha bisogno di una realtà che risponda. Sono necessarie relazioni di riconoscimento e reciprocità (*Lucia Vantini*).

a cura di **Elena Lobina Cocco**  
CdB San Paolo di Roma

## Primum vivere, anche nella crisi: la rivoluzione necessaria. La sfida femminista nel cuore della politica

*Incontro nazionale: Paestum 5,6,7 ottobre 2012*

C'è una strada per guardare alla crisi della politica, dell'economia, del lavoro, della democrazia – tutte fondate sull'ordine maschile – con la forza e la consapevolezza del femminismo? Noi ne siamo convinte. Davanti alla sfida della libertà femminile, la politica ufficiale e quella dei movimenti rispondono cercando di fare posto alle donne, un po' di posto alle loro condizioni che sono sempre meno libere e meno significative. No. Tante cose sono cambiate ma le istanze radicali del femminismo sono vive e vegete. E sono da rimettere in gioco, soprattutto oggi, di fronte agli effetti di una crisi che sembra non avere una via d'uscita e a una politica sempre più subalterna all'economia. All'incontro di Paestum aperto al confronto con gruppi, associazioni, anche istituzionali, e singole donne, vorremmo verificare, discutendo e vivendo insieme per tre giorni, se la politica femminile che fa leva sull'esperienza, la parola e le idee, può in un momento di crisi,

smarrimento e confusione, restituire alla politica corrente un orientamento sensato.

### Voglia di esserci e contare

La femminilizzazione dello spazio pubblico - comunque la si interpreti: opportunità, conquista delle donne o rischio di diventare solo "valore aggiunto", "risorsa salvifica" di un sistema in crisi – ha reso per alcune (molte?) non più rinviabile il desiderio di "contare", visto come presenza nei luoghi dove si decide, equa rappresentanza nelle istituzioni politiche, amministrative, partiti, sindacati, e nelle imprese. Noi consideriamo il protagonismo in prima persona di ciascuna donna una molla dinamica importante. Quello che ci interessa è discutere con chi si impegna nei partiti, nelle istituzioni e nel governo delle aziende: *che esperienza ne hanno, che cosa vogliono, che cosa riescono a fare e a cambiare*. E valutiamo che oggi questo confronto possa avere esiti interessanti per tutte. Il

femminismo d'altra parte, criticato per non avere investito della sua spinta trasformativa le istituzioni della vita pubblica, può avvalersi oggi di una lunga elaborazione di autonomia per ripensare il senso di concetti come "genere", "democrazia partecipata", "soggetto politico", "organizzazione". Viene dalla pratica dell'autocoscienza, del "partire da sé", la critica più radicale all'idea di un soggetto politico omogeneo (classe, genere, ecc.), di rappresentanza e di delega. Pensiamo che un collettivo si costruisca solo attraverso la relazione tra singole/i. E oggi  *vogliamo interrogare la connessione tra questa pratica politica e la modificazione visibile del lavoro, dell'economia, e più in generale del patto sociale.* In questo contesto, anche la scelta di Paestum come luogo dell'incontro non è casuale, ma vuole essere un richiamo alla necessità di articolare soggettività e racconti nei contesti in cui si vive e agisce. Vogliamo così far crescere una rete di rapporti tra donne e gruppi di donne già ricca e intensa. In particolare, sappiamo che alcune caratteristiche del Sud – sia i beni sia i mali – hanno un'invasione sulla vita e sul pensiero di chi lì abita che non può essere ignorata, né da chi vive in altri luoghi, né soprattutto dalle meridionali stesse.

### **Economia lavoro cura**

Molto è il pensiero delle donne sui temi del lavoro e dell'economia a partire dalla loro esperienza. Che ha questo di peculiare: hanno portato allo scoperto e messo in discussione la divisione sessuale del lavoro (quello per il mercato – pagato – e quello informale ed essenziale di cura e relazione – gratuito); in più, sanno che la cura non è riducibile solo al lavoro domestico e di accudimento, ma esprime una responsabilità nelle relazioni umane che riguarda tutti. A partire da questo punto di vista, e sollecitate anche da una crisi che svela sempre di più l'insensatezza oltre che l'ingiustizia dei discorsi e delle politiche correnti, possiamo delineare una prospettiva inedita: quella  *di liberare tutto il lavoro di tutte e tutti,* ridefinendone priorità, tempi, modi, oggetti, valore/reddito e rimettendo al centro le persone, nella loro vitale, necessaria variabile interdipendenza lungo tutto l'arco dell'esistenza, e avendo a cuore, con il pianeta, le persone che verranno. Vorremmo articolare questo discorso valutando insieme le recenti esperienze di pratiche politiche e analizzando le contraddizioni che incontriamo (in primo luogo le conseguenze del rapido degrado del mercato del lavoro) in modo da rendere più efficace il nostro agire.

### **Auto-rappresentazione/rappresentanza**

Nella strettoia della crisi i cittadini non hanno più libertà politica; la politica è ridotta a niente; decidono tutto l'economia e la finanza. In una situazione dove tutto sembra prescritto a livello economico finanziario, la pratica e il pensiero delle donne hanno una carta in più per trovare nuove strade. La nostra democrazia è minacciata da pulsioni, spinte estremistiche; le sue istituzioni elettive depotenziate o addirittura esautorate. La rappresentanza è messa in crisi e oggi ne vediamo i limiti. Perché una persona possa orientarsi, deve avere un'immagine di sé, di quello che desidera e di quello che le capita. Il femminismo che conosciamo ha sempre lavorato perché ciascuna, nello scambio con le altre, si potesse fare un'idea di sé: una auto-rappresentazione che è la condizione minima per la libertà. Invece la democrazia corrente ha finora sovrapposto la rappresentanza a gruppi sociali visti come un tutto omogeneo. La strada che abbiamo aperta nella ricerca di libertà femminile, con le sue pratiche, può diventare generale: nelle scuole, nelle periferie, nel lavoro, nei luoghi dove si decide, ecc. Che la gente si ritrovi e parli di sé nello scambio con altre/i fino a trovare la propria singolarità, è la condizione necessaria per ripensare oggi la democrazia. Vorremmo declinare questi pensieri nei nostri contesti, confrontandoci sia sulle  *pratiche soggetto/collettivo,* sia sui modi per dare valore al  *desiderio di protagonismo delle donne.* E quindi ci chiediamo: come evitare che in alcune la consapevolezza basti a sé stessa e si arrenda di fronte all'esigenza di imporre segni di cambiamento e alla fatica del conflitto? E in altre la spinta a contare le allontani dalle pratiche di relazione?

### **Corpo sessualità violenza potere**

"è già politica" (sottinteso: l'esperienza personale): il femminismo ha incominciato lì il suo percorso. Ha scoperto la politicità del corpo e della sessualità, della maternità, del potere patriarcale in casa, del lavoro domestico. Ha affermato che la violenza maschile contro le donne in tutte le sue forme, invisibili e manifeste, è un fatto politico. Radicale è stato prendere il controllo sul proprio corpo e insieme ribellarsi a un femminile identificato con il corpo: ruolo materno, obbligo procreativo e sessualità al servizio dell'uomo. Oggi la sfida è più complessa: si esibisce lo scambio sesso/denaro/carriera/potere/successo occultando il nesso sessualità/politica; si esalta il sesso mentre muore il desiderio; si idolatra il corpo ma lo si sottrae alle



persone consegnandolo nelle mani degli specialisti e dei business; si erotizza tutto, dal lavoro ai consumi, ma si cancella la necessità e il piacere dei corpi in relazione. Sintomi estremi di questa fase sono il rancore maschile verso l'autonomia e la forza femminile e il riacutizzarsi della violenza, dell'uso della brutalità. Ma qualcosa si muove. Non solo i gruppi (Maschile/Plurale) e i singoli uomini che ormai da anni si impegnano nella ricerca di una nuova identità maschile, spesso in relazione con le femministe. Ma anche le moltissime blogger femministe (e blogger "disertori del patriarcato") che ragionano su desiderio e sessualità e si impegnano contro la cultura sessista e autoritaria. Soprattutto le relazioni tra donne e uomini sono cambiate. Ma non abbastanza. Sulla scena pubblica questo

cambiamento non appare perché *il rapporto uomo-donna non viene assunto come questione politica* di primo piano. Eppure, solo in questo modo, possono sorgere pratiche politiche radicalmente diverse, produzioni simboliche e proposte per una nuova organizzazione del vivere

*Di tutto questo vogliamo parlare a Paestum.*

**Le promotrici:** Pinuccia Barbieri, Maria Bellelli, Maria Luisa Boccia, Ornella Bolzani, Paola Bottoni, Maria Grazia Campari, Luisa Cavaliere, Patrizia Cellotto, Lia Cigarini, Laura Cima, Silvia Curcio, Maria-rosa Cutrufelli, Elettra Deiana, Donatella Franchi, Sabina Izzo, Raffaella Lamberti, Giordana Masotto, Lea Melandri, Jacinthe Michaud, Clelia Mori, Letizia Paolozzi, Gabriella Paolucci, Antonella Picchio, Biancamaria Pomeranzi, Carla Quaglino, Floriana Raggi, Bia Sarasini, Rosalba Sorrentino, Mariolina Tentoni

## Appunti e riflessioni dis-ordinate sull'incontro nazionale di Paestum



La descrizione e la sintesi politica più efficace dell'evento, da grande giornalista quale è, l'ha data Ida Dominijanni all'indomani stesso su *Il Manifesto* del 9/10/2012, e forse è un'introduzione necessaria su cui continuare a riflettere, perciò la riportiamo per chi non l'avesse letta: "Altro che antipolitica: all'ombra delle rovine di Paestum, tracce parlanti del tempo che alla polis diede origine, quello che si

respira è un inequivocabile e dichiarato desiderio di politica.

Altro che rottamazione: fra le ottocento e più femministe di ogni età convenute da ogni dove il conflitto generazionale, quando c'è, si gioca in presenza, guardandosi negli occhi, incontrandosi e scontrandosi, ascoltandosi e modificandosi a vicenda. Altro che sprechi: ospitalità generosa e contribuzione condivisa danno corpo a un'economia della cura che vive e consente di vivere nelle pieghe della crisi di civiltà.

La pratica femminista funziona così: mette in scena più che stilare programmi, mostra il cambiamento più che dichiarare intenzioni, modifica la soggettività più che enumerare obiettivi. Quello che Paestum ha messo in scena è un altro ordine del discorso, un altro vocabolario, un'altra modalità, e non da ultimo un'altra estetica della politica, a fronte di quelli correnti. Nulla di nuovo, si dirà, rispetto alla parabola quarantennale del femminismo, e invece sì. Perché se all'origine il taglio femminista significò il desiderio delle donne di collocarsi altrove e altrimenti rispetto alla politica data, oggi l'altrimenti resta ma l'altrove cade: il desiderio è di mettersi al centro della trasformazione, e di guidarla".

## Non è stato un incontro nostalgico

Il luogo è simbolico: nel 1976 a Paestum si tenne il primo incontro nazionale del femminismo italiano, al quale parteciparono 1000 donne. E anche questa volta eravamo quasi mille, provenienti da 50-100 città, con un numero altrettanto alto di associazioni, gruppi e in più le singole.

Lo spirito che ha animato il secondo Paestum non ha nulla a che vedere con la nostalgia. D'altronde, ha affermato Lea Melandri in apertura, - *"Come si può avere nostalgia di cose che non si sono mai abbandonate?"* - aggiungendo: *"Ho una certezza ed è che noi abbiamo un lungo percorso alle spalle. In questi 40 anni abbiamo accumulato un patrimonio enorme di sapere in vari ambiti di conoscenza e varie pratiche politiche. Ecco, io penso che questo sapere non dobbiamo lasciarlo agli archivi, penso che oggi, di fronte a una crisi che non è solo economica, ma crisi di un modello di sviluppo, di una civiltà che ha avuto un unico protagonista, la radicalità che è nata nel femminismo, e che era la messa in discussione della politica a partire dal suo atto fondativo, sia addirittura più attuale di allora, dal momento che molti dei confini tra privato e pubblico sono saltati.*

*Oggi il Primum Vivere vuole dire mettere al centro la persona nella sua interezza, cioè un soggetto uomo o donna restituito al suo essere corpo, e l'essere corpo è sempre segnato dalla appartenenza a un sesso o all'altro; mettere al centro la vicenda dell'umano nella sua interezza, dicevo.*

*Noi siamo fragili, siamo dipendenti per gran parte della nostra vita; la cura non può essere lasciata alla vita intima, al rapporto di coppia, alla famiglia. La cura vuol dire riconoscere che gli umani hanno problemi enormi di dipendenza, di fragilità, per cui deve essere assunta come un problema e una responsabilità collettiva. Quindi non basta più la politica dello stato sociale. Anche se è vero che oggi c'è una grave crisi del welfare, non si può farne solo una questione di stato sociale; la sinistra ha sempre fatto appello per quanto riguarda i problemi della conservazione della vita, allo Stato e ai servizi sociali.*

*Oggi il problema va posto in maniera più radicale. Oggi che si sono imposte logiche di mercato, di profitto, una produzione senza limiti, che poi è sfruttamento senza limiti delle risorse naturali: al centro bisogna mettere la persona. Il Vivere quindi è inteso non solo nel senso di "vita", ma "buona vita", buon lavoro, creatività, possibilità di dare espressione a tutte le manifestazioni di vita*

*dell'umano, di uomini e di donne.*

*Quindi, in sostanza, è una critica radicale al modello di civiltà che ha avuto sì dei cambiamenti nel corso del tempo, per quanto riguarda alcuni aspetti dell'economia e della politica, ma che è rimasto pur sempre un modello dato e costruito solo dalla comunità storica degli uomini".*

Il desiderio espresso dalle donne presenti è stato proprio questo: rilanciare, tornando alla radice dei problemi, le intuizioni originali del femminismo, per aprirsi a soluzioni nuove, per lavorare alla costruzione di un nuovo patto sociale.

I percorsi delle donne si sono differenziati, ci sono stati dei conflitti, ma le nostre amicizie hanno fondamento molto solide ed è evidente che il grande patrimonio politico di questi quarant'anni è la relazione tra donne e la consapevolezza che solo di lì possa passare il cambiamento.

## Il metodo

E' stato l'elemento più caratterizzante: non un convegno, niente relazioni né iniziali né finali, non schemi gerarchici o preiscrizioni, ma una prova quasi del tutto riuscita di un "pensare in presenza", con interventi dal posto con tre microfoni mobili, nacchere a segnare il tempo, applausi che neanche l'esigenza di risparmiare tempo è riuscita ad eliminare. Ciò che ci ha accomunate è stata proprio questa pratica dell'ascolto in presenza, per lavorare ad una autonomia di pensiero che sola può produrre azioni efficaci: *donne che ricevono la loro forza da sé e dalle altre donne.* Metodo è sostanza, ha detto una giovane sarda.

Nel dopo Paestum Lia Cigarini affermerà: *"Io sono particolarmente attenta alla pratica più che ai contenuti, perchè la pratica indica la modificazione, indica lo spostamento, indica la presa di coscienza, mentre i contenuti sono qualcosa che è imposto dalla contingenza. (...) Un punto che secondo me deve essere ancora ulteriormente discusso è approfondire e articolare una domanda che è venuta fuori lì a Paestum: com'è che noi possiamo ampliare l'orizzonte di questa pratica politica che noi vogliamo tenere ferma, perchè, anche se ha delle piccole modificazioni e a macchia d'olio allarga la presa di coscienza, io credo sia indispensabile. Cioè, senza la consapevolezza e l'allargamento della presa di coscienza non si può fare niente. Siccome questo abbiamo visto che c'è soprattutto tra le donne (anche alcuni uomini cominciano a interrogarsi sulla pratica politica finora seguita e si avvicinano al pensiero e alla*

pratica delle donne), ecco come da questo lavoro sul minuscolo, sul microscopico che privilegia la relazione duale, perchè si ritiene che lì ci si possa modificare, teniamo fermo che si possa aprire l'orizzonte. E quando dico 'si possa aprire l'orizzonte' lo ritengo veramente, cioè mettere in discussione i pali, diciamo così, che hanno sostenuto le modalità di agire, che hanno sostenuto la politica maschile, l'economia maschile e anche i paradigmi che riguardano il lavoro, che ha sicuramente una definizione data da secoli, costruita sulla sessualità maschile e sul simbolico maschile. Questo è il problema che ci sta davanti e che, invece di essere una impasse contro cui ci scontriamo, deve essere motivo di lavoro politico: come, tenendo ferma questa pratica politica, si può aprire l'orizzonte chiedendo un cambio di civiltà radicale".

La bella sorpresa di Paestum sono state le numerose giovani donne, intelligenti, colte, "precarie sul piede di guerra", che hanno preso la parola senza esitazione per dire la rabbia, l'impegno, il desiderio di incidere.

### **"Siamo tutte femministe storiche"**

Con questo salto simbolico, che delinea un altro modo di declinare il tempo, Eleonora, romana del 1976, ha posto fine alla querelle sull'intergenerazionalità e ci ha dichiarate tutte contemporanee, perchè generazione politica che qui e ora, demolendo le differenze anagrafiche, condivide una responsabilità nei confronti della storia e si misura sulle innegabili diversità. Lo spostamento è stato tale che da lì in avanti non se ne è potuto prescindere e, nell'assemblea, la sua scoperta è rimbalzata con gioia tra tutte le presenti.

Ma già prima di lei Silvia Iot, ventinovenne, sosteneva che uno dei problemi politici più grossi a livello culturale è la percezione del tempo in termini generazionali, che crea a priori una distanza tra soggetti/e che presuppone un epicentro di per sé separato. E' importante capire che il tempo è sempre nostro, è uno spazio senza pareti che accoglie ogni essere vivente che stia in quel momento lì. E ci stiamo portando un carico di differenze che è fatto di tutto ciò che siamo e che abbiamo vissuto, e che è sempre testimonianza storica da usare nella relazione contaminante con l'altra/o. Quindi dobbiamo essere capaci di sentirci contemporanee nel momento in cui ci incontriamo e di utilizzare il bagaglio storico culturale che abbiamo per riqualificare il presente in cui stiamo anche con gli uomini (altro che rottamazione!).

### **Femministe e precarie**

La prima grande diversità che le giovani hanno posto inizialmente in termini perentori, come dato quasi ontologico, è il fatto di essere precarie.

Essere femministe da precarie o da esodate non è la stessa cosa che essere femministe in una condizione materiale diversa, altrimenti rischieremmo di cancellare le differenze tra di noi e ritornare a quel tutto omogeneo che nel documento si dice giustamente di voler disarticolare.

Dice Angela Ammirati, nello spazio del blog dedicato al dopo Paestum: "Certamente il "soggetto imprevisto" (Carla Lonzi) del femminismo, che rompe la continuità con la storia, è emerso nel racconto di chi ha declinato il *primum vivere* a partire dalle condizioni materiali e di esistenza di noi precarie, nella storia di chi ha messo al centro il peso di una crisi che nella sua narrazione, nella sua costruzione ideologica, ci costringe ad un immaginario luttuoso imprigionato nell'idea di rassegnazione.

Il presente – più volte l'abbiamo manifestato a Paestum – per noi esercita un potere performativo che decide non solo delle nostre possibilità economiche, ma anche dei nostri desideri, delle nostre aspettative e percezioni attorno al futuro, nel quale proiettiamo la nostra voglia di "esserci e contare". Del precariato sappiamo che non è un ciclo della vita o, meglio, per essere più chiare ed evitare declinazioni vittimistiche, una condizione esclusiva delle nuove generazioni. Ne siamo fin troppo invischiate dentro per non vedere che è un dramma che fagocita tutte le età. Ma è una trappola anche circoscriverlo indistintamente a tutti, farne una grande narrazione senza nominare le differenze e le dinamiche che in esso si determinano. Rischia di trasformarsi in un puro artificio linguistico, se non teniamo in considerazione che noi, che abbiamo trent'anni e un lavoro stabile non l'abbiamo mai avuto, ne portiamo il segno e una testimonianza "diversa" anche sul piano culturale. La precarietà non è la nostra condizione, ma lo sguardo con cui guardiamo al mondo. (...) Con questo dobbiamo fare i conti, anche noi che abbiamo individuato nella politica e nel femminismo un valore fondativo del nostro stare al mondo. La crisi, che leggiamo come crisi della soggettività maschile, non crea per noi solo un vuoto, un lutto da elaborare, ma un'occasione per ripensarsi. (...) Nel reddito di cittadinanza, istanza più volte riecheggiata a Paestum, abbiamo individuato l'alternativa a quel ricatto di fare di

*noi stesse una risorsa umana”.*

Il lavoro politico, portato avanti nell'assemblea e nel gruppo di lavoro n. 9 (che ha visto la partecipazione di Luisa Muraro e di molte donne giovani appartenenti ad aree del femminismo radicale), porterà la stessa Eleonora, portatrice di un'analisi politica complessa e articolata e linguisticamente raffinata, a riconoscere che il termine “precarietà” non deve essere trasformato in un “universale” che impedisce di vedere la complessità del reale: *“C'è stato uno spostamento da parte mia nel rielaborare il ragionamento sulla precarietà. Resta una chiave per leggere il presente in tutte le modalità di forme di lavoro e di vita, che non deve diventare un universale che impedisce di leggere la realtà nelle sue pluralità e nelle sue differenziazioni”.*

E' chiaro come la questione che si è posta e ha tenuto banco nelle comunicazioni del dopo-Paestum non sia stata quella del salario di autodeterminazione, *“battaglia non femminista ma di uomini e donne”* (Muraro), ma quello dell'autorità e del bisogno soggettivo di un riconoscimento reciproco.

*“Quello che è accaduto nel gruppo n. 9 a Paestum mostra l'intreccio tra teoria e prassi. Muraro sostiene un femminismo della differenza, dove l'agire politico è basato non sulla rivendicazione di parità con l'uomo, ma sull'autorità radicata nella genealogia materna e nella necessità della mediazione femminile.*

*Potere e autorità sono due concetti radicalmente distinti. A differenza della posizione della Arendt, che faceva dell'autorità il fondamento trascendente del potere, configurandosi quindi o come autorità religiosa o come autorità della tradizione, Muraro slega completamente i due concetti, facendo dell'autorità ciò che si contrappone al potere. Se il potere si esercita come una verticalità immediata, l'autorità è orizzontalità mediata. Se il primo implica un rapporto di subordinazione, la seconda è invece essenzialmente una relazione che si realizza sullo stesso piano. Tale relazione orizzontale si esplica nel riconoscimento reciproco, fondamento autentico dell'autorità stessa, ed è qui, proprio all'altezza del riconoscimento, che il discorso sull'autorità diventa discorso sulle donne, in particolare di quelle donne che, staccate dagli stereotipi, sono state in grado di fondare nuovi ordini simbolici. Capacità, questa, connaturata al femminile stesso, al rapporto peculiare che esso istituisce con il mondo: un misurarsi con esso che non è mai dismisura, una capacità di contrattazione che non è mai sopraffazione”* (dal Blog dopo Paestum – gruppo 9).

Questo, ci sembra, l'evento frutto del lavoro politico-pedagogico svolto da Muraro, della sua violenza e della violenza delle sue interlocutrici che hanno agito un conflitto che ha generato uno spostamento e nuove relazioni tra protagoniste e non dissidio tra “base” e leader o tra astratte ideologie (1)

## **Rappresentanza Rappresentazione e 50/50**

E' sembrato che nessuna delle presenti credesse in una politica delle quote, del 50 e 50, come risoluzione di una presenza qualitativa delle donne nelle istituzioni. La differenza sta tra quelle che la considerano inutile o addirittura illusoria e fuorviante e quelle che la propongono come riduzione del danno, utile se accompagnata da una rivoluzione permanente che riempia di senso questo stare nei luoghi dove si decide (termine questo che Cigarini propone di sostituire al termine “potere”: le donne vogliono essere presenti nei luoghi dove si decide, non vogliono prendere il potere o stare al potere). E' sotto gli occhi di tutte e nell'esperienza di molte che non basta che una donna sia dentro le istituzioni o dove si decide perchè la differenza femminile venga significata e la storia ne sia attraversata, perchè le donne in questi luoghi sono il più delle volte costrette dentro misure maschili, rappresentate da valori quali l'efficienza, il profitto, la competitività, difficili perfino da scalfire. Occorre portare in quei luoghi una misura femminile, ma questo richiede una rete di relazioni con le altre donne e pratiche tutte da inventare.

Significativo, a questo proposito, l'intervento di Dominijanni nel gruppo 6: *“...sempre più spesso mi sono capitate situazioni in cui per me faceva più muro una cultura femminile di una cattiva parità che una consapevolezza maschile minima della crisi in cui sta il mondo maschile. Il che mi consentiva di farlo con gli uomini, un certo taglio del discorso. Non con gli uomini, scusate – con alcuni uomini. Però, se non ci diciamo che la cultura paritaria, quantitativa, del più donne eccetera, ha prodotto anch'essa dei danni inestimabili, restiamo sempre con l'idea che il danno principale sono i maschi e che tra donne poi ci aggiustiamo. Secondo me tra donne non ci aggiustiamo più. Non ci aggiustiamo, mi dispiace. Stamattina io l'ho detto: ci sono situazioni in cui le donne coinvolte nel meccanismo di cooptazione maschile fanno danni superiori a quelli dei maschi. E irreparabili.*

*Quindi mi dispiace, ma il fatto che dove ci sono più donne vuol dire che ci sono meno uomini, è un*

*penso che a me non mi converte, né al 50 e 50 né al 30 e 70, – non mi converte. Perché se io non verifico una pratica tra donne che mi fa andare avanti, cioè quel vincolo delle relazioni, oppure qualunque altra cosa ci dobbiamo ancora inventare, che ci faccia stare al presente con tutta la forza necessaria – per citare Luisa Muraro – non credo che quella forza mi venga da “più donne”. A me da “più donne” è venuta di recente più debolezza. Da molte compagne del sindacato, compresa Danila che ha appena parlato, mi viene lo stesso racconto. Il che mi fa dire che c'è un dispositivo della cooptazione femminile che è una cooptazione fatta dagli uomini, ma è neutralizzante della differenza, e che noi è con questo che ci dobbiamo confrontare, quarant'anni dopo. Non come se fossimo quarant'anni fa, col muro dei maschi che ci è tutto ostile, e delle donne che abbiamo una lieve differenza tra parità e differenza, ma poi ci mettiamo in qualche modo d'accordo. Perché le cose sono andate avanti, rispetto ad allora.*

*(...) Io ho capito questo, dopo trentadue anni di lavoro e di lavoro politico: che se la parola femminile non diventa parola pubblica, non succede niente. Quando invece la sapienza femminile, la politica femminile, la pratica femminile – quello che volete voi – della differenza, riesce a diventare una parola pubblica che ridisegna il campo, mette in moto un processo che cambia le cose. Allora, per me il punto non è come sfondare il muro della cosa pubblica verso le donne, – perché non c'è questo muro, i media sono pieni di trasmissioni gestite da donne, che invitano donne, di un chiacchiericcio femminile perfino melenso dove c'è di tutto, c'è libertà, c'è emancipazione, non è che stiamo a ottant'anni fa, anche lì: la sfera pubblica è estremamente femminista, – ma il punto è come si fa a dare autorità alle nostre pratiche e al nostro pensiero. Quello lì è il punto. È un punto preciso. (...) perché il problema non è solo quello che si dice, è anche qual è l'autorità di chi lo dice. Io penso che per noi il problema di costruire non presenza femminile in quello che c'è, ma autorità femminile nel cambiare quello che c'è, è una prospettiva completamente diversa dalla visione contabile della democrazia, per cui se ci mettiamo più donne qualcosa va avanti. Ora, io non dico che è facile”.*

Risulta interessante, anche se Pellerino, assessora del comune di Torino, nel suo intervento iniziale ne ha evidenziato pure le difficoltà, la pratica di una rete di donne di Torino, chiamata Collettivo civico delle donne, che ha sostenuto la sua candidatura e con cui continua la relazione politica. Nato ad

ottobre 2010 per occuparsi delle elezioni comunali della primavera 2011, il CCD è formato da donne che fanno parte di associazioni di donne di Torino e da donne senza appartenenze e rappresenta lo spazio attraverso il quale le donne delle associazioni e non si confrontano circa la politica istituzionale e costruiscono iniziative per incidere nel Governo della Città.

Ed infine: Primum vivere non è sopravvivere, ma dare un senso nuovo alla vita, oggetto della nostra cura. Prendersi cura del mondo, attraverso un nuovo modo di pensare la qualità della vita. Aver cura della vita, del ben-essere e della felicità del vivere. Non si tratta di salvare il mondo, ma di viverci meglio. Per rifondare la politica bisogna mettere al centro la vita; il tempo della vita è tempo della relazione. La cura è quel “di più” che si mette in tutto ciò che si fa: forse si può parlare di amore nella cura. “Perché nell'esistenza di ognuna c'è questo scarto ingovernabile che attraverso la relazione genera energia, felicità, soddisfazione, mobilità i sentimenti e le intelligenze, combina i linguaggi e CREA esperienze ed orizzonti vasti, soprattutto ci sorprende perché, incredibilmente, questa creatività, questa vitalità sopravvive anche nei periodi più bui e minacciosi, anche quando tutta l'esistenza appare appiattita sulla necessità e sul bisogno” (Anna Petrungero dal blog....).

### **Intervento di Alessandra Bocchetti**

*“Comincio con un paradosso. Mi sembra che sia chiaro a tutte che, oggi, un governo senza donne sia impresentabile. Nessun Presidente del Consiglio si presenterebbe più con una squadra di soli uomini. Magari si inventerebbero ministeri di poco conto, come è successo, ma le donne ci devono stare. La situazione attuale non è neanche questa, perché ora tre donne occupano ministeri di grande importanza. Dunque, che cosa ha reso impresentabile un governo senza donne? E' facile rispondere: è stata la forza delle donne. Questo può sembrare strano a chi si immagina tanto lontano dalla politica istituzionale, ma siamo state proprio noi a mettere le donne al governo, la nostra forza.*

*E qui però tra noi e loro registro un vuoto, un vuoto che qui chiameremmo un “vuoto di relazione” Questo vuoto però è un'occasione perché permette di porci una questione essenziale: come governare chi ci governa? Perché in democrazia non dovrebbe governare solo chi occupa posti di potere. Per questo penso che dovremmo preoccuparci non solo di trovare donne brave e consapevoli da mandare nei palazzi, certo dobbiamo fare anche questo e con*

convinzione, ma dovremmo soprattutto lavorare alla creazione di un'opinione pubblica femminile vincolante, forte, determinata, che preoccupi chi ci governa, che faccia sentire l'obbligo di render conto delle scelte. Per questo oggi è assolutamente necessario lavorare all'amicizia tra le donne piuttosto che all'inimicizia.

Per quanto riguarda il 50 e 50, vi dico subito che questa formula sbrigativa e spartitoria non dà conto del grande progetto che vuole significare. Non si tratta di spartirci la torta, un tanto a me un tanto a te, non è una questione di giustizia né di equità, non è questione di rappresentanza, gli uomini con incarichi di responsabilità non rappresentano "gli uomini", perché dare alle donne il grande peso di rappresentare "le donne"? Piuttosto dovremmo parlare non di "rappresentanza" ma di "presenza". Dobbiamo essere presenti e responsabili alle scelte di governo del paese dove abitiamo.

Il 50 e 50 non sono quote, tanto meno rosa. La democrazia paritaria, meglio chiamarla così, non dovrebbe essere ispirata dal sentimento della giustizia, né dal desiderio del potere, ma da un'idea totalmente nuova alla politica, l'idea di "un insieme", di "fare insieme" uomini e donne, significa portare la differenza, l'idea della differenza a governare. La democrazia paritaria non dovrebbe essere alla ricerca di posti da occupare, ma essere alla ricerca di un equilibrio da realizzare. La nostra società, oggi, ha un grande bisogno di equilibrio. Equilibrio che si realizza non solo con la presenza di donne nei luoghi delle scelte, ma anche con la presenza di un'opinione pubblica forte delle donne.

Un'ultima cosa, ho sentito ieri nel nostro gruppo parlare tanto di libertà e di morte del patriarcato. Vi voglio dire cosa ne penso. La libertà delle donne è venuta al mondo quando una donna si è potuta rivolgere questa domanda: ma chi ha fatto le parti? Chi ha stabilito che una parte dell'umanità sia serva dell'altra parte? Neanche un Dio potrebbe essere tanto malvagio da condannare così una parte delle sue creature. E il patriarcato è stato ferito a morte quando una donna ha potuto rivolgere ad un uomo questa frase: tu sarai padre se lo voglio io e quando lo voglio io. Non si perdona facilmente tanto affronto. Lo dico soprattutto alle giovani perché si dovranno ancora difendere.

Questa è la libertà che noi della vecchia generazione consegniamo alle giovani donne, con l'avvertenza di tenere ben presente che la società e la cultura a cui apparteniamo è ancora impreparata alla nostra libertà. Un'ultima cosa. Non si tratta

di salvare il mondo, ma di viverci meglio. *Primum vivere*".

### **Sul tema del lavoro riportiamo l'intervento di Lia Cigarini**

"La lettera di invito a Paestum ha due enunciazioni forse troppo impegnative: "Primum vivere anche nella crisi" e "la sfida femminista nel cuore della politica" ma io e altre consideriamo necessario approfondire e discutere proprio questi due punti.

Primum vivere anche nella crisi è la prima affermazione del Sottosopra "Immagina che il lavoro" uscito tre anni fa nell'ottobre 2009.

In Libreria, nel gruppo lavoro e nell'Agorà di Milano, abbiamo parlato e discusso molto della crisi e abbiamo concluso che il cambiamento del lavoro e del mondo, parte, se parte, da dentro la vita di ciascuna/o più che dalla scienza economica.

Perciò si è proceduto per tutt'altra strada partendo dalla nostra esperienza di vita e lavoro trovando subito alla nostra riflessione un titolo: *primum vivere*.

Il PIL, i parametri di Maastricht, che sono una gabbia che produce povertà e infelicità, le stime di crescita economica e come ottenerla (la proposta corrente è, come sempre quella di aumentare i consumi) non danno risposte utili per correggere i guasti del passato e per progettare il futuro, anzi mai come oggi i cosiddetti saperi degli esperti hanno svelato la loro parzialità e la loro impotenza. Questo lo dicono anche molti economisti critici del sistema capitalistico. Voci che però rimangono inascoltate e prive di efficacia politica perché anch'essi non mettono in gioco la soggettività di chi lavora. Nei gruppi lavoro si è potuta intravedere un'altra strada perché qualcosa di imprevisto è cambiato nel mercato del lavoro negli ultimi decenni: ci sono moltissime donne più scolarizzate degli uomini, e con altri bisogni, desideri e interessi.

Le donne infatti mettono in primo piano il loro rapporto con il lavoro, con la politica ecc. e il senso che danno a quello che stanno facendo, cioè la soggettività. Fino ad ora il lavoro era solo quello comprato e venduto nel mercato, una merce.

Lavorando invece dentro la vita si può pretendere da parte delle donne che cambi il concetto di lavoro e di tempo di lavoro. E a partire da qui, dal lavoro inteso come unità di lavoro produttivo e di relazione, si può pretendere di ridefinire l'economia; le priorità, che non penso proprio debbano essere solo quelle che portano ai bilanci in pareggio.

*Uno stato, secondo me, può addirittura rasentare il fallimento ma rendere la vita più vivibile e intelligente ai propri cittadini.*

*Primum vivere. La mia proposta, dunque, è di dire pubblicamente quello che sappiamo su come vogliamo vivere, e sul lavoro necessario per vivere, a partire dalla critica, della evidente unilateralità dell'economia maschile sia di quella dominante che di quella di opposizione, con la consapevolezza che quello che si dice e si agisce ha un valore universale non è solo delle donne. Una, in una riunione, ha detto: non riusciremo a cambiare il lavoro e l'economia, e neppure a placare la violenza degli uomini sulle donne, se non imponiamo loro un impegno costante nella vita quotidiana.*

*Sono d'accordo, dalla crisi si può uscire, nel modo di cui parlavo prima, solo se anche gli uomini saranno finalmente disposti a prendere nelle loro mani la responsabilità delle loro vite, e non continuano a chiedere nello spazio domestico, protezione e cura alle donne. E soprattutto che essi riconoscano che questo possibile spostamento possa cambiare il pensiero politico e la pratica politica stessa. C'è un conflitto tra i sessi su questo punto e tra le donne stesse.*

*La presenza delle donne nello spazio pubblico, donne che la presa di coscienza rende protagoniste, è dunque l'elemento dirompente nel mercato e apre nuovi conflitti sul piano politico e simbolico, quello in cui, più della rappresentanza conta la autorappresentazione di ciò che si vive e che si vuole. Perché una persona possa orientarsi ha bisogno di un'immagine di sé, di quello che desidera e di quello che le capita.*

*C'è una questione che vi voglio porre, un fatto che si deve registrare: le donne vogliono esserci e contare nel mondo anche nei luoghi dove si decide, e possibilmente trovare una misura femminile dell'esserci (la coscienza di questo è molto più ampia di quello che si crede: i piccoli interventi di cambiamento nel minuscolo là dove arrivano le proprie relazioni, ci sono). Le crisi portano miseria per molti ma possono essere produttive di nuove idee. L'allenamento nel microscopico delle relazioni tenendo conto della situazione dell'altra è un sistema più lento ma più vero. Fermo restando questa pratica io penso, che bisogna noi stesse slanciarsi in un orizzonte più grande, ad esempio io penso che siano necessarie azioni di rottura e di rivolta e mi aspetto che da questo nostro incontro alcune, molte, tutte escano con la voglia e la capacità di farlo".*

### **A proposito del lavoro di "cura"**

Lea Melandri durante i lavori del gruppo n. 3, che ha discusso molto di cura, ha espresso alcune riflessioni sull'esplorazione e l'ampliamento del concetto di "cura", il suo potenziale creativo e sovversivo su cui ci sembra importante soffermarci:

*"Io volevo fare una riflessione sul legame che c'è tra il discorso sui luoghi del potere - la rappresentanza, il contare - e il lavoro di cura, il lavoro domestico. Un legame che c'è sicuramente, ma che così come l'abbiamo ereditato rientra nella visione del mondo creata da un unico soggetto, il soggetto maschile, mentre il primum vivere - almeno nell'intenzione di quelle di noi che hanno scritto la lettera di invito a questo incontro - è già un ripensamento del nesso, una sua riformulazione. A me sta bene che alcune persone vogliano essere nei luoghi dove si decide, che occupino posti di potere. Quello che invece mi crea problema è che questo desiderio non sia accompagnato da un'analisi di che cos'è il potere, di come si è costruito storicamente.*

*Prendiamo l'organizzazione del lavoro e le istituzioni della vita pubblica. Non si sono forse costruite su una pseudo libertà, cioè come se non esistesse il problema della conservazione della vita, della riproduzione sociale? Gli uomini hanno strutturato la sfera pubblica pensando che c'era qualcun altro che pensava al resto. Il "resto" era la metà della specie umana, a cui è stato assegnato il compito della sopravvivenza materiale e affettiva. La sessualità e la maternità sono state così separate, proiettate fuori dalla storia, "naturalizzate". Quindi il nesso tra il potere, le sue istituzioni, e questo retroterra fatto di una mole enorme di lavoro gratuito passato come amore, c'è eccome.*

*Una che su questo ha riflettuto molto fin dagli anni '70 è la femminista economista Antonella Picchio. Lei dice: non chiamatela solo cura, perché così si sottolineano ancora una volta solo gli aspetti etici, relazionali, affettivi etc, chiamiamolo lavoro di cura, lavoro domestico, pur sapendo che non è equiparabile al lavoro salariato. Nonostante gli aspetti che lo rendono diverso, giustamente Antonella mette in evidenza il fatto che il lavoro che si svolge nelle case è un aggregato della grande economia e come tale è importante che sia quantitativizzato in termini di tempo e di denaro. Non per ridurlo, come dicevo, al lavoro salariato ma per dire 'guardate che lì, in quello che passa per amore, c'è una dose enorme di lavoro', che come tale ha a che fare con l'economia. Oggi i confini tra una sfera e l'altra, tra privato e pubblico, tra*

produzione e riproduzione, sono saltati, o sono profondamente modificati. L'emancipazione, cioè la presenza delle donne nella sfera pubblica, non possiamo più leggerla solo in chiave di assimilazione al maschile, nel senso che gli si è sempre dato di "mascolinizzazione" o neutralizzazione. Oggi c'è una richiesta che viene proprio dal versante sociale, dalla nuova economia e dal sistema in generale - la pubblicità i media, ecc. - di 'doti femminili', il Valore D, i talenti femminili, visti come "valore aggiunto". Le attitudini tradizionalmente considerate "femminili" - che sono quelle che si sono espresse nella cura: capacità di ascolto, di mediazione, ecc - sono diventate una risorsa necessaria per un sistema in crisi. Si può dire che l'emancipazione percorre oggi due strade, che sono a mio avviso entrambe da interrogare: una è quella che porta all'assimilazione al neutro: essere brave come gli uomini, più degli uomini però neutre, senza una visione che tenga conto del problema uomo-donna; l'altra è quella che porta alla femminilizzazione del lavoro. Dobbiamo domandarci perciò se consideriamo una opportunità estendere le doti della cura dal privato al pubblico - per cui oltre che curare bambini, malati, anziani e uomini in perfetta salute, curiamo anche le aziende, la produttività e gli interessi del capitale - perché è questo che ci chiedono, no? Anche quando si parla dell'occupazione, della necessità di venire incontro con servizi e aiuti economici alle donne per alleviare il peso delle responsabilità domestiche, si dice esplicitamente che lo si fa perché possano rendere di più nel lavoro. Perciò il tema della cura oggi va affrontato in tutta la sua ambiguità: non si può più pensare che sia solo un destino femminile, che sia risolvibile nel privato. Dobbiamo dire che è una responsabilità collettiva, e che va quindi assunta da uomini e da donne. Però è ancora poco. Il 'primum vivere' è vero che rischia di rimanere un discorso teorico, di cui facciamo fatica a vedere le ricadute. Che rapporto c'è, per esempio, tra il voler mettere al centro la persona e il reddito di base, o tutti i discorsi sulla rappresentanza? Le ricadute si dovrebbe cominciare a vederle nel momento in cui siamo d'accordo sulla visione generale del problema. Mettere al centro la vita non vuol dire, a mio avviso, solo mettere al centro i bisogni elementari dell'umano - c'è tutta una corrente di economiste femministe americane che dicono 'è finito l'uomo economico, noi dobbiamo proporre l'uomo solidale', cioè in sostanza trasferire la cura, le attitudini relazionali, dal privato alla sfera pubblica. Si tratta di mettere

al centro l'interdipendenza degli esseri umani, la fragilità, il bisogno di cure, ma anche la creatività, la possibilità di una varietà di manifestazioni di vita - cosa che le donne non hanno conosciuto molto poco. Le donne esercitano nella cura un potere di indispensabilità all'altro, un potere che toglie libertà sia a loro che all'altro, in quanto lo infantilizza. Nel 'primum vivere' la sfida sta nel mettere al centro la persona in tutte le sue potenzialità, oltre che nei suoi bisogni, significa capovolgere il rapporto tra mezzi e fini. Non si tratta solo di rendere un po' meno pesante l'impegno familiare delle donne perché rendano di più nel lavoro, ma dire che il fine per uomini e per donne è quello di rendere più umana la vita e il lavoro, sviluppare la creatività. E' una prospettiva rivoluzionaria dentro la quale si può collocare anche il reddito di base - io non ci ho riflettuto molto quindi sono contenta di poterne discutere e parlare con voi -, e la rappresentanza che non va intesa, su questo penso siamo tutte d'accordo, come rappresentanza di un genere, le donne viste un tutto omogeneo. Alla donna che sta nelle istituzioni io chiedo che porti lì questa analisi, questo capovolgimento di mezzi e fini. Sono disposta a sostenerla se vedo che è consapevole di quanto l'esistente sia segnato dal potere maschile. Questo comporta inevitabilmente conflittualità e rischi.

### Rispetto al dopo Paestum

Lea Melandri ha proposto: "Nessuno ha in mente il post-Paestum, lo dobbiamo costruire insieme. Il femminismo è un movimento. A volte ci sono momenti di grande accomunamento, poi di nuovo le strade si diversificano: non deve spaventare questo. Quello che ci accomuna è questa pratica che è un ascolto in presenza, una presa di coscienza l'abbiamo chiamata. Chi va via da qui ha sicuramente scoperto qualcos'altro che ha allargato la sua visione del mondo. L'autonomia da una visione del mondo che ci portiamo dentro - incorporata - è ancora un elemento essenziale della pratica del femminismo: c'è tanta subalternità, diciamo così, nel senso che portiamo dentro schemi cognitivi e modi di vedere il mondo che hanno secoli alle spalle. Dobbiamo lavorare per l'autonomia, perché è questa che può produrre azioni efficaci: l'autonomia di pensiero".

Il dibattito intanto, non si è ancora interrotto: "Non sono una grande conoscitrice di blog, ma credo di poter dire fuori di dubbio che il blog 'Paestum 2012 Primum Vivere' è di una qualità rara, se



non unica, nel suo genere. Se i network ci stanno abituando a comunicazioni sempre più concise e veloci, i commenti che arrivano dopo l'incontro nazionale dei primi di ottobre sono, al contrario, analisi, riflessioni ampie e approfondite sui temi che più ci interessano.

Abbiamo pensato che potesse essere il luogo virtuale in cui dare seguito all'assemblea e ai gruppi di discussione, e di fatto lo sta diventando, nel momento in cui riusciamo a far di nuovo incontrare qui – in attesa di incontri reali in carne e ossa in qualche città - le molte voci che abbiamo ascoltato a Paestum e altre, di chi non c'era. Sarebbe importante, per mantenere la relazione tra noi, mettere in comune temi, proposte, approfondimenti che stanno emergendo negli incontri cittadini, di cui abbiamo notizia dall'agenda” (Lea Melandri).

Il dopo Paestum è il fiume in piena che si sta riversando sul sito <http://paestum2012.wordpress.com> lì si può trovare ben altro dell'assaggio che qui vi abbiamo offerto.

**Carla Galetto, Doranna Lupi,  
Pinuccia Corrias**

(1) Segnaliamo un brano della Dominijanni da *La politica del desiderio*, Parma 1995: “La madre simbolica fonda dunque la genealogia femminile, istituisce il movimento della disparità e della mediazione fra donne, ma non si incarna in nessuna donna. Il punto è cruciale, perché apre a una concezione dell'autorità femminile come figura dinamica dello scambio, non come figura statica o dell'ammirazione né tanto meno della dipendenza (e neanche della contestazione, aggiungo io). (...) Non serve infatti ad attivare rapporti gerarchici di potere né rapporti affettivi di captazione, bensì rapporti sociali di contrattazione tra donne, intessuti riconoscendo l'una il di più dell'altra: e ora dell'una e ora dell'altra, secondo la struttura mobile dei desideri plurali, non quella fissa dell'autorità personificata e idealizzata”. Insomma, la madre simbolica è una figura di scambio e non una persona, una pratica per far accadere autorità e soggettività. Il "caratteraccio" della Muraro rende il tutto molto più facile.

“Forse non è un caso che di sessualità si sia detto poco: lavoro e rappresentanza costituiscono, attualmente, un'emergenza sociale mentre la sessualità, la qualità della relazione fra i sessi, è il filo conduttore del cambiamento culturale in atto nella nostra società perciò è rimasto, a ragione, sullo sfondo della discussione”.

**Francesca Fanelli**

Pagine a cura del Gruppo Donne della Comunità cristiana di base di Pinerolo: Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Maria Del Vento, Carla Galetto, Doranna Lupi, Cristina Rinaudo

## COMUNICAZIONE A CHI RICEVE VIOTTOLI IN COPIA SAGGIO GRATUITA, A CHI NON HA PIÙ VERSATO CONTRIBUTI O NON HA ANCORA RINNOVATO LA QUOTA ASSOCIATIVA

Caro amico, cara amica,

se non hai ancora versato la quota associativa o altro contributo (sull'etichetta dell'indirizzo puoi verificare la tua situazione), ti chiediamo cortesemente di provvedere. Ci permettiamo di ricordartelo, poiché la nostra associazione culturale e la rivista vivono soltanto grazie a quanto riceviamo.

Ci sembra, infatti, corretto informarti che tutto il lavoro redazionale, di composizione ed impaginazione, che permette al nostro semestrale Viottoli di venir pubblicato, viene svolto in modo completamente volontario (e, quindi, gratuito), mentre la stampa e la diffusione sono possibili solo grazie alle quote associative e ai contributi che provengono da lettori e lettrici: per scelta non riceviamo, infatti, sovvenzioni pubbliche, di enti, o provenienti da pubblicità o vendita tramite canali commerciali.

Siete dunque voi, anche e soprattutto voi, che da vent'anni “fate vivere” Viottoli; solo quest'ultimo numero è costato oltre 2000 euro in spese di stampa e spedizione...

Ti ricordiamo le quote associative: € 25,00 (socio ordinario) € 50,00 (socio sostenitore)

da versare sul ccp n. 39060108 intestato a: Associazione Viottoli, C.so Torino 288 - 10064 Pinerolo (To).

Per pagamenti bancari: IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Se desideri, quindi, continuare a ricevere Viottoli, ti invitiamo ad aderire all'associazione oppure a inviare un contributo libero, utilizzando il bollettino di ccp che trovi in questo numero della rivista.

Grazie. Un caro saluto.

**Il Direttivo di Viottoli**

# Preghiere personali e comunitarie

## La fatica e la gioia di credere

*Eucarestia comunitaria - 2 settembre 2012*

**G.** Che bello rivederci per “costruire” tutti insieme questa celebrazione di lode a Dio, per confrontarci, per ascoltarci, per crescere nella fede e nelle nostre relazioni! Noi arriviamo qui con le nostre gioie, con le nostre lacrime, con le nostre fatiche, con i nostri affanni, con i nostri affetti, le nostre speranze e i nostri progetti. Mettiamo tutto davanti a Dio.

### Canto

**G.** Abbiamo preparato questa predicazione partendo da una frase tratta dal Vangelo di Marco, che al capitolo 9 versetto 23 nel racconto del ragazzo indemoniato ci riporta la frase di Gesù *“tutto e’ possibile per chi crede”* e alla risposta data dal padre a Gesù *“io credo, ma tu aiuta la mia incredulità”*.

Il verbo *credere* ha un valore importante, qualificante e incisivo nella nostra vita: quante volte nel linguaggio quotidiano utilizziamo questo termine e in quante accezioni diverse tra loro... Basta dare uno sguardo al vocabolario e ci rendiamo conto dei diversi significati che assume. Dal più banale al più totalizzante. Può voler dire: *Supporre, presumere, essere del parere* oppure *affermare, ritenere vero quanto affermato da altri; Espressione di un giudizio, Dare credito a qualcuno, Avere una fede religiosa, Essere certo dell’esistenza di Dio.*

Vorremmo quindi provare oggi, insieme a voi e con il vostro aiuto, ad inoltrarci in questo argomento che condiziona i nostri passi sia nella nostra vita spirituale e di fede sia nei rapporti con gli altri e anche con noi stessi. Con estrema semplicità, spontaneità e freschezza abbiamo riportato ciò che sentiamo e intendiamo condividere con tutti voi in questo nuovo canone.

### Canto – Alleluia

### Letture bibliche

*Un giorno, mentre si trovava sulla riva del lago di Genèsaret e la folla gli faceva ressa intorno ed ascoltava la parola di Dio, egli vide due barche vuote sulla riva. I pescatori erano scesi e stavano lavando le loro reti. Egli, montato in una di quelle barche che era di Simone, lo pregò di scostarsi un po’ da terra; poi, sedutosi, dalla barca ammaestrava le turbe. E com’ebbe cessato di parlare, disse a Simone: “Prendi il largo e calate le reti per pescare”. E Simone, rispondendo, disse: “Maestro, tutta la notte ci siamo affaticati, e non abbiamo preso nulla; però, alla tua parola, calerò le reti”. E fatto così, presero un tal quantità di pesci che le reti si rompevano... Simon Pietro, veduto ciò, si gettò alle ginocchia di Gesù dicendo: “Signore, dipartiti da me, perché sono uomo peccatore” (Luca 5,1- 8).*

*La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c’era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» (Giovanni 20, 19-29).*

## Predicazione e liberi interventi

Se proviamo a metterci al posto di Pietro, che doveva aver lavorato tutta la notte su una barca, al freddo, nell'oscurità, riusciamo a capire il suo sgomento quando, mentre stava lavando le reti per riporle, poco dopo l'alba, deluso per la pesca infruttuosa, Gesù sale nella sua barca e gli chiede di remare per allontanarsi dalla riva e da lì si mette a parlare alla folla; sicuramente la nostra pazienza sarebbe stata messa a dura prova, il sonno e la fame avrebbero avuto il sopravvento.

Pensiamo ora che ci venga ordinato di ritornare a pescare, a gettare nuovamente le reti in quel mare che si era dimostrato così avaro. Che richiesta assurda fa Gesù, oltre i limiti del buon senso! E poi chi era Gesù per Pietro? Non era persona che avesse autorità, non aveva neanche autorevolezza, non era un pescatore professionista riconosciuto. Il luogo in cui si svolge questo incontro è quello di Pietro, non di Gesù, che si potrebbe dire si trova fuori campo. Tutto parrebbe contribuire a che Pietro rifiuti l'invito. Invece no. Pietro attende pazientemente che Gesù parli alle persone che si erano radunate a riva e poi si allontana in mare per pescare. Al di là di cosa succede dopo e del significato più profondo ed ampio del racconto, mi fermerei sul preciso momento in cui Pietro con fatica ha dato fiducia a Gesù, ha creduto in lui ed ha creduto al punto di fare ancora un tentativo, seppur faticoso, di calare le reti in mare, ma soprattutto ha creduto in lui al punto poi di lasciare tutti gli affetti e tutto per seguirlo.

Pietro ha detto: "Alla tua parola, calerò le reti". Ha lasciato che il suo cuore prendesse il sopravvento sulla ragione. Ha fatto una scelta non frutto di un calcolo, di buon senso, di consuetudine, ma ha seguito quella voce che tante volte sentiamo dentro di noi, che ci spinge ad osare, a credere in qualcuno indipendentemente o a volte anche nonostante "non sia conveniente". Sicuramente Gesù ha saputo intercettare la coscienza di Pietro, ha saputo cogliere la profondità di una persona grande nella sua semplicità, ma Pietro ha il merito di aver scelto la dimensione vera dell'esistenza, che è quella di credere, vivere, relazionarci, amare, dedicarci, impegnarci, gioire, soffrire. Il gesto di Pietro non è solo obbedienza: è soprattutto fiducia in Gesù.

E Tommaso, invece? Nei versetti del Vangelo di Giovanni troviamo un Tommaso decisamente incredulo, che vuole essere coinvolto personalmente, fisicamente, che per credere vuole toccare con mano

i segni delle ferite rimarginate di Gesù. Non lo farà e dalla incredulità passerà, con i suoi tempi, al dubbio, alla titubanza e poi alla conversione. Il percorso di Tommaso è, in qualche modo, il cammino di ciascuno di noi. Tommaso è la personificazione della "fatica di credere che si trasforma in gioia di credere", della nostra difficoltà di affidarci all'azione di Dio e alla parola di Gesù. A noi piacerebbe tanto poter avere le prove "visive, quasi fotografiche".

La descrizione dell'episodio di Tommaso e della sua incredulità è una pagina preziosa ed il messaggio straordinariamente limpido ed efficace è che il percorso per arrivare alla fede passa attraverso il dubbio.

Non è facile credere che il regno di Dio è già in mezzo a noi se ciò che si tocca e si vede dappertutto è il potere del denaro, del mercato, dello spread, delle agenzie di valutazione, del disagio per la mancanza di lavoro, la forza bruta di interventi militari, della menzogna diffusa da organi di stampa. Noi siamo più o meno consciamente sommersi dal "negativo" che si può toccare e vedere, eppure noi siamo chiamati/e a credere alla verità del Vangelo. La fede è una chiamata sulla strada della più assoluta non visibilità e non tangibilità.

Il brano è costruito anche per darci un'altra lezione. Gesù qui è il maestro che educa pazientemente alla fede. Gesù dà a Tommaso il tempo di far crescere nel suo cuore la fiducia, la capacità di affidarsi: ecco che cosa significa il versetto 26: "otto giorni dopo". Significa che ognuno impiegherà tempi diversi, non è una gara olimpica, Gesù dà ad ognuno di noi il tempo che serve per arrivare là dove ci aspetta.

**Anna**

Quando Anna mi ha proposto la parola chiave su cui lavorare per questa Eucarestia mi è parso un bellissimo argomento.

In effetti, come già suggerito nell'introduzione, questa parola dà la possibilità di spaziare in molti campi, gli argomenti non mancano, se si vuole fare retorica o sagge considerazioni non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Se si restringe il campo, però, come ho provato a fare io, improvvisamente la sedia ha le spine e mi è venuta voglia di andare a fare altro.

Mi sono molto riconosciuta nei pescatori stanchi e un po' delusi e in particolare in Tommaso.

Il mio essere razionale e concreta mi porta spesso a credere solo in ciò che vedo, ad essere esigente con chi mi sta vicino o aggiungere ancora sempre un po' del mio anche dove, a parole, dico di avere fiducia

negli altri. Credo forse troppo in me stessa? E' presunzione o, al contrario, insicurezza ben nascosta? Insomma una confusione niente male!

Credere in un ideale, in un progetto, investire tempo e parole in chi ha perso speranza e riferimenti porta su un'altalena di emozioni, costringe a guardarsi dentro e cercare risorse, in noi e negli altri, che a volte non si pensava di avere, a credere... o... avere fiducia e, per quanto mi riguarda, a toccare con mano e riconoscere il volto di Dio, il suo esserci nella vita di ogni persona, anche nel dolore e nelle difficoltà. Chissà che non sia il suo modo di aiutarci a crescere.

**Franca**

## Canto

### Memoria della Cena

1. Gesù, tu che mai hai messo in dubbio l'esistenza e la bontà di un Dio padre, aiutami a credere senza riserve.

2. Gesù, aiutami a credere sempre, dovunque e comunque.

1. Gesù, tu che hai dato fiducia a tutte le persone che hai incontrato nel tuo cammino, aiutami a credere che tutti, ma proprio tutti, sono degni di fiducia e che credere in loro è fornire una possibilità di cambiamento.

2. Dio, aiutami a credere nei valori umani e che, contrariamente a cosa si può pensare, sia possibile raggiungere una coscienza etica indispensabile per un mondo più equo.

1. Dio, aiutami a credere che i semi di giustizia sparsi da parte di tante persone, anche se piccole e sconosciute, attecchiscano e l'umanità possa vivere in una società fondata sulla solidarietà e fratellanza.

2. Dio, aiutami a non inorgogliarmi e a non credere troppo in me, aiutami a trovare un equilibrio tra la modestia o la falsa modestia e la presunzione di essere arrivata più in là di altri.

1. Dio, aiutami a credere alle cose per come sono realmente e non per come vorrei che fossero.

2. Dio, aspettami, abbi pazienza. I miei tempi per

arrivare a credere senza riserve sono lunghi, mi sento molto vicina a Tommaso e ai suoi dubbi.

T. Dio, noi crediamo in Te ma, come ha detto il padre del ragazzo indemoniato a Gesù, Tu aiuta la nostra incredulità

T. O Dio, nella fiducia che vogliamo riporre in Te, oggi noi rinnoviamo il nostro impegno a camminare sulla strada di Gesù di Nazareth e ripetiamo il gesto che egli compì con i suoi amici e le sue amiche, prima di essere processato e poi crocefisso. Egli prese nelle sue mani il pane della mensa e, dopo aver alzato gli occhi al cielo per benedire il Tuo nome dolce e santo, lo divise dicendo: "Prendete e mangiatene tutti. Questo pane che spezziamo e mangiamo, sotto lo sguardo di Dio, è il segno della mia vita, riassume il significato della mia esistenza. Se ogni giorno voi dividerete i doni che Dio vi ha fatto, davvero farete corpo con me, sarete il mio corpo, la mia vita nel mondo".

### Preghiera di condivisione

#### Comunione

#### Padre nostro

Nostro Padre e Madre che stai per le strade, nella nostra vita quotidiana e nelle nostre lotte; che il tuo nome e il tuo messaggio vengano riconosciuti, che si faccia la tua giustizia, che si viva la condivisione che tu ci hai proposto, che gli sfruttati del mondo abbiano il pane, che gli oppressi abbiano una dignità. Dacci la forza di continuare quello che tu hai cominciato.

Mostraci come costruire una nuova società nella quale gli uomini e le donne vivano le nuove relazioni sociali.

Liberaci dalla nostra auto-sufficienza e dalla sete di potere.

Fa che continuiamo ciò che Gesù ci insegnò con gesti di condivisione e solidarietà; che lo sguardo di Gesù ci aiuti a superare le barriere. Dacci la forza ed il coraggio di superare l'attrazione del denaro e dei privilegi. Dacci la forza di resistere alla società del consumo e delle false sicurezze. Infondici una solidarietà a tutta prova. Amen.

*(scritto da una Comunità di Base brasiliana e adottato dalle Comunità di Base nicaraguensi, 1980)*

### Preghiere spontanee

**Benedizione finale**

L'altro giorno ho visto una formica che trasportava una foglia enorme. La formica era piccola e la foglia doveva essere almeno due volte il suo peso. Ora la trascinava, ora la sollevava sopra la testa. Quando soffiava il vento, la foglia cadeva, facendo cadere anche la formica. Fece molti capitomboli, ma nemmeno questo fece desistere la formica dalla sua impresa. L'osservai e la seguii, finché giunse vicino a un buco, che doveva essere la porta della sua casa.

Allora pensai: "Finalmente ha concluso la sua impresa!". Mi illudevo, perché, anzi, aveva appena terminata solo una tappa. La foglia era molto più grande del foro, per cui la formica lasciò la foglia di lato all'esterno ed entrò da sola. Così mi dissi: "Poverina, tanto sacrificio per nulla."

Ma la formichina mi sorprese. Dal buco uscirono altre formiche, che cominciarono a tagliare la foglia in piccoli pezzi. Sembravano allegre nel lavoro. In poco tempo la grande foglia era sparita, lasciando spazio a pezzettini che ormai erano tutti dentro il buco. Immediatamente mi ritrovai a pensare alle mie esperienze.

Quante volte mi sono scoraggiato davanti all'ingorgo degli impegni o delle difficoltà!...

Forse, se la formica avesse guardato le dimensioni

della foglia, non avrebbe nemmeno cominciato a trasportarla. Ho invidiato la perseveranza, la forza di quella formichina.

Naturalmente, trasformai la mia riflessione in preghiera e chiesi al Signore che mi desse la tenacia di quella formica, per "caricare" le difficoltà di tutti i giorni. Che mi desse la perseveranza della formica, per non perdermi d'animo davanti alle cadute. Che mi desse l'intelligenza, l'abilità di quella formichina, per dividere in pezzi i problemi che, a volte, si presentano tanto grandi. Che mi desse l'umiltà della formica, per dividere con gli altri i frutti della fatica, come se il tragitto non fosse stato solitario.

Chiesi al Signore che mi desse la grazia di riuscire, come quella formica, a non desistere dal cammino, specie quando i venti contrari mi fanno chinare la testa verso il basso... soprattutto quando, per il peso di ciò che mi carica, non riesco a vedere con nitidezza il cammino da percorrere.

Ringrazio il Signore per averla messa sulla mia strada, ma soprattutto ho chiesto al Signore di darmi la capacità di credere in Lui, nel suo aiuto e nella sua bontà.

**Canto**

**a cura di Franca Avaro  
e Anna Forestiero**

**E' Pasqua in un tempo difficile**

*Comunità di Base di Pinerolo - sabato 7 aprile 2012*

**G.** In un momento particolare di svolta politica e sociale della nostra vita, arriviamo a Pasqua, tempo che, come tutti e tutte sappiamo, ha sempre rappresentato un momento particolare di passaggio, di svolta per le prime comunità, come lo dovrebbe essere per le nostre oggi. Siamo chiamati e chiamate a risorgere a vita nuova mettendo in primo piano l'amore per la verità, l'amore per la giustizia, l'amore verso le sorelle e i fratelli, soprattutto quelli e quelle più in difficoltà.

**Canto - Pasqua di Gesù**

**T.** O Dio, Padre e Madre, siamo qui a ricordare

l'invito, la proposta che ci hai fatto, con le parole di Gesù, al cambiamento, alla conversione. Ci hai chiesto di mettere al primo posto l'amore, la solidarietà, il rispetto per tutti e tutte, la giustizia, l'uguaglianza tra ogni donna ed ogni uomo.

**1.** Noi invece, spesso, ci siamo attardati/e a pensare, a calcolare rischi e pericoli, a rimandare a "tempi migliori", a crogiolarci nel nostro egoismo e nella nostra piccolezza. Aiutaci a darci una spinta, a fare quel cambiamento nella direzione delle Tue proposte.

**2.** Anche se per molti e molte di noi il passo si è fatto stanco, i capelli bianchi, il fiato un po' più corto... possiamo ancora farcela ad accogliere il

Tuo invito e dare un senso ed una prassi diversa alla nostra vita.

## Canto - Alleluia

### Letture bibliche

*Il Signore disse ad Abram: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirà e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra" (Genesi 12,1-4).*

*Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: "Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?". Egli rispose: "Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti". Ed egli chiese: "Quali?". Gesù rispose: "Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso". Il giovane gli disse: "Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora?". Gli disse Gesù: "Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiede, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi" (Matteo 19,16-21).*

*Allora i farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: "Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?". Gli rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti" (Matteo 22,34-40).*

### Predicazioni

Siamo "comandati" all'amore!

Com'è possibile obbligare qualcuna/o ad amare?! In ogni epoca la cultura ha enfatizzato il sentimento dell'amore per dettare dei "comandamenti" su ciò che è o non è amore.

Per esempio, in particolare per le donne sono stati indotti ed alimentati sensi di colpa per minare l'autostima e obbligare a rispondere a delle regole che impongono il dono di sé e la negazione di ogni

personale e libera espressione del proprio sentire. Molte donne e molti uomini, ingannando se stessi e gli altri, hanno costruito una maschera dell'amore: quante volte viviamo la confusione tra sentimento e concreto coinvolgimento nella relazione con le persone e le cose?

Quante volte non riconosciamo il confine tra possesso e desiderio di comunione?

Ma l'amore si declina in mille nomi, azioni, tempi e luoghi... così che ciascuno e ciascuna possa riconoscerne la sostanza: è anima dell'armonia, energia della pace, forza della giustizia, potenza del rispetto.

Gesù non aggiunge nulla a quanto la tradizione aveva individuato come primo ed unico fondamento della vita.

Unico e fondamentale principio, energia e forza, imperativo e linfa vitale di tutto ciò che gli umani possono conoscere e sperimentare.

Nella semplicità che va all'essenza delle cose, Gesù ci porta a considerare quanto tutto ciò che ci sforziamo di capire, indagare, regolamentare, non è altro che un "effetto secondario" del primo ed unico comandamento.

Nell'amare Dio, amare il prossimo, amare noi stesse/i è compreso tutto il nostro mondo, spirituale e materiale; è una "scelta obbligata" che guida la nostra vita e dalla quale dipendono le nostre relazioni con il mondo e tutto quello che contiene.

Come non sentirci in sintonia con la famosa frase di Agostino "Ama e fa ciò che vuoi" dove libertà e responsabilità non sono opposte, nemiche ma entrambe espressione della nostra creaturalità come del nostro essere tutt'uno con nell'amore.

**Luciana Bonadio**

Pasqua... passaggio... passare oltre.

Pasqua per me è una possibilità, una scelta o, meglio, una proposta: riprendere un cammino di cambiamento e di novità in una direzione positiva.

Abramo parte su comando divino e va verso l'ignoto... Dio gli ha fatto delle promesse... ma l'andare oltre e lasciare la terra in cui la sua vita scorreva tranquilla è una scommessa ed una incognita. Eppure parte con tutta la sua famiglia...

Gli ebrei ascoltano l'invito di Mosè e lasciano la terra di Egitto ove erano schiavi: durante il viaggio vi sono mugugni, tradimenti, ripensamenti... ma

nonostante tutte le difficoltà giungono nella terra di Canaan...

Il giovane ricco rifiuta l'invito di Gesù e rimane con le sue ricchezze: sicurezza e garanzia di un futuro. A suo giudizio, però, un futuro di immobilismo, di osservanza della religione dei padri... senza ipotizzare e praticare un cambiamento anche con difficoltà ed errori. Gesù vede in questo giovane la possibilità di una conversione, di un cambiamento, sogna un progetto di vita nuova e diversa... Eppure vi è un rifiuto...

L'invito è anche per noi: siamo invitati a metterci in gioco, a cambiare; non si è mai arrivati, dobbiamo sognare cieli nuovi e terre nuove...

E oggi è particolarmente importante guardare oltre una realtà dura ed opprimente: vi è un'arroganza, una prepotenza da parte della politica, da parte della gerarchia...

### Memo Sales

L'amore non è un comandamento, cioè non si può vivere perchè qualcuno (Dio stesso) ce lo dice: è qualcosa che sperimentiamo dentro di noi, è questa energia vitale che ci spinge a prendersi cura di tutti e tutti, non solo coloro che sono più fragili e vulnerabili, ma anche quelli che di scegliamo come compagni e compagne di viaggio.

Nel brano del giovane ricco Gesù invita ad andare oltre la legge e i comandamenti, facendo propria la misura dell'amore e del dono.

Dovrebbe essere l'unico atteggiamento e l'unica legge, utile a regolare ogni tipo di relazione.

Oggi, ma forse anche ieri, è molto evidente che la salvezza dell'umanità dipende proprio dalla capacità di assumere nuovi parametri nelle relazioni tra di noi e verso le altre forme di vita: animali, vegetali e minerali.

Possiamo tentare di salvare il mondo solo attraverso pratiche politiche e interpersonali prive di potere, di violenza e di possesso, bensì basate sul dono, sulla condivisione e sul sostegno reciproco. Occorre mettere passione, tempo, energie in tutto ciò che facciamo, per non perderci di coraggio e per non rassegnarci alla distruzione e alla morte.

Con l'amore gratuito che ho ricevuto da mia madre ho potuto sperimentare la forma per eccellenza dell'amore divino.

E' per la vita e la cura, per il nutrimento e la crescita.

Ma anche per poter gustare la gioia che accompagna ogni esperienza radicata nell'amore. Lasciamoci invadere da questa forza vitale e divina, non opponiamo resistenza, accogliamo e facciamola nostra. E' la stessa forza che Gesù ha accolto per sé e ha donato a chi ha incontrato nella sua breve esistenza.

**Carla Galetto**

### Liberi interventi dell'assemblea

#### Canto - Canto dell'amore

**T.** Grazie, o Madre, di ascoltarci ancora, di avere pazienza per i nostri tentennamenti. Sorreggici in questo tempo che è un tempo difficile: manca il lavoro, e quello che c'è è precario e sfruttato, il welfare viene stravolto e distrutto e sempre più donne e uomini ricorrono alle mense della Caritas o cercano nei rifiuti qualche cosa da mangiare.

**1.** Oggi ci stanno sempre più togliendo, senza il nostro consenso, dei punti solidi di riferimento; stanno stravolgendo il nostro modo di pensare e di vivere.

**2.** Occorre perciò stare solidamente ancorati/e ai diritti acquisiti, alle regole democratiche e condivise con tante sorelle e fratelli e che ci sono state trasmesse da chi ci ha preceduto in questo cammino.

**T.** O Padre, aiutaci a ritrovare una rinnovata solidarietà e a lottare come popolo contro queste regole economiche imposte da chi non sa cosa sia avere fame, essere ammalato, non riuscire a portare a casa uno stipendio, una pensione decente...

**G.** Aiutaci a fare come ha fatto Gesù...

**T.** Gesù ha condiviso tutto di sé con i suoi amici ed amiche e quando, per l'ultima volta, pregò con loro, rendendo grazie a Dio per la gioia di trovarsi insieme, pronunciò parole per ricordarci di lui e di tutte le donne e di tutti gli uomini che sono stati e sono sulla strada del progetto del Padre, della speranza della Madre. Quale luogo migliore se non una casa, intorno al tavolo, per invitare tutte e tutti a saziarci dell'accoglienza di Dio e della sua

benedizione, del dono della vita? Parole che sono, più che un ricordo, un segno: “Questo pane è segno della mia vita, questo calice è segno che Dio sta dalla parte del creato”.

### Preghiera di condivisione

Ti benediciamo Dio, sorgente dell'amore, per il dono di questo pane impastato dalle mani laboriose di Maria.

Il pane... frutto della madre terra e simbolo dei Tuoi doni che troppo spesso non sappiamo condividere.

In questo tempo di crisi, di smarrimento e di sfiducia fa che il Tuo sogno di felicità che hai posto nei nostri cuori non venga mai meno.

Donaci la forza della speranza e dell'amore per contrastare la violenza e la sopraffazione, aiutaci a costruire e a vivere relazioni più giuste e solidali, donaci il desiderio di progettare ancora. Amen  
Mangiamo, ora, questo pane in memoria di Gesù che ha condiviso con amore e con passione la sua vita con i diseredati e le escluse del suo tempo.

**Luisa Bruno**

### Comunione del pane

#### Canto - Come ad Emmaus

#### Preghiere spontanee

**G.** Anche stasera, cantando il Padre Nostro, ci daremo la mano: facciamo sì che questo gesto rappresenti l'unione profonda dei nostri cuori e di tutto il nostro essere. Sia il segno di un rinnovato e più forte impegno solidale per una vita diversa, un mondo altro, più giusto, più bello, più libero, più rispettoso...

#### Canto - Padre Nostro

**G.** O Dio, nelle contraddizioni di cui sono piene le vite di donne e uomini, abbiamo bisogno che Tu semini speranza.

**1.** Anche se da tempo abbiamo capito che la società dell'opulenza è, oggi più che mai, non esportabile: facciamo fatica nella pratica quotidiana a prenderne seriamente le distanze e il tuo invito a “cercare” strade, modalità nuove, per essere più credibili come testimoni di Gesù, è spesso disatteso.

**2.** La vita è reciprocità, la preghiera è scambio:

chiedere e dare aiuto, non avere vergogna di chiederlo, essere sempre disponibili a darlo.

**1.** E' sbagliato giudicare male o avere invidia per chi sembra mettersi in evidenza o per chi non ha difficoltà ad avere relazione con il prossimo, se non c'è vanto ma condivisione.

**2.** Se si vive una vita di vere relazioni non c'è ipocrisia: la reciprocità ci rende tutti e tutte uguali.

**T.** L'esigenza del “bene comune” rischia di rimanere uno slogan solo sbandierato. Come mai è sempre così difficile passare dalle parole ai fatti? Nel corso della storia le scoperte scientifiche hanno permesso all'umanità di fare straordinari passi avanti, ma la scienza può diventare una cosa inutile, addirittura dannosa, se non ha come fine principale il miglioramento della condizione umana.

**L.** *“Cambiamenti climatici, impoverimento delle risorse (minerali, petrolio, acqua pulita, suoli, cibo, legname), inquinamento ed eccesso di rifiuti mettono a rischio la stabilità del sistema-Terra, che ha garantito finora il cammino della specie umana, minacciando di aggravare crisi economiche e umanitarie globali. In questo momento della nostra storia sarebbe folle non mettere a frutto il meglio della conoscenza e dell'innovazione già disponibile per guidare noi e le generazioni future verso una durevole sostenibilità”.*

*(Luca Mercalli, La Stampa 4.4.12)*

### Benedizione finale

**T.** O sorgente dell'amore, stimola in noi la perseveranza a non “mollare” mai, a non ritirarci nel nostro egoismo, dove pensiamo solamente a noi stessi/e e non alla collettività e, soprattutto, a coloro che hanno bisogno di aiuti sia materiali che di sostegno psicologico e di relazioni positive.

L'impegno, la condivisione, la relazione, il mutuo aiuto siano il nostro cammino quotidiano per percorrere quella strada che è la sola che possa portarci ad una meta eticamente coerente con quanto Tu ci hai insegnato.

### Canto - La strada

**a cura del gruppo biblico  
del lunedì sera - sede**



### **Preghiera di benedizione del pane**

Questa sera siamo intorno ad un tavolo come Gesù molte volte lo è stato insieme ai suoi amici e alle sue amiche.

Ognuno di noi ha pensato in modo diverso a questo momento: chi decidendo di venire ad incontrare le amiche e gli amici, altri ed altre preparando alcune riflessioni, altre ed altri ancora preparando la stanza, procurando il pane, scegliendo il canone ed altre piccole cose.

E tutto questo perché questi momenti che trascorriamo insieme siano belli, ci nutrano della bellezza che cerchiamo per la nostra vita e che non dovunque troviamo.

Questo pane che spezziamo e condividiamo è anche il simbolo di un cibo che nutre l'amore e che solo l'Amore può donare. Con questo cibo, Dio rafforza in noi la fiducia nella sua benigna e materna presenza.

Distribuiamo dunque questo pane con l'impegno di condividere così anche l'amore.

**Luciana Bonadio**

### **Preghiera di condivisione**

Sorgente dell'Amore che ci fai sentire il pulsare della vita, fonte da cui sempre possiamo attingere l'acqua che toglie ogni sete, ti ringraziamo per il dono di Gesù, il profeta di Nazareth che ha saputo rendere viva la Tua vicinanza a chiunque gli si avvicinava.

Prendendosi cura degli emarginati, degli ultimi, degli esclusi, ha saputo andare oltre la legge, mettendo sempre prima il bene della persona.

Ogni sua azione, in questo senso, era un atto d'amore. Il suo agire esprimeva tutta la sua autorevolezza e la coerenza con cui praticava quanto diceva.

Vogliamo imparare da Lui e da quanti e quante ci hanno preceduti a mettere nel cuore l'amore verso ogni creatura, verso ogni forma di vita.

Vogliamo imparare dalla donna che lo unse con l'olio di nardo a mettere in pratica gesti di cura, di affetto e di amore, con la consapevolezza che questi sono gesti profetici verso l'umanità, donando gratuitamente così come gratuitamente riceviamo.

Madre della vita, metti il nostro cuore sulla strada dell'amore, fa' che impariamo ad essere attenti a ciò che è essenziale nella vita e che il nostro agire sia sempre sotto il Tuo sguardo.

**Maria Del Vento**

### **Per una nuova politica**

Se vogliamo cercare di uscire dalla crisi o, almeno, incamminarci verso la strada giusta, bisogna riaprire gli occhi e cambiare il nostro punto di vista.

Abbiamo bisogno di una nuova politica. Una nuova politica che deve essere espressione di un nuovo modo di pensare le relazioni tra i popoli, una politica che non parta dalle divisioni, ma che costruisca ponti tra i vari stati, tra i vari popoli.

Bisogna andare nella direzione di prevenire nuovi conflitti e contribuire affinché il parlarsi e il relazionarsi in modo costruttivo sia la base, il valore autentico, con la solidarietà e l'uguaglianza.

O Fonte dell'Amore e della Solidarietà, abbiamo bisogno di donne e uomini che si impegnino in questa direzione. Siamo in grande difficoltà, ma se ci stai vicino e ci illumini e ci scuoti nel momento opportuno, potremo incamminarci su nuovi sentieri.

**Luciano Fantino**

### **Come una barca che galleggia**

Padre e Madre

sempre presente nella vita di donne e uomini, anche nei loro momenti difficili,

nel mondo prevale sempre più

il mettersi in mostra,

apparire belli e non buoni,

arroganti e non amorosi,

prepotenti e non umili.

Questo modo di essere

soffoca il potenziale amore

che ogni cuore contiene.

Confesso che a volte mi sento

come una barca che galleggia,

ma non segue la rotta dell'amore.

Padre e Madre

sempre generosa,

aiutami in quei momenti a riprendere la rotta,

ma soprattutto aiuta

coloro che non si rendono conto

dell'amore che Tu doni loro.

Tu,

che tutti i giorni

deponi nei nostri cuori

quell'amore che ci rende fratelli e sorelle

nel Tuo nome,

fa' che anche noi lo doniamo

nello stesso modo.

Grazie per la Tua pazienza.

**Ugo Petrelli**

## Il senso della giustizia

La faccia positiva, attraente, stimolante del profetismo ebraico è l'invito pressante a praticare la giustizia nelle relazioni. Non solo verso vedove e orfani, ma più in generale verso tutte le persone povere ed emarginate, vittime della corruzione e del legalismo dei giudici, dei sacerdoti, dei re.

E' il grande sogno di Isaia: un re che probabilmente ha cercato, ai suoi tempi, di governare con giustizia e coerenza, il profeta l'ha visto come prefigurazione del regno del Messia. Abitato dal "resto d'Israele", che sempre ottiene da Dio la grazia di sopravvivere a massacri ed esili. A quel piccolo resto i profeti continueranno a chiedere di praticare con responsabilità e coerenza la giustizia, la solidarietà e, insieme, la fedeltà a Jahvé e alle sue leggi.

Ma abbiamo visto che questa fedeltà comporta la distruzione di popoli pagani e la sottomissione delle donne all'ordine patriarcale, imposto con violenza da sacerdoti e capi. Forse sta proprio in questa contraddizione radicale della giustizia predicata dai profeti di Jahvé la ragione fondamentale dell'insuccesso di quella predicazione.

Gesù ci ha provato a rimetterla sul binario giusto, ascoltando le donne, dialogando con loro e lasciandosi convertire dalla loro energia d'amore. Ma ben presto i teologi e i gerarchi del cristianesimo hanno ristabilito la collaudata pratica del dominio maschile.

La giustizia, invece, io credo, comincia e si alimenta dal rispetto della pari dignità tra uomini e donne, sorgente della convivialità tra tutte le creature dell'universo. Questo pensiero mi accompagna, quest'anno, durante le celebrazioni del 25 novembre, giornata internazionale contro la violenza maschile alle donne.

**Beppe Pavan**

## Benedizione

Fonte di Amore,  
Madre e Padre di ogni creatura,  
donaci anche oggi il tuo amore,  
fa' che penetri nei nostri cuori  
e che non resti ingabbiato lì,  
aiutaci a donarlo come lo riceviamo da te,  
sia nei momenti di fatica  
che in quelli di riposo e di vacanza.  
Che la Tua linfa vitale circoli tra noi,  
come l'intreccio dei tralci della vite.

**Ugo Petrelli**

## In cammino col mio angelo Micio

Vedo il mio angelo  
nel cielo azzurro e nel cielo stellato.  
Vedo il mio angelo  
nel mare infinito e nei corsi d'acqua.  
Vedo il mio angelo  
in Padre-Sole che scalda Madre-Terra  
con le sue ampie distese di sabbia.  
Vedo il mio angelo  
nella nostra gatta Ovidia, quando dorme placida  
sul lettone.  
Sento che Agape, l'Amore totale,  
ancora ci lega e ci nutre ogni giorno.  
Sento che Agape scuote le stelle.  
Sento che Agape squassa il cielo  
ed il mare che è dentro di noi.  
Sento che Agape  
riempie le fessure dei nostri cuori.  
Intanto noi Mici rinasciamo in ogni istante,  
uniti in un Cammino diverso e sempre nuovo.  
Comunichiamo con la lingua del cuore,  
abbagliati dal nostro Amore per la Luce,  
nella Luce e con la Luce.

**Micia**

## Nel cerchio sacro

Innanzitutto grazie,  
Madre della vita  
e Sorgente inestinguibile di amore vivificante...  
Grazie per avermi fatto incontrare  
le donne del tuo cerchio sacro:  
donne che amano, danzano,  
cantano, scrivono e vivono  
perché nel tuo cerchio sacro  
entri tutto il mondo.  
Grazie per avermi acceso nel cuore  
il desiderio di entrarci anch'io  
e di non uscirne più  
tenendo per mano i bimbi e le bimbe  
che mi fai incontrare nella vita.  
E continua ad alimentare in noi adulti  
la fiamma della consapevolezza  
e della responsabilità  
che ci insegni a vivere  
da genitori adottivi universali,  
perché solo se a misura di bimbe e bimbi  
sarà un mondo di convivialità e di pace  
per tutti e tutte

**Beppe Pavan**

## Preghiera

In un momento particolare di svolta politica e sociale della nostra vita, arriviamo a Pasqua, tempo che, come tutti sappiamo, ha sempre rappresentato un momento particolare di passaggio di svolta per le prime comunità come lo dovrebbe essere per le nostre oggi. Siamo chiamati a risorgere a vita nuova mettendo in primo piano l'amore per la verità, l'amore per la giustizia, l'amore verso le sorelle e i fratelli, soprattutto quelli più in difficoltà. Oggi ci stanno sempre più togliendo, senza il nostro consenso, dei punti solidi di riferimento; ci stanno stravolgendo il nostro modo di pensare e di vivere. Occorre perciò stare solidamente ancorati ai diritti acquisiti, alle regole democratiche e condivise con tante sorelle e fratelli e che ci sono state trasmesse da chi ci ha preceduto in questo cammino.

O sorgente dell'amore, stimola in noi la perseveranza a non mollare mai, a non ritirarci nel nostro egoismo, dove pensiamo solamente a noi stessi e non alla collettività e soprattutto a quelli che hanno bisogno di aiuti sia materiali che di sostegno psicologico e di relazioni positive. L'impegno, la condivisione, la relazione, il mutuo aiuto siano il nostro cammino quotidiano per percorrere quella strada che può solo portarci ad una meta eticamente coerente con quanto Tu ci hai insegnato.

**Luciano Fantino**

## Aver cura della vita

A volte, durante la nostra vita, ci capitano degli eventi che ci fanno pensare, più che in altri giorni, a quanto sia importante aver cura del proprio corpo, così come della vita stessa.

E penso a come sia importante tenerlo presente tutti i giorni.

Quando stiamo bene ci sentiamo dei "superman".

A volte alcuni mettono a repentaglio la salute o la vita

solo per dimostrare questo stato di benessere.

Sorgente della vita,

voglio pregarti perché ogni donna ed ogni uomo dedichino ogni giorno un po' di tempo alla cura dei corpi e della vita propria e di quella degli altri e delle altre.

Aiutaci ad apprezzare di più

la vita ed a rispettarla,

la nostra e quella del pianeta.

**Ugo Petrelli**

## Chiedere

Ho sempre pensato che chiedere fosse un segno di debolezza, sono cresciuto con frasi come "aiutati che il ciel ti aiuta" o "povero chi cade e cerca aiuto!"... Così, a poco a poco, ho costruito il mio muro impermeabile alle relazioni, anche nei miei confronti: pur di non dover chiedere ho combattuto ambizioni e rinunciato a progetti e sogni, col risultato che nemmeno ci pensavo più.

Il cammino intrapreso con altre ed altri, intrecciato sempre più di contatti e pensieri, mi aiuta e mi fa ritornare al mondo.

**Angelo Ciraci**

## Nostalgia

O Dio, oggi non è stata la sveglia mattutina a destarmi, ma il grande silenzio che alle mie orecchie giungeva come un messaggio di pace... e dalla mia finestra tutto mi condusse alla Tua presenza.

I rumori ovattati delle macchine sulla strada, le grida gioiose di bimbi e bimbe mentre correvano lanciandosi palle di neve... I profili di ogni cosa sotto la soffice neve.

La chioma degli alberi si stagliava contro un cielo azzurro, mentre i raggi del sole scioglievano, goccia dopo goccia, lunghi ghiaccioli dai tetti.

Grazie, mio Dio, per tutti i momenti di pace che il mio cuore e miei occhi riescono ancora a vedere.

C'è anche tanta voglia di correre e giocare a palle di neve. Sorrido e, con molta nostalgia, penso: quel tempo è ormai molto lontano...

**Antonella Sclafani**

## Rimanere svegli

Quante volte ho creduto di essere superiore a qualcun altro giudicandolo superficiale, dicendo "io avrei fatto meglio"; oppure facendo calare dall'alto la mia competenza... Quante volte ho disprezzato qualcuno per la sua sprovveduta sicurezza... senza guardare i miei errori. Ripenso a Gesù, che nel giardino dei Getsemani, nonostante la sua estrema angoscia, esorta i suoi discepoli a rimanere svegli, a non essere superficiali, non li riprende ma li invita a vivere la vita con impegno consapevole; così che ognuno qui sulla terra dia il suo contributo per la costruzione del regno dell'amore.

**Angelo Ciraci**